

I WEIR DI HERMISTON

di

Robert Luis Stevenson

A MIA MOGLIE

Cader vidi la pioggia e disegnare

l'arcobaleno su Lammermuir.

Ascoltai, attento, campane

diffondere dall'erta mia città

il pungente vento del mare.

Alla mia gente e alla mia terra

volsi il pensiero e qui, lontano,

scrissi.

Prendi queste pagine: sono Tue.

Tu hai brunito la spada

e soffiato sul fuoco assopito.

Parca di lode e prodiga di consiglio

Tu, mia tranquilla guida

verso un più alto sito.

Chi, se non Tu?

Oggi, al termine, se vi è qualche pregio,

se qualche risultato è raggiunto,

se nella pagina imperfetta scorre il raggio

di un piccolo fuoco,

sia Tua la gloria.

PROLOGO

Ai deserti confini di una parrocchia nelle brughiere, celata alla vista d'ogni casa, si leva in mezzo all'erica un tumulo, e un po' più ad oriente, sul ciglio del pendio, una pietra tombale reca pochi versi semicancellati. Fu qui che Claverhouse uccise di sua mano il Pio Tessitore di Balweary, e sulla lapide solitaria risonò lo scalpello del Vecchio della Morte. Fu dunque con dito sanguinante che la storia pubblica e quella domestica segnarono questa conca tra i colli. Da quando il seguace di Cameron vi lasciò la vita duecento anni fa in un gesto di gloriosa follia che non trovò comprensione o rimpianto, ancora una volta il silenzio dei muschi è stato rotto dall'eco degli spari e dal grido di un morente.

Il nome antico era *The Devil's Hags*, Paludi del Diavolo. Ora però il luogo è chiamato *Francie's Cairn*, Tumulo di Francie. Per un certo tempo si narrò che vi si aggirava il fantasma di Francie. Al crepuscolo, apparve ad Haggie Hogg, accanto al tumulo; gli battevano i denti, sicché le sue parole andarono perdute. Poi inseguì Rob Todd per mezzo miglio (se pure si poteva prestar fede a Robbie) gemendo e supplicando. Ma il nostro tempo è dominato dall'incredulità; ben presto questi superstiziosi abbellimenti scomparvero e nei ricordi degli sparsi abitanti della contrada rimasero, nudi e imperfetti, i fatti della storia, come ossa affioranti di un gigante là sepolto. Oggi, nelle notti d'inverno, quando il nevischio si attacca ai vetri delle finestre e le bestie dormono quiete nella stalla, si racconta ancora, tra il silenzio dei giovani e con le aggiunte e le modifiche degli anziani, la storia del Giudice e di suo figlio, il giovane Hermiston, che svanì nella memoria degli uomini; delle due donne che avevan nome Kirstie e dei Quattro Fratelli Neri di Cauldstaneslap; e di Frank Innes, «il giovane, sciocco avvocato» che venne in queste lande a incontrare il destino.

I • VITA E MORTE DI MRS. WEIR

Il Giudice, Lord Presidente della Seconda Corte Suprema, non era di quella parte del paese, ma sua moglie vi era conosciuta fin da bambina e, prima di lei, tutta la sua famiglia. Era l'ultima discendente dei Rutherford, gli antichi «cavalieri di Hermiston», un tempo famosi. Invisi ai vicini, pessimi sudditi e pessimi mariti, erano stati, i Rutherford, attenti amministratori dei loro beni. Per venti miglia intorno se ne narravano le imprese e il loro nome ricorre persino, non sempre a loro gloria, nelle pagine della storia di Scozia. Uno morse la terra a Flodden; un altro fu impiccato alla porta del suo torrione da Giacomo V; un altro ancora schiattò durante un'orgia con Tom Dalyell; un quarto infine, ed era il padre di Jean, morì mentre presiedeva una riunione del «Club del Fuoco dell'Inferno» che egli stesso aveva fondato. Di fronte a questo giudizio divino molti a Crossmichael scossero il capo. Quell'uomo aveva una pessima fama presso i potenti e presso il popolo, tra i devoti come tra la gente di mondo. Quando la morte lo raggiunse, erano in corso contro di lui dieci processi, otto dei quali comportanti gravissime accuse. Anche i suoi agenti furono colpiti da ugual destino. Il fattore, che era stato il suo braccio destro in più di un losco affare, una notte cadde da cavallo e annegò in una torbiera sui Kye-skairs; neanche il suo avvocato, sebbene gli avvocati abbiano la pelle dura, sopravvisse a lungo: morì all'improvviso per uno sbocco di sangue.

Nel corso di tutte queste generazioni, mentre un maschio dei Rutherford era in sella insieme ai figli o a schiamazzare in qualche bettola, vi fu sempre una pallida moglie murata in casa ad attenderlo, nel vecchio torrione di confine come nel più recente maniero. E lì questa successione di martiri sarebbe rimasta in lunghissima attesa, se infine per loro non fosse giunta la vendetta nella persona di Jean, l'ultima discendente. Jean portava il nome dei Rutherford ma era figlia delle loro trepide mogli. Dapprima non fu del tutto priva di fascino. I vicini ricordavano di lei bambina una certa caparbieta monellesca, certe piccole, garbate ribellioni, un misto di mestizia e scoppi di gioia, e persino un barlume d'incerta bellezza che mai sarebbe sbocciata. Sfiò crescendo, forse per le colpe dei padri o per le sofferenze delle madri, e giunse all'età matura prostrata e, per così dire, annullata. Non era in lei sangue vitale né intelligenza né gioia; era pia, ansiosa, tenera, querula e inetta.

Molti si chiedevano perché si fosse sposata: aveva talmente l'aria della zitella. Fu il caso a parlarla sulla strada di Adam Weir, il nuovo Pubblico Accusatore, un uomo arrivato, famoso, che aveva dovuto superare numerosi ostacoli, e che dunque solo allora, un po' tardi nella sua giornata, cominciava a pensare a una moglie. Più che la bellezza, lo attraeva lo spirito di sottomissione, eppure parve invaghirsi di lei al primo sguardo. «Chi è?»

chiese rivolto al suo ospite e, quand'ebbe ottenuto risposta, «Ah... sembra perbene,» disse. «Mi ricorda ... » e poi, dopo una pausa che qualcuno osò attribuire a ricordi sentimentali, «È religiosa?» domandò e, poco dopo, volle esserle presentato. L'approccio, poiché definirlo un corteggiamento ne svilirebbe il senso, fu perseguito da Mr. Weir con il consueto impegno e fu per lungo tempo una leggenda, o piuttosto una fonte di leggende, nelle sale del Parlamento. Lo descrivevano nell'atto di entrare nel salotto, roseo in volto per i molti bicchieri di Porto, dirigersi deciso verso la sua dama e aggredirla con arguzie alle quali, timida e confusa, ella rispondeva con una sorta di lamento d'agonia: «Eh, Mr. Weir!» oppure «Oh, Mr. Weir!» o anche «Dio mi protegga, Mr. Weir!» Si raccontava che proprio alla vigilia del fidanzamento qualcuno s'era avvicinato alla tenera coppia e aveva udito la donna esclamare col tono di chi parla tanto per dir qualcosa: «Dio mi protegga, Mr. Weir, ma che ne fu di lui?» e il fidanzato risponderle con voce profonda: «Appeso, signora, appeso alla forca.» Si parlava molto dei motivi che li avevano portati alle nozze. Mr. Weir avrà certo creduto di aver trovato la sposa che cercava; forse apparteneva a quel tipo di uomini per i quali la stupidità è l'ornamento migliore della donna: opinione, questa, che nella vita, prima o poi, si finisce per pagare. Le origini e il patrimonio della Rutherford eran fuori questione. I suoi avi vagabondi e il padre litigioso avevano riccamente provveduto a Jean. Possedeva denaro e vaste proprietà terriere pronte a passare al marito, a dare dignità ai suoi discendenti e a fornirgli un titolo quando fosse chiamato al tribunale. Da parte sua, Jean era forse attratta e incuriosita da questo ignoto animale maschio che si avvicinava a lei con la rozzezza di un contadino e l'*aplomb* di un avvocato. Essendo così radicalmente l'opposto di tutto ciò che ella conosceva, amava e capiva, dovette apparirle come il prototipo, se non proprio l'ideale, del suo sesso. D'altra parte, era certo difficile opporre un rifiuto a un uomo simile. All'epoca del matrimonio aveva superato di poco i quaranta, ma sembrava più anziano, e la prestanta virile si univa in lui alla dignità senatoriale degli anni. La sua presenza incuteva timore: non reverenziale, forse, ma pur sempre timore. Giudici, avvocati, testimoni - anche i più navigati e riluttanti - s'inclinavano di fronte alla sua autorità; come avrebbe potuto sottrarsi lei, Jeannie Rutherford?

L'erronea convinzione sulle donne stupide si paga sempre, l'ho già detto, e Lord Hermiston cominciò subito a scontarla. La sua casa in George Square era tenuta in modo disastroso; nulla, a parte la cantina, di cui si occupava personalmente, ripagava le spese di mantenimento. Quando, e accadeva di continuo, la cena era cattiva, Lord Hermiston fissava la moglie al di là della tavola: «Mi sa che questo brodo sia più adatto a nuotarci dentro che a berlo.» Oppure, rivolto al maggiordomo: «To', M'Killup, porta via questo cosciotto di montone radicale. Dallo ai francesi e servimi delle rane! È proprio difficile da

mandar giù che io debba stare tutto il giorno alla Corte a impiccar radicali e poi, a casa, non trovare niente da mangiare.» Certo, questo era un modo di dire; in vita sua egli non aveva mai fatto impiccare un uomo solo perché radicale dato che la legge, di cui era fedele ministro, disponeva diversamente. E certo questi suoi rimbrotti volevano avere un tono scherzoso, solo che era difficile coglierlo: pronunciati com'erano con quella sua voce tonante e accompagnati da quell'espressione che in Parlamento chiamavano «la faccia da boia di Hermiston», essi suscitavano nella moglie solo spavento. Sedeva davanti a lui trepida e silenziosa; a ogni piatto, come fosse una nuova prova, sollevava appena lo sguardo per cogliere le reazioni di Lord Hermiston e subito lo riabbassava; se il marito si limitava a mangiare in silenzio, provava un sollievo indicibile. Ma se v'era una lamentela, il mondo sprofondava nel buio. Andava a cercare la cuoca, che era sempre sua *sorella in Dio*. «Oh, mia cara, è terribile, davvero terribile che mylord non possa mai essere contento in casa sua!» incominciava, e piangeva e pregava con la cuoca e poi la cuoca si metteva a piangere con Mrs. Weir. E il pranzo del giorno dopo non sarebbe migliorato nemmeno di una briciola e la nuova cuoca (quando fosse arrivata) sarebbe stata, se possibile, anche peggiore, seppure altrettanto timorata di Dio. Tutti si meravigliavano che Lord Hermiston riuscisse a sopportare, come sopportava, questo stato di cose; egli era un vecchio epicureo, al quale però stoicamente bastava il buon vino, e in quantità. Ma in certi momenti andava in bestia. Nella storia del suo matrimonio forse non più di una mezza dozzina di volte era sbottato in un'esplosione terribile di voce e di gesti per lui inconsueti, e aveva urlato: «Qua! Butta via questa roba e dammi un pezzo di pane e del formaggio!» In questi casi nessuno osava discutere o scusarsi; il servizio si fermava e Mrs. Weir sedeva a capotavola piangendo senza ritegno; di fronte a lei, Lord Hermiston biascicava il suo pane e formaggio con ostentato disprezzo. Una volta sola Mrs. Weir aveva azzardato una supplica. Mylord stava dirigendosi verso lo studio ed era passato accanto alla sedia su cui la moglie era seduta.

«Oh, Adam!» ella gemette con voce da tragedia e, piangendo, gli protese entrambe le mani, una delle quali stringeva un fazzolettino zuppo di lacrime.

Lui si fermò e abbassò su di lei una maschera d'ira in cui, via via che la guardava, s'insinuò come un guizzo d'ironia.

«Sciocchezze!» disse. «Tu e le tue sciocchezze! Non so che farmene di una famiglia cristiana! Voglio un brodo cristiano, io! Trovami solo una serva che sappia bollire una patata, fosse pure una prostituta incontrata per la strada.» E con queste parole, che suonarono come una bestemmia nelle orecchie di lei, entrò nello studio e chiuse la porta dietro di sé.

Questo il *ménage* in George Square. Le cose andavano meglio a Hermiston, dove Kirstie Elliot sorella di un piccolo proprietario terriero della zona e cugina in diciottesimo grado di Mrs. Weir, si occupava di tutto, teneva la casa linda e cucinava buoni piatti campagnoli. Kirstie era una donna come se ne trova una su mille, pulita, efficiente, laboriosa; da giovane una vera Elena delle lande, era ancor bella come un cavallo di razza e sana come il vento di collina, le carni piene, e forti i colori e la voce. Si dedicava al governo della casa, con tutta l'irruenza della sua natura, sempre di furia, tra un volar di ceffoni. Devota non più di quanto imponevano le convenzioni di allora, era per Mrs. Weir motivo di molte ansie e di lacrimevoli preghiere. Governante e padrona rinnovavano le parti di Marta e Maria; e pur con la coscienza che le rimordeva, Maria si appoggiava alla forza di Marta come a una roccia. Perfino Lord Hermiston teneva Kirstie in particolare considerazione. Erano poche le persone con le quali riusciva a lasciarsi andare con tanta piacevolezza, poche le persone alle quali prodigava tante facezie. «Adesso Kirstie e io dobbiamo scherzare un po',» dichiarava con aria soddisfatta mentre imburrava le focaccine di Kirstie e lei serviva a tavola. C'era forse una sola verità alla quale quest'uomo, che non aveva bisogno di affetto o di popolarità, questo acuto conoscitore di uomini e di eventi, era assolutamente impreparato: apprendere che Kirstie lo odiava. Era convinto che serva e padrone fossero fatti per intendersi; erano entrambi solidi scozzesi, forti, abili, sani, senza grilli per la testa. E invece accadeva che Kirstie considerasse l'esangue e piagnucolosa signora alla stregua di una dea e di una figlia sua, una figlia unica; e persino quando serviva a tavola, spesso le prudevano le mani, tanta era la voglia di dare una tirata d'orecchi al padrone.

Comunque, almeno quando la famiglia soggiornava a Hermiston, non solo mylord, ma anche Mrs. Weir potevano godersi una vacanza piacevole. Libera dall'incubo pauroso delle cene malcotte, ella poteva dedicarsi al ricamo, leggere i suoi libri di devozione, passeggiare (secondo gli ordini di mylord) a volte sola, altre volte con Archie, l'unico figlio nato da questa unione così poco naturale. Il bambino rappresentava per lei il legame più diretto con la vita. Con lui vicino rifiorivano i suoi sentimenti intorpiditi dal gelo, respirava a pieni polmoni, lasciava che il cuore ritrovasse il suo ritmo. Il miracolo della maternità si rinnovava continuamente. La vista di quell'ometto attaccato alle sue sottane le dava un inebriante senso di potere e insieme, con la consapevolezza delle proprie responsabilità, l'agghiacciava. Pensava al futuro, e immaginando il figlio crescere e recitare le sue molteplici parti nel teatro del mondo, tratteneva il respiro e, con grande sforzo, riacquistava coraggio. Solo con il figlio riusciva a dimenticare se stessa e ad avere momenti di spontaneità; e solo con il figlio era riuscita a concepire e cercava di seguire uno schema di condotta. Archie doveva diventare un grand'uomo e un saggio; forse un sacerdote, di

certo un santo. Ella tentò di educarlo alla lettura dei suoi libri prediletti: le *Lettere* di Rutherford, *Grazia abbondante* di Scougal e altre opere di carattere religioso. Aveva l'abitudine (pare strano rammentarlo ora) di portare il bambino alle Paludi del Diavolo, sedere con lui sulla tomba del Pio Tessitore e parlargli dei covenanters fino a che entrambi si mettevano a piangere. La sua idea della storia era di un'ingenua semplicità: bianco e nero, un disegno a inchiostro su uno sfondo di neve; da una parte, creature miti e innocenti con i salmi sulle labbra; dall'altra, i persecutori con i loro stivali, sanguinari, ebbri di vino; Cristo sofferente, Belzebù scatenato. «Persecutore», la parola le colpiva il cuore con dolorosa violenza; era l'estrema malvagità cui riusciva a pensare, e il marchio di essa era nel suo casato. Il suo trisavolo aveva sguainato la spada contro gli Unti del Signore sul campo di Rullion Green ed era spirato (così si tramandava) tra le braccia dell'odioso Dalyell. Né ella poteva chiudere gli occhi di fronte al fatto che anche Hermiston, se fosse vissuto in quei tempi remoti, sarebbe stato al fianco di MacKenzie il Sanguinario e di quei politicanti di Lauderdale e Rothes, nella schiera dei più diretti nemici di Dio. La coscienza di ciò le ispirava un fervore ancora più intenso; pronunciava quella parola, «persecutore», con un tono di voce che faceva fremere il bimbo fin dentro le ossa; quando un giorno la folla si accalcò intorno alla carrozza su cui Lord Hermiston viaggiava con la famiglia e tra fischi e schiamazzi prese a gridare: «Abbasso il persecutore! abbasso Hermiston il boia!» e la mamma si coprì gli occhi e pianse, e papà chiuse il vetro e fissò lo sguardo sulla plebaglia con quell'espressione ferocemente beffarda che, dicevano, assumeva talvolta nell'emettere una sentenza, Archie al momento restò così sbigottito da non provar nemmeno spavento ma non appena si ritrovò a tu per tu con la madre, fece subito sentire la sua vocina: «Perché hanno chiamato papà persecutore?»

«Dio ci protegga, tesoro!» esclamò lei. «Dio ci protegga, mio caro! Son cose di politica, queste. Promettimi, Archie, di non fare mai domande di politica. Tuo padre è un grand'uomo, tesoro, e non sta a me o a te giudicarlo. Sarebbe davvero bello se tutti noi, nelle nostre diverse posizioni, ci comportassimo come fa tuo padre nel suo alto ufficio. E non voglio più sentire da te domande tanto impertinenti e irrispettose! Non che tu abbia inteso mancar di rispetto, agnellino mio; tua madre lo sa, lo sa bene, piccolo caro!» e così passò ad altri argomenti più sicuri e lasciò nella mente del fanciullo un'oscura ma insopportabile sensazione di qualcosa d'ingiusto.

Quella che era la filosofia della vita di Mrs. Weir si poteva riassumere in una sola parola: tenerezza. Nel suo mondo, acceso dal riverbero delle porte dell'inferno, i buoni dovevano inoltrarsi come in un'estasi di tenerezza. Le bestie e le piante non avevano anima: «Rimangono tra noi lo spazio di un mattino, e lasciamo che questo mattino trascorra lietamente!» Quanto agli uomini immortali, per quale buio e precipite cammino

discendevano molti di essi, e verso quale orrore senza tempo! «Non son forse due passeri», «Chiunque ti colpirà», «Dio manda la sua pioggia», «Non giudicare, se non vuoi essere giudicato». Questi versetti costituivano la sua *summa* teologica; li indossava al mattino assieme alle vesti e con essi, alla sera, si disponeva al sonno; echeggiavano nella sua mente come il motivo musicale prediletto, l'avvolgevano come il profumo preferito. Il pastore della loro parrocchia era un solido e dotto commentatore della Legge e mylord, seduto sotto il pulpito, lo ascoltava compiaciuto; Mrs. Weir, invece, esprimeva il suo rispetto da lontano. Lo udiva (come il cannone di una città assediata) tuonare poderoso là fuori, sui bastioni del dogma, mentre dentro, al riparo dai colpi, ella indugiava nel suo giardino segreto, irrorandolo di lacrime riconoscenti. Par strano a dirsi di una donna così scialba e passiva, eppure era una vera entusiasta, e avrebbe potuto divenire la benedizione e il vanto di un chiostro. Forse nessuno, tranne Archie, sapeva quanto potesse essere eloquente; forse nessuno, tranne lui, l'aveva vista risplendere di nobile ardore, viva e accesa in volto, le mani giunte e tremanti. V'è un angolo, nelle terre di Hermiston, dal quale si offre improvvisa alla vista la vetta di Black Fell, ora simile a una semplice distesa d'erba in cima a un colle, ora (era questa l'espressione di Mrs. Weir) «simile a un prezioso gioiello nei cieli». Quei giorni, al subito apparire della vetta, le sue mani stringevano le dita del bimbo e la sua voce s'innalzava come un canto. «Io verso i colli!» ripeteva. «Guarda, Archie, non sembrano i monti di Naftali?» e le sue lacrime eran pronte a scorrere copiose.

Su un bimbo sensibile qual era Archie questa dolce e assidua iniziazione alla vita ebbe un effetto profondo. Il quietismo e la religiosità di Mrs. Weir si trasmisero inalterati nella differente natura del figlio, ma quelli che in lei erano sentimenti innati furono per lui solo un dogma inculcato. La natura e l'indole battagliera del fanciullo a volte si ribellavano. Un giorno un monello del Potterrow gli diede un pugno sulla bocca. Archie glielo restituì, e poi i due andarono a darsi il resto nel vicolo dietro le stalle, dalla parte dei Meadows. Archie tornò a casa con un visibile vuoto tra i denti anteriori, e perversamente si vantò delle perdite inflitte al nemico. Per Mrs. Weir fu un giorno di dolore; pianse e pregò per il piccolo peccatore fino all'ora del ritorno di Lord Hermiston dal tribunale, quando dovette riassumere il contegno di trepidante compostezza con cui sempre l'accoglieva. Quel giorno il giudice era in vena di prestare attenzione ai particolari e s'avvide dei denti mancanti.

«Temo che Archie si sia picchiato con qualche monello,» disse Mrs. Weir.

La voce di mylord squassò come non mai il silenzio delle pareti domestiche. «Sia questa la prima e l'ultima volta, giovanotto!» urlò. «Capito? La prima e l'ultima volta! Non tollero che mio figlio rotoli nel fango con uno di quegli sporchi ribelli.»

La trepida madre fu grata per tanto sostegno; aveva persino temuto il contrario. E quando, quella sera, mise a letto il bambino, gli disse:

«Ecco, mio caro, ora lo vedi da te! Ti avevo detto cosa avrebbe pensato tuo padre se avesse sentito che eri caduto in questo terribile peccato; e preghiamo insieme il Signore perché ti tenga lontano da simili tentazioni o ti dia la forza di resistervi!»

L'ipocrisia femminile di queste parole andò sprecata. Il ferro non può fondersi col ghiaccio; e i punti di vista del Presidente della Corte e quelli di sua moglie non erano meno incompatibili.

Per Archie il carattere e la carica del padre costituivano da tempo un problema insolubile: sempre più insolubile e urgente ad ogni anno che passava. Il giudice taceva quasi sempre. Se parlava, era per dire di cose mondane, sempre con spirito profano, spesso con un linguaggio che il ragazzo aveva imparato a considerare volgare, e talvolta usando parole che, Archie lo sapeva bene, erano di per se stesse peccati. Il primo dovere era la tenerezza, e mylord era invariabilmente aspro. Dio era amore; il nome di mylord, Per tutti quanti lo conoscevano, equivaleva a terrore. Nel mondo, così come la madre l'aveva schematicamente descritto ad Archie, il posto di una creatura simile era segnato. Ve n'erano alcune per cui era bene sentir pietà e doveroso (anche se con tutta probabilità inutile) pregare. Esse avevan nome di reprobì, capri espiatori, nemici di Dio, tizzoni da ardere; e Archie riscontrava ognuno di questi segni distintivi, traendone l'inevitabile, intima conclusione che il Lord Presidente della Corte fosse il più grande dei peccatori.

La lealtà di Mrs. Weir era tutt'altro che assoluta. C'era un unico influsso che ella temeva per il figlio e che, con segreta costanza, combatteva: quello di mylord. Parte inconsciamente, parte con cieca determinazione, seguitava a demolire l'immagine del marito agli occhi del figlio. Finché Archie tacque, lo fece crudamente, spietatamente, curandosi solo del Cielo e della salvezza del bambino; ma venne il giorno in cui Archie parlò. Era il 1801 quando Archie, che a sette anni era molto più avanti dei suoi coetanei quanto a curiosità e logica, affrontò apertamente la questione: se giudicare era peccato ed era proibito, perché mai papà faceva il giudice? perché di questo peccato ne faceva una professione? e perché ne portava il titolo come fosse un privilegio?

«Non capisco,» dichiarò il piccolo Rabbi scuotendo la testa.

Mrs. Weir replicò con tutta una serie di luoghi comuni.

«No, proprio non lo capisco,» ripeté Archie. «E sai una cosa, mamma? non mi sembra giusto che tu e io restiamo a vivere con lui.»

La donna avvertì un senso di rimorso e s'avvide di essere stata sleale verso il marito: era il suo signore e padrone, colui che guadagnava il pane per la famiglia, l'uomo in cui riponeva, per quel poco di mondanità compatibile con il suo carattere, un orgoglio segreto. Rispose al bambino profondendosi in elogi sull'onore e la grandezza di mylord; sull'utilità dei suoi servigi in questo mondo di sofferenza e d'ingiustizia, sull'importanza della sua posizione tanto elevata, ben più in alto di quanto i bambini e gli innocenti potessero sperare di vedere o di criticare. Ma lo aveva indottrinato fin troppo bene, Archie aveva già pronte le sue risposte: forse che il regno dei Cieli non era fatto proprio per i bambini e per gli innocenti? L'onore e la grandezza non erano soltanto i segni distintivi del mondo terreno? E, ad ogni modo, perché quella volta la folla si era messa a tumultuare intorno alla loro carrozza?

«Va tutto bene,» concluse Archie, «ma secondo me papà non ha il diritto di essere giudice. E questo non è ancora il peggio. Lo chiamano «Il giudice impiccatore», dicono che è spietato. Ti dico una cosa, mamma, io penso sempre a un versetto della Bibbia: «Sarebbe meglio per quell'uomo che gli fosse attaccata una pietra al collo e che fosse gettato nel più profondo del mare»».

«Oh, agnellino mio, non devi dirle mai più queste parole!» implorò Mrs. Weir. «Devi onorare tuo padre e tua madre, caro, perché tu possa vivere a lungo su questa terra. Sono gli atei a inveire contro di lui, gli atei francesi, Archie! Non vorrai certo scendere tanto in basso da dire le stesse cose che dicono gli atei francesi? Il solo pensarlo mi spezzerebbe il cuore. E ascolta, Archie, non sei tu, ora, che pretendi di *giudicare*? E non hai dimenticato, caro, l'espresso comandamento di Dio, il primo nella Promessa? Ricordati della trave e della pagliuzza!»

Dopo aver così portato la guerra in campo nemico, la madre atterrita riprese fiato. Ora, circuire un bambino servendosi di frasi fatte è senz'altro facile; si può dubitare, se mai, dell'efficacia di un tal metodo. Un istinto, dentro di lui, scopre il cavillo, una voce lo condanna. Per il momento il bambino si mostrerà convinto, ma nel suo intimo resterà della stessa idea. Poiché anche in un rapporto semplice e antico qual è quello della madre col figlio le ipocrisie sono infinite.

Quell'anno, quando la Corte sospese i suoi lavori e la famiglia ritornò a Hermiston, tutti in paese osservarono che la signora s'era molto indebolita; sedeva inerte in una specie

di prolungato smarrimento e poi si ridestava a un'attività febbrile e inconcludente. Girellava intorno alle domestiche in faccende, guardandole come inebetita; si metteva a frugare in certi vecchi stipi e armadi, poi interrompeva di colpo la ricerca; iniziava a fare delle osservazioni con tono vivace e animato e le troncava a mezzo, estranea e indifferente. Spesso aveva l'aria di chi ha dimenticato qualcosa e cerca di ricordare. E mentre riesaminava, uno dopo l'altro, i teneri, insignificanti ricordi della sua giovinezza, pareva cercare il filo di quel pensiero perduto. In questo periodo fece molti doni ai vicini e alle domestiche, ma offriva gli oggetti con un'aria di rimpianto che sconcertava i beneficiati. Una sera, l'ultima della sua vita, s'era dedicata a un lavoro di cucito e vi si affannava con una cura così manifesta e sofferta che mylord, raramente curioso, le chiese cosa stesse facendo.

Ella arrossì fino ai capelli. «Oh, Adam, è per voi!» disse. «Sono pantofole. Io... non ve ne ho fatte mai.»

«Vecchia stupida!» le rispose sua eccellenza. «Sarei bello davvero a trascinarvi in giro in ciabatte!»

Il giorno successivo, all'ora della passeggiata, intervenne Kirstie. Il deperimento della padrona la preoccupava molto; le teneva il broncio, bisticciava con lei, la rimproverava, dissimulando con la collera l'ansietà di un affetto sincero. E proprio quel giorno, con rustica foga e modi irriverenti, Kirstie insistette affinché Mrs. Weir non uscisse di casa. Ma «No,» rispose lei. «No. Sono gli ordini di mylord,» e iniziò la sua solita passeggiata. Scorse Archie nei pressi dello stagno, intento a impastare fango per qualche sua fanciullesca impresa. Rimase a guardarlo per un po' e parve volergli dare una voce; poi cambiò idea, trasse un sospiro e, scuotendo la testa, proseguì la passeggiata da sola. Le serve di casa che stavano lavando al ruscello, la videro passare con quella sua andatura scomposta, malferma per la stanchezza.

«È proprio senza midollo, la nostra padrona!» disse una.

«Taci,» disse un'altra. «Quella donna è malata.»

«Be'!? Non fa differenza,» rispose la prima. «Giovane smidollata, vecchia sdentata.»

La povera creatura a cui questi commenti erano dedicati vagò per qualche tempo nei campi, senza una meta. I pensieri le fluivano e rifluivano nella mente, la portavano ora avanti ora indietro, come l'alga spinta dalla marea. Prendeva un sentiero, s'arrestava, ritornava sui suoi passi e ne prendeva un altro. Cercava qualcosa, poi dimenticava di cercare. Dentro il suo petto il desiderio di una scelta era già spento, oppure privo di

connessione. All'improvviso, parve aver ricordato, o aver compiuto una scelta; si volse su se stessa, tornò a passi precipitosi verso casa e, con l'aria di voler riferire qualcosa di molto importante, entrò decisa in sala da pranzo, dove Kirstie stava facendo le pulizie.

«Kirstie!» cominciò a dire, e fece una pausa; poi riprese con convinzione: «Mr. Weir non ha cura delle cose dello spirito, ma è stato un buon marito per me.»

Era forse la prima volta, da quando il marito era stato nominato Lord Presidente, che quella donna tenera, inconsistente, ne taceva il titolo nobiliare di cui era non poco orgogliosa. E quando Kirstie, colpita da quelle parole, alzò gli occhi e la guardò in volto, si avvide subito di quanto fosse mutato.

«Dio mio, cos'avete, signora?» gridò la governante alzandosi di scatto dal tappeto accanto al camino.

«Non so,» rispose la padrona scuotendo la testa. «È che lui non ha cura delle cose dello spirito, mia cara.»

«Qua, sedetevi! Santo Dio, che vi succede?» gridò Kirstie e corse a sorreggerla, e la costrinse a sedersi accanto al camino, nella poltrona di mylord.

«Misericordia, cos'è?» ansimò Mrs. Weir. «Kirstie, cosa succede? Ho paura.» Queste furono le sue ultime parole.

Era quasi il crepuscolo quando mylord tornò a casa. Aveva il sole alle spalle, tutto nuvole e splendore; e davanti a sé, sul ciglio della strada, scorse Kirstie Elliott che l'attendeva. Sciogliendosi in lacrime, ella si rivolse a lui con la stridula intonazione delle lamentazioni barbariche, quali ancora sopravvivono, in forma mitigata, nelle lande di Scozia.

«Il Signore abbia pietà di te, Hermiston! Il Signore ti prepari!» lamentò. «Misera me che devo darti la notizia!»

Egli rimise al passo il cavallo e abbassò su di lei quella sua faccia da boia.

«Sono sbarcati i francesi?» gridò.

«Uomo,» fece lei, «solo a questo sai pensare? Il Signore ti prepari, il Signore ti dia conforto e sostegno!»

«È morto qualcuno?» chiese sua signoria. «È morto Archie?»

«Grazie a Dio, no!» sussultò la donna. Poi, con un tono più naturale della voce: «No, no, non *questa* sventura. È la padrona, mylord. È spirata proprio davanti ai miei occhi. Ha dato come un singhiozzo ed è passata.. Ah, la mia bella Miss Jeannie, la ricordo così bene.» E riprese la scrosciante marea di lamentazioni, nelle quali eccellono e abbondano le donne della sua razza.

Lord Hermiston la fissava, immobile sulla sella. Poi parve riacquistare il controllo di sé.

«Be', è un fatto talmente improvviso,» disse. «Ma è sempre stata così fragilina.»

E spronò il cavallo verso casa, con Kirstie che lo seguiva correndo.

Avevano disteso la morta sul suo letto, nello stesso vestito che indossava durante l'ultima passeggiata. In vita non era mai stata interessante; in morte non destava alcuna emozione. Ciò che suo marito, in piedi davanti al letto e con le mani incrociate dietro la schiena imponente vedeva, era l'immagine stessa dell'insignificanza.

«Lei ed io, non eravamo fatti l'uno per l'altra,» osservò infine. «È stato un matrimonio scriteriato.» Poi, con un tono di voce gentile, del tutto insolito per lui, «Povera donnetta,» aggiunse, «povera donnetta!» E all'improvviso: «Dov'è Archie?»

Kirstie l'aveva attirato nella propria stanza e gli aveva dato una gelatina di frutta.

«Pure ne hai di spirito d'iniziativa!» commentò il giudice guardando arcigno la governante. «In fondo,» aggiunse, «avrei potuto far di peggio... avrei potuto sposare una megera lamentosa come te.»

«A nessuno importano i fatti vostri, Hermiston!» gridò offesa la donna. «Noi pensiamo a lei che ha finito di penare. Avrebbe potuto, *lei*, far di peggio? Ditemelo, Hermiston... ditemelo davanti al suo cadavere freddo come l'argilla!»

«Be', è proprio difficile accontentare certa gente,» commentò sua signoria.

II • PADRE E FIGLIO

Mylord, Presidente della Corte, era noto a molti; l'uomo Adam Weir, forse a nessuno. Egli non aveva niente da rivelare o da nascondere. Bastava - perfettamente e silenziosamente - a se stesso. Quella parte della nostra natura che vuole emergere per ottenere (troppo spesso con moneta falsa) la gloria o l'amore, in lui sembrava del tutto assente. Non cercava di farsi amare né gliene importava. Con tutta probabilità, l'idea stessa dell'amore era completamente estranea al suo intelletto. Era un giurista ammirato e un giudice molto impopolare; e disprezzava coloro che nell'una e nell'altra veste gli erano inferiori, fossero giuristi di minor talento o giudici meno detestati. In ogni altra sua vicenda e vicissitudine, non appariva in lui alcuna traccia di vanità. E s'inoltrava nella vita con passo tanto meccanico, e forse inconsapevole, da sembrar quasi maestoso.

Vedeva poco suo figlio. Quando, bambino, Archie era affetto da qualche malattia infantile, mylord s'informava ogni giorno della sua salute e andava ogni giorno a fargli visita. Era solito entrare, beffardo e terribile, nella camera dell'ammalato, abbozzare qualche battuta, e uscirsene subito dopo, con gran sollievo del paziente. Una volta, capitando a proposito una vacanza del tribunale, fece preparare la carrozza e accompagnò di persona il bambino a Hermiston, località abituale per la convalescenza. È da supporre che Archie fosse più turbato del solito, perché quel viaggio gli restò sempre nella memoria come qualcosa di unico: e infatti mylord gli raccontò per filo e per segno, e con abbondanza di particolari, tre casi autentici di omicidio. Quanto ai suoi studi, Archie seguì il consueto curriculum dei ragazzi di Edimburgo, il ginnasio e l'università, e Lord Hermiston stette a guardare, o piuttosto a non guardare, senza dare a intendere un interesse più che minimo per i progressi del figlio. Vero che ogni sera, al termine della cena, faceva cenno d'introdurre Archie in sua presenza; ordinava che gli servissero un bicchiere di Porto e delle noci, e poi lo osservava sardonico, sottoponendolo a una sarcastica interrogazione. «Ebbene, giovanotto, che avete combinato oggi col vostro libro?» attaccava mylord e, parlandogli in latino causidico, gli poneva qualche complicato quesito. Per un ragazzino da poco alle prese con Corderio, la lingua di Papiniano e Paolo risultava assolutamente incomprensibile, ma papà pareva ricordare solo quei due. Non se la prendeva col piccolo studente, poiché le sedute in tribunale l'avevano abituato a una considerevole dose di pazienza, né si dava pena di celare o di esprimere la propria delusione. «Be', ne hai ancora molta di strada da fare!» osservava talvolta sbadigliando, e in genere riprendeva i pensieri interrotti, finché era tempo di separarsi dal figlio; allora mylord prendeva la caraffa e il bicchiere e si ritirava nel suo studio con vista sui Meadows, a studiare i processi fino alle ore piccole. In tribunale non v'era nessuno abile quanto mylord; possedeva una memoria prodigiosa, anche se rivolta alle sole questioni giuridiche. Imbattibile nelle consulenze legali, quando si trattava di «improvvisare»,

vantava, come nessun altro, una coscienziosa preparazione nell'ambito della sua materia. Così, mentre vegliava la notte, o sedeva a tavola ignorando la presenza del figlio, egli certo attingeva a una fonte inesauribile di recondite gioie, poiché l'essere interamente dediti a un esercizio dell'intelletto significa aver colto il senso pieno della vita; e forse solo nel diritto e nella matematica superiore si può trovare l'alimento per questa dedizione, farla bastare compiutamente a se stessa e ottenerle, senza affaticarsi, continue ricompense. Questo clima di schietta operosità fu il più valido contributo paterno all'educazione di Archie. Non che egli ne fosse attratto; anzi, lo respingeva e lo deprimeva. Eppure era sempre presente, impalpabile come il ticchettio di un orologio: un ideale arido, uno stimolo insapore nella vita del fanciullo. Ma Hermiston non era tutto d'un pezzo. Era anche un bevitore formidabile, capace di starsene sveglio tutta la notte a ber vino per poi, all'alba, alzarsi da tavola e, con la mano ferma e la mente lucida, recarsi direttamente in tribunale. Dopo la terza bottiglia, il plebeo ch'era in lui risaltava con maggiore evidenza; l'allegria sconcia e popolana, l'accento grossolano e volgare lo facevano più pesante e più rozzo; diveniva meno formidabile e infinitamente più disgustoso. Il ragazzo, invece, aveva ereditato da Jean Rutherford una fragilità di sentimenti che mal concordava con una potenziale violenza. Quand'era con i suoi compagni e sui campi da gioco, ripagava una parola ingiuriosa con un pugno; ma alla tavola di suo padre, quando giunse per Archie il tempo di partecipare ai banchetti di mylord, impallidiva in silenzio e si lasciava assalire dal disgusto. Di tutti gli ospiti che incontrò in quelle occasioni, poté tollerarne uno soltanto: David Keith Carnegie, Lord Glenalmond. Lord Glenalmond era alto, emaciato, con un viso lungo e lunghe mani delicate. Al Palazzo di Giustizia, lo paragonavano spesso alla statua di Forbes di Culloden; e nonostante avesse già passato i sessant'anni, i suoi occhi azzurri serbavano un po' del fuoco della gioventù. La sua raffinata diversità da ogni altro commensale, quella sua aria d'artista e da aristocratico arenato in una compagnia di gente rozza, affascinarono il ragazzo; e poiché a questo mondo la curiosità e l'interesse trovano più immediato riconoscimento e più sicura ricompensa, anche Lord Glenalmond si sentì attratto verso il giovane.

«Così, è figlio vostro, Hermiston?» chiese, posando la mano sulla spalla di Archie.
«Sta diventando un vero uomo.»

«Macché!» replicò l'amabile genitore, «è tutto sua madre... non saprebbe neanche far scio scio a una gallina!»

Ma l'altro trattenne il ragazzo, gli parlò e lo indusse a parlare, cogliendo in lui un gusto per le lettere, un'anima giovane e pura, ardente e pudica; lo incoraggiò a fargli visita la domenica sera, nella sua sala da pranzo nuda, fredda e malinconica, dove era solito

rimanere a leggere in una solitudine da scapolo invecchiato nella raffinatezza. La mirabile cortesia e la grazia del vecchio giudice, la delicatezza della persona, dei pensieri e del parlare trovavano piena rispondenza nel cuore di Archie. Il giovane concepì l'ambizione di diventare come lui e, quando giunse il tempo di scegliere la professione, scelse Legge, per emulare non suo padre ma Lord Glenalmond. Hermiston provava un segreto orgoglio per questa amicizia, ma ostentava un disprezzo intollerante. Non perdeva mai l'occasione di metterli a tacere con qualche rozza battuta: il che, a dire il vero, non era difficile, poiché né l'uno né l'altro eran lesti a rispondere. Mylord aveva parole di disprezzo per l'intera genia dei poeti, dei pittori, dei musici e dei loro ammiratori. «Razza bastarda di dilettanti,» soleva motteggiare. «*Signor* Primo Violino! Oh, per amor del cielo, basta con questo *Signor!*»

«Voi e mio padre siete grandi amici, non è vero?» chiese Archie una volta.

«Non v'è uomo migliore di lui, Archie,» rispose Lord Glenalmond. «Possiede due qualità di inestimabile valore: è un grande giurista ed è la rettitudine in persona.»

«Voi e lui siete molto diversi,» disse il ragazzo, indugiando con gli occhi negli occhi del vecchio amico, come fa un innamorato con l'amata.

«Proprio così,» confermò il giudice; «molto diversi. E temo che anche tu sia diverso da lui. Eppure sarei molto addolorato se il mio giovane amico dovesse giudicar male suo padre. Mylord possiede tutte le virtù romane: Catone e Bruto erano come lui; ritengo che il cuore di un figlio possa essere ben fiero di tale ascendenza.»

«E io preferirei che fosse un pecoraio intabarrato,» esclamò Archie con amarezza improvvisa.

«Questo tuo discorso non è molto assennato, né, penso, del tutto sincero,» rispose Lord Glenalmond. «Prima ancora che tu l'abbia finito, ripenserai a certe tue espressioni con un senso di rimorso. Sono frasi meramente letterarie e decorative; non colgono né esprimono il tuo pensiero, né il tuo pensiero è chiaramente formulato. Senza dubbio, se tuo padre fosse qui, ti chiamerebbe «*Signor* Primo Violino!»»

Con l'infinita sensibilità della gioventù, Archie evitò, da allora in poi, di tornare sull'argomento. Forse fu un'occasione perduta. Se avesse parlato, e liberamente, se avesse concesso ai suoi più riposti sentimenti di esprimersi (come i giovani amano fare e dovrebbero fare), forse non si sarebbe scritto alcun racconto sui Weir di Hermiston. Ma l'ombra del ridicolo fu sufficiente a intimidirlo. Nella lieve asprezza di quelle parole Archie colse un divieto, ed è probabile che ciò fosse nelle intenzioni di Lord Glenalmond.

All'infuori del vecchio magistrato, il ragazzo non aveva amici né persone con cui confidarsi. Compì i suoi studi con serietà e con passione, procedendo, timido e solitario, tra la folla degli indifferenti. Crebbe bello, con un viso aperto ed espressivo, fresco e aggraziato nell'aspetto. Era intelligente, vinceva premi, primeggiava alla Speculative Society, il circolo studentesco. Pareva destinato a essere il centro di una folla di amici; ma qualcosa, che era in parte la delicatezza della madre e in parte la severità del padre, lo teneva distante da tutti. È un fatto, e un fatto strano, che tra i suoi coetanei il figlio di Hermiston fosse considerato identico al padre. «Sei un amico di Archie Weir?» chiese un tale a Frank Innes; al che Innes, disinvolto come sempre, ma più penetrante del solito, rispose: «Conosco Weir; non ho mai incontrato Archie.» Nessuno aveva incontrato Archie, accidente questo molto comune tra i figli unici. Innalzava il suo solitario segnale, e nessuno vi faceva attenzione. Pareva errare in un mondo straniero da cui la speranza stessa di ogni intimo affetto fosse stata bandita; e guardava intorno, alla folla dei compagni di studio, e innanzi a sé, ai giorni e alle conoscenze banali che lo attendevano, senza speranza o interesse.

Con il passar del tempo, il vecchio e incallito peccatore si sentì attratto verso il frutto dei suoi lombi e unico continuatore della sua nuova famiglia da una dolcezza di sentimenti che lo meravigliava e che era del tutto impotente ad esprimere. Radamanto può anche essere grande, ma con quel suo volto, i modi e la voce esercitati per quarant'anni ad atterrire e respingere, è dubbio che appaia seducente. È un fatto che mylord tentò di accattivarsi Archie, e un fatto da non prendersi alla leggera; il tentativo fu così velato, l'insuccesso così stoicamente sofferto. Queste nature risolte, questi uomini di ferro non si attendono simpatia o comprensione. Se non gli riuscì di conquistare l'amicizia, o anche la tolleranza del figlio, mylord proseguì su per la grande, nuda scala del dovere, senza conforto e senza perdersi d'animo. A volte arrivava ad ammettere che forse un più intimo rapporto con Archie avrebbe potuto dargli un piacere più grande; ma il piacere, nella singolare alchimia della vita, era un surrogato che solo gli sciocchi cercavano.

Più difficile, poiché noi tutti, diventando adulti, abbiamo dimenticato i giorni della gioventù, è dire dell'atteggiamento di Archie. Egli non fece il benché minimo tentativo per capire l'uomo con cui divideva cena e colazione. Rifuggire le sofferenze, eccedere nei piaceri: sono queste le due alterne finalità dei giovani, e Archie perseguiva la prima. Se da una parte il vento soffiava freddo, gli voltava le spalle; trascorrevano il minor tempo possibile in presenza del padre e anche allora, per quanto le norme del decoro gli permettevano, evitava di guardarlo in faccia. Per innumerevoli sere la lampada splendette per quei due, seduti allo stesso desco: mylord, rosso in viso, cupo e irriverente; e Archie, con la sua vitalità potenziale che appariva, in quella compagnia, sempre smorta e velata.

Forse non v'erano al mondo due uomini più radicalmente estranei l'uno all'altro. Il padre, con superba naturalezza, parlava di ciò che lo interessava, oppure manteneva un silenzio impassibile. Il figlio s'arrovellava alla ricerca di argomenti del tutto innocui che gli risparmiassero nuove dimostrazioni dell'innata grossolanità di mylord o della sua non sofisticata inumanità saggiava; il terreno della conversazione con la stessa cautela di una signora che, per attraversare un viottolo fangoso, raccolga e sollevi le pieghe dell'abito. Un passo imprudente, e mylord prorompeva in detti ingiuriosi. Allora Archie si tirava indietro, agrottava la fronte, e il suo contributo alla conversazione aveva fine. Ma mylord, imperturbabile e eccitato, seguiva a sfoggiare, davanti al figlio silenzioso e offeso, il lato peggiore di sé.

«Be', è davvero un pover'uomo chi non conosce l'allegria!» soleva dire a conclusione di quelle serate da incubo. «Ma ora devo tornare all'aratro.» E si ritirava come di consueto nel suo studio, e Archie se ne usciva nella notte e nella città, a tremar di rancore e di disprezzo.

III • A PROPOSITO DELL'IMPICCAGIONE DI DUNCAN JOPP

Accadde ad Archie, un giorno dell'anno 1813, di entrare per caso nell'aula dei processi del Tribunale Penale. Il mazziere fece posto al figlio del Lord Presidente. Sul banco degli imputati, al centro degli sguardi, stava un povero diavolo, un uomo deforme, bianco dalla paura: Duncan Jopp, rinviato a giudizio per crimini comportanti la pena capitale. La sua storia, così come l'accusa gliela andava riassumendo di fronte al pubblico, era una sequela di depravazioni, di vizi e di cattiveria; era il delitto nella sua nudità; e quell'essere ascoltava, pareva a tratti comprendere, come se a tratti dimenticasse l'orrore del luogo in cui era, per tornar con la mente alle infamie che lì l'avevano condotto. Teneva la testa china e le mani aggrappate alle sbarre; i capelli gli cadevano sugli occhi e, ogni tanto, scuoteva il capo per ricacciarli indietro. Ora, con ferocia improvvisa, volgeva lo sguardo atterrito verso il pubblico, ora lo posava sul volto del giudice e soffocava la collera. Intorno alla gola, aveva una sudicia fascia di flanella trattenuta da uno spillo. E fu forse questo a fare oscillare nell'animo di Archie la bilancia tra disgusto e pietà. Quell'essere era esattamente al punto di fuga di una prospettiva; un istante, ed era ancora

un uomo, e aveva occhi e intelligenza; un altro istante, e, in un ultimo sordido spettacolo, avrebbe cessato di esistere. E intanto eccolo lì, con un tocco d'umanità che mozzava il fiato allo spettatore, a curarsi il suo mal di gola.

In alto, di fronte a lui, sedeva Lord Hermiston, avvolto nella toga rossa del tribunale penale, il viso incorniciato dalla parrucca bianca. Sincero fino in fondo, non badava a dar mostra d'imparzialità; quello non era un processo da raffinatezze: un uomo doveva essere impiccato, avrebbe detto mylord, e lo stava mandando a impiccare. Del resto era impossibile, osservando il Lord Presidente, non attribuirgli un certo compiacimento nell'assolvere quel compito. Era evidente che esultava nell'esercizio delle sue bene allenate facoltà: l'acume che gli permetteva di distinguere, al primo sguardo, le luci e le ombre di un misfatto, e il sarcasmo grossolano e crudo, con cui demoliva ogni parvenza di difesa. Era a suo agio, scherzava, si concedeva, in quel luogo solenne, delle libertà da taverna, e spingeva verso la forca, deridendolo, quello straccio d'uomo con la sciarpa di flanella intorno al collo.

Duncan aveva un'amante, non meno sciagurata e molto più vecchia di lui. Ella si presentò, tra piagnistei e riverenze, ad aggravargli le colpe con il suo tradimento. Mylord, con voce tonante, lesse la formula del giuramento che la donna doveva pronunciare e vi aggiunse un monito feroce.

«Bada a quello che stai per dire, Janet,» le disse. «Ti tengo d'occhio; e non tollero gli scherzi.»

Poco dopo, quando tremando la donna diede inizio al suo racconto, il giudice la interruppe. «E chi ti obbligava a farlo, vecchia vacca? Vorresti farmi credere ch'eri l'amante dell'imputato?»

«Con tutto il rispetto per mylord, così può dirsi,» piagnucolò la donna.

«Per Dio: facevate proprio una bella coppia!» osservò sua eccellenza; e in quella battuta vi fu qualcosa di tanto terribile e crudele che nemmeno tra il pubblico delle gallerie nessuno ebbe voglia di ridere.

Nell'epilogo del processo mylord sfoggiò alcune gemme:

«Pare che queste due miserabili creature si siano messe insieme, per un motivo che sfugge alle nostre spiegazioni ... » «L'imputato, che (qualunque altra cosa egli possa essere) sembra ugualmente deforme nella mente e nel corpo ... » «A quanto pare, né l'imputato né la sua vecchia signora hanno avuto quel poco di buon senso che è sufficiente per raccontare una frottola, quando è necessaria ... » E nel pronunciare la sentenza, mylord

fece *en passant* un ultimo commento: «Con la volontà di Dio, di furfanti ne ho fatti impiccare in gran numero, ma uno miserabile come te, mai prima d'ora!» Eran parole forti di per se stesse; il lampo, il colore, il tuono con cui furono scagliate, e il piacere feroce che il giudice provò nel pronunciarle, le fecero vibrare a lungo nelle orecchie dei presenti.

Quando tutto ebbe fine, Archie si ritrovò in un mondo che gli apparve mutato. Se in quel crimine vi fosse stata qualche traccia di redentrice grandezza, qualche punto oscuro, qualche dubbio, forse avrebbe potuto capire. Ma il colpevole, con il suo mal di gola, se ne stava senza difesa e senza scusa nel sudore dell'agonia mortale: un oggetto da nascondere, arrossendo; un essere sceso tanto in basso, tanto al di sotto dell'umana simpatia da far apparire insignificante persino la pietà. E il giudice lo aveva perseguitato con gioia disumana e ghiotta, orribile a concepirsi: una scena da incubo. Un conto è trafiggere una tigre; ben altra cosa è schiacciare un rospo. V'è un'estetica anche nel mattatoio, e quanto vi era di nauseante nella natura di Duncan Jopp avvolgeva e rendeva infetta l'immagine del suo giudice.

Archie incontrò dei compagni in High Street e passò oltre, gesticolando e dicendo parole incoerenti. Vide Holyrood, come in un sogno, e il ricordo del suo romantico passato si destò in lui per poi subito svanire, ebbe la visione di antiche storie radiose, della Regina Maria e del Principe Carlo, del cervo incappucciato, degli splendori e dei delitti, del velluto e dei bagliori dell'antico ferro. Allontanò da sé ogni immagine con un grido d'angoscia. Giunse all'*Hunter's Bog*, la Palude del Cacciatore, e si lasciò cadere gemendo; e nubi scure lo sovrastarono dal cielo e l'erba del campo lo ferì. «È mio padre,» disse. «Traggo da lui la vita; è sua la carne sulle mie ossa; il pane che mi nutre è il compenso di questi orrori.» Ricordò sua madre e affondò la fronte nella terra. Pensò di fuggire, ma v'era un luogo dove andare? Pensò di condurre una vita diversa, ma in questa tana di belve feroci e beffarde v'era una vita che valesse la pena di vivere?

Il tempo che precedette l'esecuzione fu come un sogno orrendo. Archie incontrò suo padre: non volle guardarlo, non seppe parlargli. Qualunque persona al mondo avrebbe immediatamente notato quel crescendo di animosità, ma la maschera del Lord Presidente rimase impenetrabile. Se mylord avesse iniziato un dialogo qualsiasi, sarebbe esplosa la guerra; la sorte volle che egli fosse in uno di quei suoi umori di amaro silenzio e Archie, proprio sotto le bocche di quei cannoni da bordata, alimentò l'entusiasmo della ribellione. Dall'alto della sua esperienza di diciannovenne, gli parve d'esser destinato a compiere una grande impresa, a risollevar la Misericordia spodestata, a scacciare il Demone usurpatore che sedeva, cornuto e con piede caprigno, sul trono di quella. Le seducenti invenzioni giacobine, che al Circolo degli Studenti egli aveva spesso confutato, riemersero nella sua

mente, lo fecero trasalire come altrettante voci; gli sembrò di camminare in compagnia di una quasi tangibile presenza di nuovi dogmi e di nuovi doveri.

La mattina stabilita si trovò sul luogo dell'esecuzione. Vide la plebaglia sghignazzare, vide spingere lo sventurato che cercava di sottrarsi. Assisté a una rapida parodia del rito religioso che parve spogliare l'infelice del suo ultimo diritto all'umanità. Giunse l'attimo della morte, e poi il misero pencolare del cadavere, come un fantoccio sfasciato. Archie s'aspettava qualcosa di terribile, non questo macabro squallore. Ristette muto e immobile per un momento... poi d'un tratto gridò: «Io denuncio questo delitto che offende Dio!»; e suo padre, pur ripudiando il senso di quelle parole, avrebbe potuto riconoscere come propria la voce stentorea che le aveva pronunciate.

Frank Innes lo trascinò lontano da quel luogo. I due giovani, belli entrambi, dividevano studi e svaghi e sentivano un'attrazione reciproca, fondata soprattutto sulla loro bellezza e che mai era divenuta profonda; Frank aveva una natura superficiale, beffarda, incapace di ispirare o di cogliere un vero sentimento d'amicizia. Il rapporto tra i due era del tutto rivolto all'esterno, alle cose di comune conoscenza e ai passatempi scherzosi che nascono dal frequentare uno stesso ambiente. Va dunque ascritto a merito di Frank, spaventato dall'accesso di Archie, il fatto d'aver almeno concepito l'idea di tenerlo sott'occhio e, se possibile, di stargli accanto per il resto della giornata. Ma Archie, che aveva appena sfidato - chi, dunque, Dio o Satana? - non volle ascoltare le parole di un compagno di scuola.

«No, non verrò con te,» gli disse. «Non desidero la tua compagnia, Innes; voglio star solo.»

«Andiamo, Weir, non essere assurdo,» insistette l'altro, tenendolo stretto per una manica. «Non ti lascerò se prima non avrò saputo cosa vuoi combinare; non serve a niente brandire il bastone.» E davvero Archie, in quel momento, aveva avuto un gesto improvviso e forse bellicoso. «È stata una gran follia, lo sai bene. Come sai bene che sto facendo la parte del buon samaritano. Desidero soltanto tenerti tranquillo.»

«Se desiderate la tranquillità, Mr. Innes, e se promettete di lasciarmi solo con me stesso, posso dirvi che ho l'intenzione di passeggiare per la campagna e di ammirare le bellezze della natura,» rispose Archie.

«Parola d'onore?» chiese Frank.

«Non ho l'abitudine di mentire, Mr. Innes,» replicò Archie. «Ho l'onore di augurarvi una giornata tranquilla.»

«Non dimenticherai di venire al Circolo?» chiese Innes.

«Al Circolo?» fece Archie; «oh, no, non lo dimenticherò».

E per il resto della giornata uno dei due giovani trascinò il proprio spirito tormentato ora per questa, ora per quella strada della città, in un interminabile pellegrinaggio di dolore; l'altro, invece, s'affrettò sorridente a diffondere la notizia dell'accesso di follia di Weir e a battere la grancassa per assicurare un tutto esaurito alla riunione serale del Circolo, dove certamente era da attendersi un eccitante sviluppo della vicenda. Dubito che Innes avesse la minima fede in ciò che prevedeva: a ispirarlo, era, se mai, il desiderio di creare intorno alla storia e allo scandalo quanto più interesse e chiasso possibili, senza alcuna malignità verso Archie, ma solo per il piacere di vedersi intorno delle facce interessate. Malgrado tutto, però, le sue parole furono profetiche. Archie non dimenticò il Circolo; vi si recò puntuale e, prima che la serata avesse termine, destò un'indimenticabile emozione tra i compagni. Il caso volle che quella sera toccasse a lui presiedere la seduta. Si teneva nella stessa sala dove ancora oggi il Circolo si riunisce... ne mancavano soltanto i ritratti. Gli uomini che in seguito avrebbero posato per quei dipinti erano allora all'inizio della carriera. Dallo stesso lampadario a gocce pioveva sull'assemblea la luce di innumerevoli candele; e la sedia su cui sedeva Archie era forse la medesima che molti di noi hanno in seguito usata. A tratti sembrava che egli dimenticasse i problemi all'ordine del giorno, ma anche allora non abbandonò mai un'aria di grande energia e risolutezza. Ogni tanto interveniva brusco e infliggeva una di quelle multe che sono l'arma preziosa, e di rado usata, del presidente. Quasi non s'accorse che quell'atteggiamento lo rendeva simile al padre, ma i suoi amici lo notarono e ne risero. Fin qui, su quella sedia posta in alto, egli sovrastava i compagni e pareva al sicuro dall'eventualità di uno scandalo; ma ormai ogni decisione era presa... Archie era deciso a portare la sua sfida fino alle ultime conseguenze. Fece un cenno a Innes, che aveva appena multato e che stava giusto contestando la sua autorità, di assumere le funzioni e il seggio di presidente; quindi scese dalla pedana e prese il posto di Innes, accanto al camino. Il luccichio delle candele irradiò di luce il suo volto bianco, e il rosso splendore del gran fuoco alle sue spalle diede risalto all'esile figura. Aveva da proporre come emendamento al successivo punto dell'ordine del giorno: «Se la pena di morte fosse conforme al volere di Dio oppure agli ordinamenti dell'uomo».

Un senso di disagio, quasi di allarme, percorse la sala, poiché queste parole, sulle labbra dell'unico figlio di Hermiston, suonarono temerarie. Ma la proposta venne respinta; fu subito ripresentata la mozione precedente che, messa ai voti, venne approvata all'unanimità; lo scandalo, ch'era ancora nell'aria, fu soffocato. Innes trionfò per l'avverarsi

della sua profezia. Lui e Archie erano divenuti gli eroi della serata; ma quando la seduta fu tolta, tutti si fecero intorno a Innes, e uno soltanto si avvicinò ad Archie per parlargli.

«Bravo, Weir! È stata straordinaria quella vostra sortita!» osservò il compagno coraggioso, prendendolo confidenzialmente sottobraccio mentre uscivano.

«Non credo che si tratti di una sortita,» disse Archie duramente. «Di una guerra, piuttosto. Ho visto impiccare quel povero disgraziato questa mattina, e mi si rivolta ancora lo stomaco.»

«Su, su!» fece l'altro e, ritraendo il braccio come se si fosse scottato, andò alla ricerca di compagni meno agitati.

Archie si ritrovò da solo. L'ultimo dei fedeli (o era soltanto il più ardito dei curiosi?) era fuggito. Vide le ombre dei compagni di studi spargersi a gruppi per la strada, tra bisbigli e chiassate. E la solitudine di quel momento gravò su di lui come un presagio e il simbolo di quella che, nella vita, sarebbe stata la sua sorte. Cresciuto in un'atmosfera di continua paura, in una casa che la minima irritazione nella voce di mylord riduceva a un silenzio atterrito, egli si vide ora sul margine dell'infuocata valle della guerra e misurò la vastità dell'abisso e il pericolo. Vagò nel barlume e nelle ombre delle strade, giunse al vicolo delle stalle, dietro casa, e rimase a lungo a guardare la luce che ardeva vivida nello studio del giudice. Quanto più fissava quelle tende illuminate, tanto più confusa si faceva l'immagine dell'uomo che sedeva là dietro, a sfogliare senza fine pagine di processi, a centellinare in una pausa del lavoro un bicchiere di Porto, o che, scostata la sedia, si avviava con passo pesante verso le pareti tappezzate di libri per controllare una citazione. Non riusciva a capire come il giudice feroce e lo studioso freddo e assiduo potessero essere la stessa persona: gli sfuggiva il nesso; né sapeva prevedere la condotta di una così duplice natura. Si chiese se avesse fatto bene a cacciarsi in una vicenda il cui esito non era prevedibile. E, subito dopo, avvertendo con un senso di nausea che la fiducia di sé lo stava abbandonando, si chiese se non era un agire sleale l'aver colpito suo padre. Poiché questo aveva fatto: l'aveva colpito... l'aveva sfidato due volte e davanti a una folla di testimoni, ed era stato come schiaffeggiarlo in pubblico. Chi gli aveva dato il diritto di giudicare suo padre in questioni tanto delicate e gravi? Lui, il figlio, ne aveva usurpato l'ufficio. Un estraneo forse avrebbe potuto, ma un figlio... no, i fatti erano chiari e palesi... per un figlio era un agire sleale. E ora, tra queste due nature così contrarie, così odiose una all'altra, gravava un'offesa imperdonabile: solo la Divina Provvidenza avrebbe saputo dire in che modo Lord Hermiston avrebbe reagito.

Queste apprensioni tormentarono Archie per tutta la notte e si ridestarono con lui nel mattino d'inverno. Lo seguirono da un'aula all'altra, da una lezione all'altra, lo resero pavidamente conscio di ogni sfumatura nell'atteggiamento dei compagni, gli risuonarono nelle orecchie ad ogni parola del professore. A sera le aveva ancora con sé, implacate; anzi, accresciute. Motivo di questa crescita era stato un incontro casuale con il celebre dottor Gregory. Archie stava guardando distratto la vetrina illuminata di un libraio, cercando di farsi coraggio in vista della prova imminente. Mylord e suo figlio s'erano incontrati e lasciati al mattino, dopo essersi salutati appena, come ormai accadeva da molto tempo, ed era parso evidente che il padre non sapeva ancora nulla di quanto era accaduto. Anzi, al ricordo di quel volto tremendo, Archie sentì nascere in sé la timida speranza che nessuno, forse, avrebbe avuto tanto ardire da avvicinare mylord per riferirgli il fatto. Se così fosse, si chiese, ripeterei quell'azione? Ma non trovò risposta. Proprio allora una mano si posò sul suo braccio e una voce gli disse all'orecchio: «Mio caro Mr. Archie, fareste bene a venire a trovarmi.»

Il giovane trasalì, si volse e vide davanti a sé il dottor Gregory. «Per quale ragione dovrei venire da voi?» domandò con l'aggressività degli infelici.

«Perché avete un brutto aspetto,» rispose il medico, «ed è chiaro che avete bisogno di una cura. Le brave persone non sono molte, sapete; e nessuno, come voi, lascerebbe tanto rimpianto. Di nessuno, come di voi, Hermiston sentirebbe la mancanza.»

Con un cenno e un sorriso, il dottore proseguì per la sua strada. Un attimo dopo, Archie lo raggiunse e a sua volta l'afferrò per il braccio, ma più bruscamente.

«Che intendete dire? che volevano dire quelle vostre parole? che cosa vi fa credere che Hermis... che mio padre sentirebbe la mia mancanza??»

Il medico si volse e lo squadrò dalla testa ai piedi, con aria professionale. Anche un osservatore meno acuto del dottor Gregory avrebbe compreso la verità; ma, in novantanove casi su cento, anche se a muoverlo fosse stata un'ugual gentilezza, è da credere che avrebbe rovinato ogni cosa per via di qualche tocco d'esagerato pietismo. Il dottor Gregory ebbe un'ispirazione più felice. Egli conosceva bene il padre, guardando quel volto bianco e sofferto, intuì qualcosa del figlio; senza retorica e senza fronzoli, disse la pura verità.

«Quando vi prendeste il morbillo, Mr. Archibald, stavate male, molto male. Pensavo che mi sareste sgusciato tra le dita e che vi avrei perduto,» disse. «Ebbene, vostro padre era molto in ansia. Come me ne accorsi? chiederete. Semplicemente perché ho una certa pratica nell'osservare le persone. Nessun altro avrebbe notato quella sua reazione e

forse - dico *forse* perché mylord è un uomo difficile da capire - forse non ebbe mai più a ripeterla. Strano, a pensarci! avvenne così: un giorno andai da lui: «Hermiston,» gli dissi, «credo che ci sia un cambiamento.» Non aprì bocca, ma prese a guardarmi minaccioso... se m'è consentita l'espressione, come una belva feroce. «Un cambiamento in meglio,» aggiunsi. E lo udii chiaramente riprendere fiato.»

E, come ad evitare un *anticlimax*, il medico si toccò il tricorno (un'anticaglia da cui mai si separava), inarcò le sopracciglia ripetendo «chiaramente», e se ne andò, piantando Archie ammutolito nella strada.

Un aneddoto, si direbbe, del tutto irrilevante, eppure Archie vi attribuì un significato immenso. «Non sapevo che il vecchio avesse tanto sangue nelle vene,» disse tra sé. Egli non aveva mai immaginato che suo padre, questo vetusto aborigeno, questo Adamo adamantino, avesse tanto cuore da provare la benché minima emozione per un altro essere... per lui che l'aveva insultato! Con la generosità dei giovani, Archie si schierò immediatamente dall'altra parte; s'era creato all'istante una nuova immagine di Lord Hermiston, quella di un uomo duro come il ferro di fuori e, dentro, tutto sensibilità. Quei modi da ignobile buffone, quella lingua che aveva perseguitato Duncan Jopp con insulti indegni, l'aspetto odioso che egli stesso aveva conosciuto e temuto tanto a lungo, furono tutti dimenticati; e Archie si affrettò verso casa, impaziente di confessare i propri misfatti, impaziente di affidarsi alla misericordia di un personaggio frutto della propria immaginazione.

Il risveglio, brusco e crudele, non si fece attendere. Era il crepuscolo, quando giunse in prossimità della soglia della casa illuminata e scorse la figura di suo padre che si avvicinava dal lato opposto. La luce del giorno era ormai quasi spenta, ma all'aprirsi dell'uscio il giallo, intenso chiarore della lampada investì il pianerottolo, illuminando in pieno Archie che, secondo l'usanza rispettosa del tempo, si era fermato per dare la precedenza al padre. Il giudice, con passo maestoso e sicuro, si avvicinò senza fretta: il mento alto, il viso (quando entrò nel raggio della lampada) vivamente illuminato, la bocca ferma e dura. Nella sua espressione non vi fu ombra di mutamento; senza guardare a destra o a sinistra, salì il gradino, passò accanto ad Archie ed entrò. D'istinto il giovane, vedendolo arrivare, s'era mosso per andargli incontro. D'istinto indietreggiò contro la ringhiera quando il vecchio gli passò rasente con ostentato disdegno. Non vi fu certo bisogno di parole: sapeva tutto, forse anche di più, e l'ora del giudizio era ormai prossima.

Forse, di fronte a questo capovolgimento improvviso delle sue speranze e a quei sintomi di imminente pericolo, Archie avrebbe voluto fuggire, ma anche quella via gli fu preclusa, poiché mylord, dopo avere appeso il mantello e il cappello, si volse, sulla soglia

illuminata, e fece un cenno imperativo e silenzioso con il pollice. Con lo strano istinto dell'obbedienza, Archie lo seguì dentro casa.

Un pesante silenzio regnò alla tavola del giudice durante tutta la cena; e, appena essa ebbe termine, mylord si alzò dalla sedia.

«M'Killup, portami il vino nello studio,» disse. Poi si rivolse al figlio: «Archie, voglio parlarti.»

E in questo istante increscioso accadde ad Archie, per la prima e per l'ultima volta, di sentirsi venir meno il coraggio. «Ho un appuntamento,» rispose.

«Allora dovrà essere disatteso,» disse Hermiston, e precedette il figlio nello studio.

La lampada era velata, il fuoco ardeva al punto giusto. Mucchi di documenti disposti in bell'ordine coprivano il tavolo per intero; i dorsi dei libri di legge disegnavano sulle pareti una cornice interrotta soltanto dalla finestra e dalle porte.

Per un po' Hermiston si scaldò le mani al fuoco, voltando le spalle ad Archie; poi si girò di colpo verso di lui, rivelando quella sua terribile faccia da boia.

«Cos'è questa storia che raccontano di te?» chiese.

Archie non riuscì a trovare una risposta.

«Dunque dovrò riferirtelo io,» l'incalzò Hermiston. «Pare che tu ti sia messo a strillare contro il padre che ti ha generato; contro uno dei giudici posti da Sua Maestà al governo di questo paese, e questo nella pubblica via, mentre veniva eseguita una sentenza della Corte. Non solo, ma te ne saresti andato a spifferare le tue opinioni al Circolo degli Studenti ... » fece una breve pausa e poi, con intensa amarezza, aggiunse: «Razza di idiota!»

«Avevo l'intenzione di dirvelo,» balbettò Archie. «Vedo che siete ben informato.»

«Obbligatissimo!» disse mylord, e prese posto sulla sua solita sedia.

«Dunque tu disapprovi la pena capitale?» aggiunse.

«Mi rincresce, signore, è così,» rispose Archie.

«Rincresce anche a me,» disse Lord Hermiston. «Adesso, se permetti, tratteremo questa vicenda un po' più da vicino. Ho sentito dire che durante l'impiccagione di Duncan Jopp - accidenti! t'eri scelto un bel cliente - hai avuto la pensata di metterti a gridare nel bel

mezzo della marmaglia della città: «Questo è un maledetto assassinio e mi si rivolta lo stomaco quando penso all'uomo che l'ha fatto impiccare.»»

«No, signore, non furono queste le mie parole,» replicò Archie.

«E allora, che cosa hai detto?» chiese il giudice.

«Credo di aver detto: «Io denuncio che questo è un assassinio!» Anzi, scusatemi... «Un assassinio che offende Dio.» Non desidero nascondere la verità,» aggiunse, e per un momento guardò suo padre negli occhi.

«Dio, ci mancava anche questo!» esclamò Hermiston. «E dopo, non hai detto che ti veniva da vomitare?»

«L'ho detto più tardi, mylord, all'uscita dal Circolo. Ho detto che ero andato a vedere impiccare quella misera creatura e mi si rivoltava lo stomaco.»

«Dunque, l'hai detto?» commentò Hermiston. «Presumo che tu sapessi chi l'ha fatto impiccare.»

«Ero al processo, avrei voluto dirvelo, e spiegarvi. Vi chiedo, prim'ancora di pronunciarla, di perdonare ogni espressione che vi parrà oltraggiosa. La situazione in cui mi trovo è molto grave,» disse il giovane eroe, ormai costretto ad affrontare la vicenda in cui s'era cacciato. «M'è capitato di leggere qualcuno dei vostri processi. Ero in aula quando processaste Jopp. È stata una faccenda odiosa. Padre, è stata una cosa odiosa. Quell'uomo era certo un assassino, ma perché voi l'avete incalzato con una viltà pari alla sua? e con una gioia... sì, è questa la parola... l'avete fatto con gioia. Io ero là - che Dio mi assista! - inorridito.»

«Sei un giovane signore che non approva la pena di morte,» disse Hermiston. «Sta bene. E Io sono un vecchio signore che l'approva. Ero felice di far impiccare Jopp: a che sarebbe servito fingere di non esserlo? Sembra che tu tenga molto all'onestà; non hai saputo tener la bocca chiusa nemmeno nella pubblica via. E perché mai avrei dovuto tener chiusa la mia in tribunale, io che sono un ufficiale del re, che porto la spada del giudizio, che sono il terrore dei delinquenti, come sempre fui e come sempre sarò fino alla fine! Adesso basta!... Odioso!... Non ho mai pensato se fosse odioso o se non lo fosse; il mio mestiere non è d'esser simpatico. Sono un uomo che ogni giorno fa quel che deve fare, e tanto basta.»

La nota di sarcasmo ch'era nella voce di mylord s'andava spegnendo con il procedere del suo discorso; le parole avevano via via assunto qualcosa della dignità del seggio presindenziale.

«Sarebbe bello che tu potessi dire altrettanto di te,» riprese il giudice. «Ma non puoi. Dici d'aver letto qualcuno dei miei processi. Purtroppo, non per trovarvi lo spirito della legge ch'essi contenevano, ma per sorprendere le vergogne di tuo padre: bella occupazione per un figlio! Tu stai degenerando, tu ti butti nella vita e ci scorrazzi come una mandra selvatica. Non è più possibile che tu creda di entrare nell'Ordine. Non ne sei degno, nessun diffamatore ne è degno. Un'altra cosa: figlio o non figlio, tu hai pubblicamente gettato del fango addosso a uno dei Senatori del Collegio di Giustizia, e sarà mia cura impedire che tu vi sia mai ammesso. Una certa decenza va pure osservata. E ora pensiamo al resto... Che potrò dunque farne di te? dovrai trovarti un mestiere, poiché io non intendo mantenerti nell'ozio. A cosa credi di essere adatto? Al pulpito? No, non si riuscirebbe a ficcar della teologia in una testa di legno. Se uno si lascia sconvolgere dalla legge degli uomini, non potrà certo far meglio con la legge di Dio. Che te ne faresti dell'inferno? Non ti verrebbe da vomitare? No, nella casa di Giovanni Calvino non c'è posto per le teste matte. Cos'altro rimane? Su, parla. Non hai proprio niente da dire?»

«Padre, lasciatemi andare nella penisola iberica,» disse Archie. «A combattere... non sono degno di null'altro che di andare a combattere.»

«Di null'altro? senti, senti!» replicò il giudice. «E così sarebbe, se questo fosse anche il mio volere. Ma non mi fido a mandarti tanto vicino ai francesi, tu che sei già infrancesito.»

«Mi fate torto, signore,» disse Archie. «Sono leale; non lo dico per vanagloria, ma qualsiasi interesse abbia mai potuto avere per i francesi ... »

«Sei stato così leale verso di me?» l'interruppe il padre.

Non vi fu risposta.

«Credo che tu non lo sia stato,» proseguì mylord. «Un uomo che dimostra d'essere sleale verso suo padre io non lo manderei a servire il re, Dio lo protegga! Puoi andar fuori squadra qui, per le vie di Edimburgo: non faresti gran danno, né mi potresti nuocere! Se ci fossero ventimila idioti come te, l'unico fastidio sarebbe quello di non riuscire a impiccare tutti i Duncan Jopp che se lo meritano. Ma sul campo, no, non è possibile andar fuori squadra; e se ti mettesti a farlo, scopriresti sulla tua pelle se Lord Wellington approva o

meno la pena di morte. Tu un soldato?» esclamò all'improvviso in un impeto di disprezzo. «Tu, una donnicciola, i soldati ti taglierebbero dietro come asini!»

Come all'alzarsi di un sipario, Archie s'avvide che la sua posizione era divenuta un po' illogica e ne fu sconcertato. Inoltre, s'era destata in lui, e sarebbe difficile dire che cosa l'avesse prodotta, una viva coscienza del valore sostanziale del vecchio gentiluomo che gli stava di fronte.

«Bene, non hai altre proposte?» tornò a chiedere mylord.

«Avete sopportato questa vicenda con tale serenità, signore, che non posso fare altro che provar vergogna di me stesso,» iniziò Archie.

«Eppure non immagini quanto mi venga da vomitare,» disse mylord.

Archie si sentì affluire il sangue al viso.

«Vi chiedo perdono, avrei dovuto dire che siete passato sopra alla mia offesa... perché è stata un'offesa, lo ammetto; non ho pensato a porgervi delle scuse, ma ora lo faccio, vi chiedo perdono; una faccenda simile non succederà mai più, vi do la mia parola d'onore... avrei dovuto dirvi che ammiravo la vostra magnanimità verso questo... offensore,» concluse Archie, boccheggiando.

«Non ho altri figli, vedi,» disse Hermiston. «E m'è toccato proprio un bell'esemplare! Ma devo fare il meglio che posso, e cos'è che posso fare? Se tu fossi stato più giovane, t'avrei frustato per questa ridicola esibizione. Così come stanno le cose, non mi rimane che far buon viso a cattiva sorte. Ma c'è un punto che devi intendere fino in fondo: come padre, faccio buon viso; ma se fossi stato il Lord Pubblico Accusatore anziché il Presidente della Corte, figlio o non figlio, Mr. Archibald Weir stanotte sarebbe in prigione.»

Archie era ormai distrutto. Lord Hermiston era rozzo e crudele; e tuttavia il figlio era consapevole che v'era in lui una rude nobiltà, un'austera dedizione di tutto se stesso all'ufficio che assolveva. Ad ogni parola, risaltava questo senso della grandezza spirituale di Lord Hermiston, e con essa cresceva nel giovane il senso della propria impotenza, poiché aveva mirato - forse con viltà - all'onore di suo padre, e non era nemmeno riuscito a scalfirlo.

«Mi rimetto senza riserve al vostro volere,» egli disse.

«Questa è la prima frase sensata che ho sentito da te stasera,» rispose Hermiston. «In tutti i casi, era così che sarebbe finita; ma è meglio che tu ci sia arrivato da solo, e che io non abbia dovuto trascinarti. A mio modo di vedere, che è il migliore, v'è solo una cosa che potresti fare con decoro: amministrare la terra. Se non altro, lì non potrai nuocere a nessuno. Se ti verrà voglia di muggire, potrai sfogarti in mezzo alle vacche, l'unica esecuzione capitale in cui potrai imbatterti sarà quella delle trote che abboccano all'amo. Però ricordati che i signorotti fannulloni non mi vanno; ogni uomo deve avere un lavoro, fosse pur quello di vender ballate; lavorare, o ricever la frusta, oppure andar sulla forca. Se ti mando a Hermiston, significa che voglio vederti far rendere quella proprietà come non ha mai fruttato prima d'ora. Dovrai conoscere le greggi meglio di un pecoraio. Mi farai da fattore, e procurerò che tu mi faccia guadagnare. Capito?»

«Farò del mio meglio,» rispose Archie.

«Bene, allora. Domani mattina Kirstie sarà avvertita del tuo arrivo, e tu partirai dopodomani,» disse Hermiston. «E cerca di essere meno idiota!» concluse con un sorriso di gelo, tornando subito a occuparsi delle carte sul suo tavolo.

IV • OPINIONI IN TRIBUNALE

Sul tardi, quella sera stessa, dopo aver vagato in preda all'agitazione, Archie fu introdotto nella sala da pranzo di Lord Glenalmond, il quale sedeva, con un libro sulle ginocchia, davanti al fuoco di tre ceppi frugali. Al Palazzo di Giustizia, quando indossava la toga, Glenalmond aveva una certa prestantza. Ora che, spogliato di quegli abiti, s'alzò malfermo dalla sedia per accogliere l'ospite, aveva tutta l'aria di una pertica di calendimaggio. Negli ultimi giorni Archie aveva sofferto molto, e di nuovo aveva sofferto quella sera, come mostravano i suoi occhi eccitati e cupi e il volto teso bianco. Ma Lord Glenalmond lo salutò senza il minimo segno di sorpresa o di curiosità.

«Vieni, vieni,» gli disse. «Entra e siediti.» Poi si rivolse al domestico: «Carstairs, attizza il fuoco e portaci qualcosa per cena.» E tornò a occuparsi dell'ospite, parlandogli con naturalezza. «Qualcosa mi diceva che saresti venuto, e t'aspettavo.»

«No, non ceno,» disse Archie. «Mi è impossibile mangiare.»

«Non è impossibile,» disse il vecchio spilungone, posando la mano sulla spalla del giovane Hermiston; «anzi, credimi, è necessario.»

«Sapete perché sono venuto» chiese Archie non appena il domestico ebbe lasciato la stanza.

«Lo immagino, lo immagino,» rispose Glenalmond. «Ne parleremo tra poco... aspettiamo che Carstairs rientri e poi ci lasci soli, e che tu abbia gustato un po' del mio Cheddar e un buon sorso di birra scura: non prima d'allora.»

«Mi è impossibile mangiare,» ripeté Archie.

«Su, su!» fece Lord Glenalmond. «Oggi non hai mangiato niente e neanche ieri, suppongo. Non c'è situazione che non possa aggravarsi; la tua vicenda sarà senz'altro molto spiacevole, ma se tu dovessi ammalarti e morire, sarebbe anche peggio, per tutti noi... per tutti.»

«Vedo che sapete già ogni cosa,» disse Archie. «Dove vi hanno informato?»

«Al mercato degli scandali: il Palazzo di Giustizia,» rispose Glenalmond. «Giù, tra pubblico e avvocati, se ne fa un gran chiasso, ma qualche voce raggiunge anche il nostro seggio, e le dicerie hanno un'eco persino nei corridoi delle Camere.»

Carstairs rientrò in quell'istante, e mentre apparecchiava rapidamente una piccola cena, Lord Glenalmond prese a parlare, tenendosi sulle generali, e in tono alquanto vago, di argomenti senza importanza; più che un contributo alla conversazione, il suo si sarebbe detto un gaio cicaleccio; Archie, seduto di fronte a lui e assorto nelle proprie colpe e nei propri errori, non lo ascoltava.

Ma non appena il domestico se ne fu andato, il giovane riprese con impazienza: «Chi l'ha detto a mio padre? Chi ha osato dirglielo? Voi, forse?»

«No, non io,» rispose il giudice, «sebbene... a esser del tutto sincero con te, dopo averti visto e averti avvertito, avrei anche potuto parlargliene. Credo sia stato Glenkindie.»

«Quel pidocchio!» sbottò Archie.

«Già, proprio un pidocchio,» assentì mylord, «benché questa espressione mal si adatti a uno dei Senatori del Collegio di Giustizia. Stavamo ascoltando le parti in un processo lungo e difficile; Creech, con un discorso interminabile, rivendicava

un'investitura. Ad un certo punto, vidi Glenkindie chinarsi verso Hermiston, coprendosi la bocca con la mano, e confidargli qualcosa. Dal volto di tuo padre nessuno avrebbe potuto indovinare di che si trattasse. Da quello di Glenkindie, sì, invece: palesava alquanto grossolarmente la sua malizia. Ma da tuo padre, nulla. È un uomo di granito. L'istante successivo, Hermiston piombò su Creech.

«Mr. Creech,» gli dice, «vorrei dare un'occhiata a quell'atto di investitura.» E durante la mezz'ora che seguì,» aggiunse Glenalmond con un sorriso, «Mr. Creech e i suoi compari si trovarono a dover combattere una battaglia tremenda che terminò, inutile dirlo, con la loro disfatta totale. Il caso fu passato agli atti. No, non credo di aver mai visto Hermiston così splendidamente ispirato. Godeva, alla lettera in *apicibus juris*.»

Archie non poté resistere oltre. Allontanò da sé il piatto e interruppe quel fiume di parole volutamente insignificanti. «Ecco,» disse, «sono stato un vero stupido, se non peggio. Giudicate tra noi due... giudicate tra il padre e il figlio. A voi posso parlare; non è come... vi dirò i miei sentimenti e ciò che ho intenzione di fare; voi sarete il giudice,» ripeté.

«Declino ogni responsabilità di giudicare,» disse Glenalmond con estrema gravità. «Però, mio caro ragazzo, se ti fa bene parlarne e se può esserti di qualche utilità quello che io vorrò dire dopo averti ascoltato, sono a tua completa disposizione. Per una volta, lascia che un vecchio lo dica, e senza vergogna: ti amo come un figlio.»

Dalla gola di Archie uscì un gemito strozzato. «Sì,» gridò, «di questo si tratta! amare! come un figlio! ma come credete che io ami mio padre?»

«Calma, calma!» disse mylord.

«Sarò molto calmo,» rispose Archie. «E avrò il coraggio di essere sincero, io non amo mio padre, qualche volta mi domando se non l'odio. Ecco la mia vergogna, forse il mio peccato; comunque, Dio m'è testimone, non è mia la colpa. Come potevo amarlo? Non mi ha mai parlato, né mai mi ha rivolto un sorriso; credo che non m'abbia neanche toccato mai. Voi lo sapete come parla? Voi non parlate così, eppure potete restarvene seduto ad ascoltarlo senza un brivido di disgusto: io non ci riesco. Mi si rivolta l'anima appena comincia a parlare così: potrei sferrargli un pugno sulla bocca. E tutto questo non è niente. Ero al processo di quel Jopp. Voi non c'eravate, ma avrete ascoltato molte volte mio padre; lo sanno tutti che è un uomo... considerate la mia posizione! È mio padre, eppure devo parlarne in questo modo... un uomo noto per essere brutale e crudele, e un vigliacco. Lord Glenalmond, lo giuro a voi, uscendo dal tribunale, ho desiderato di morire... la vergogna era superiore alle mie forze: ma io... io ... » s'alzò dalla sedia e, inquieto e sconvolto, si mise

a camminare per la stanza «... In fondo, chi sono io? un ragazzo che non è mai stato messo alla prova e che non ha mai fatto niente tranne questa sterile follia, questa follia da due soldi, contro suo padre. Eppure vi dico, mylord - e lo dico perché *mi* conosco - sono almeno uno di quegli uomini... di quei ragazzi, se così preferite... che saprebbero morire sotto la tortura, piuttosto che far soffrire chiunque come soffriva quel disgraziato. Ebbene, cosa ho fatto? Mi sono comportato come un vero stupido, ve l'ho già detto; e poi sono tornato sui miei passi e ho chiesto perdono a mio padre, ponendomi interamente nelle sue mani... E lui mi ha mandato a Hermiston ... » abbozzò un sorriso stentato e aggiunse: «mi ci ha mandato a vita, suppongo... Ora che posso dire? mi sorprende ch'egli abbia preso una decisione giusta e m'abbia trattato meglio di quanto non meritassi.»

«Mio povero, caro ragazzo!» esclamò Glenalmond. «Tanto caro e, se m'è concesso dirlo, tanto sciocco! Stai solo scoprendo in che mondo vivi; è una scoperta dolorosa, per uno della tua natura o della mia. Il mondo non è fatto per noi; è stato creato per milioni di persone, tutte diverse l'una dall'altra, e da noi; non v'è strada maestra, siamo costretti a inerpicarci e a muoverci alla cieca. Non credere che io sia scandalizzato, non credermi pronto a biasimarti; al contrario, io ti ammiro molto! ma questa vicenda mi dà modo di osservare due o tre cose intorno alle quali sto riflettendo e, se vorrai ascoltarle con obiettività, forse avranno la forza d'indurti a considerare più serenamente quanto è accaduto. Anzitutto - e di questo non ti posso assolvere - tu possiedi una buona dose di quella che viene chiamata intolleranza. Sembri molto offeso per il fatto che, dopocena, tuo padre tiene discorsi un po' grossolani, ma è perfettamente legittimo che lui parli come vuole e, anche se nemmeno a me piacciono i suoi discorsi, si tratta semplicemente di una questione di gusti. Tuo padre, ed è quasi inutile che te lo dica, essendo il più ovvio dei luoghi comuni, è più anziano di te. Ad ogni modo è *major* e *sui juris*, e quindi è libero almeno di parlare come più gli garba. Chissà? mi domando se egli non avrebbe un argomento altrettanto fondato contro di noi. Noi diciamo che a volte lo troviamo volgare, ma lui, ne ho il sospetto, potrebbe risponderci che ci trova sempre noiosi. E forse, non avrebbe poi torto.» Guardò Archie con un sorriso radioso, ma il giovane non poté ricambiarlo.

«Adesso,» proseguì il giudice, «parliamo delle idee di Archibald sulla pena di morte. Da un punto di vista accademico, la tua opinione è del tutto plausibile; naturalmente io non la sostengo, e nemmeno potrei; ma non mancano nel passato esempi di persone esperte ed eccellenti che l'hanno sostenuta. E forse io stesso, sempre nel passato, mi sono accostato un poco a questa stessa eresia. Il mio terzo cliente, o forse il quarto, mi fece mutare avviso; non v'era un altro uomo al quale credessi con maggior fiducia; avrei messo la mano sul fuoco, mi sarei lasciato crocifiggere per lui; ma quando si

giunse al processo, egli rivelò gradualmente, e sulla base di prove inconfutabili, d'essere un delinquente così volgare, così insensibile e corrotto, da farmi venire il desiderio di buttare all'aria i fascicoli della mia arringa e abbandonare la causa. Mi sentivo ribollire contro quell'uomo più di quando, fiducioso, ne avevo assunto le difese. Ma pensai: «Eh, no! hai accettato questa causa; ora non ti è più concesso di lasciarla cadere solo perché hai cambiato idea. Quel fiume di eloquenza, quell'arringa maestosa cui stanotte hai lavorato con tanto entusiasmo, è ormai fuori luogo; ma quell'uomo non devi abbandonarlo: devi dire qualcosa, comunque.» E qualcosa dissi, e lo salvai. Diventai famoso. Ma una tale esperienza lascia il segno. Un avvocato... un giudice devono lasciare le loro passioni fuori dal tribunale.»

Questo racconto aveva riacceso in Archie un debole interesse. «Non potrei negare,» iniziò... «intendo dire... è concepibile che certi uomini meritino la morte. Ma chi siamo noi per arrogarci la conoscenza delle più intime ragioni di quelle sfortunate creature di Dio? come possiamo essere tanto sicuri delle nostre decisioni, quando Dio stesso sembra proceda coi piedi di piombo... E quanto poi a farlo con gioia... sì, con gioia! *Tigris ut aspera.*»

«Forse non è uno spettacolo piacevole,» disse Lord Glenalmond. «Eppure, per alcuni versi, lo trovo grande, sai?»

«Ho avuto una lunga conversazione con lui stasera,» disse Archie.

«L'immaginavo,» disse Glenalmond.

«Mi ha colpito... non posso negare che mi è apparso come qualcosa di notevole,» proseguì Archie. «Sì, è un uomo notevole. Non ha mai parlato di sé: di me soltanto. Credo d'aver provato dell'ammirazione per lui. Il fatto più odioso ... »

«E se non ne parlassimo più?» l'interruppe il giudice. «Stare a rimuginare non può servire a nulla, lo sai bene; talvolta mi domando se noi, che siamo una coppia di sentimentali, sappiamo essere buoni giudici degli uomini semplici.»

«Che intendete dire?» chiese Archie.

«Intendo dire: giudici *imparziali*,» rispose Glenalmond. «Sappiamo essere giusti nei loro riguardi? non pretendiamo troppe cose? Quando hai chiesto «chi siamo noi per arrogarci la conoscenza delle più intime ragioni di quelle sfortunate creature di Dio?» hai detto una frase che mi ha stupito un poco. Se ho ben capito, tu la riferivi soltanto alla pena di morte. Ma, mi chiedo, non è da riferire anche al resto? La difficoltà nel giudicare un uomo buono, o buono solo in parte, è forse minore che nel giudicare il peggiore dei

delinquenti al banco degli imputati? non potrebbero entrambi avere motivazioni che è importante comprendere?»

«Ah, non stiamo dicendo che i buoni siano da punire!» esclamò Archie.

«No, non lo diciamo,» rispose Glenalmond; «però lo facciamo. Tuo padre, ad esempio.»

«Credete che io l'abbia punito?» gridò Archie.

Lord Glenalmond fece di sì con la testa.

«Pure io lo credo,» disse Archie. «E la cosa peggiore è che mi pare che ne soffra! Non so quanto ne sia addolorato. Una persona come lui... come si può saperlo? Però credo che ne soffra.»

«Ne sono certo,» disse Lord Glenalmond.

«Dunque ha parlato con voi?» esclamò Archie.

«Oh, no,» rispose il giudice.

«Desidero riconciliarmi con lui,» disse Archie; «ve lo dico con tutta sincerità. Andrò a Hermiston: a questo mi sono già impegnato davanti a mio padre. Ora, davanti a voi, e davanti a Dio, mi impegno a tener la bocca chiusa sulla pena di morte e su ogni altro argomento su cui le nostre opinioni siano in contrasto, per... per quanto tempo, dunque? Quando avrò abbastanza buon senso?... Diciamo per dieci anni. Può servire a qualcosa?»

«Certo che può,» disse mylord.

«Sì, per quel che mi riguarda, può bastare a reprimere le mie vanità,» disse Archie. «Ma per lui, che ho pubblicamente insultato, che posso fare per lui? Come arrivare a... a quell'Alpe, a quella vetta così eccelsa?»

«C'è una sola via,» rispose Glenalmond. «L'obbedienza: puntuale, pronta e responsabile.»

«Prometto che l'avrà,» disse Archie, «eccovi in pegno la mia mano.»

«Ed io la stringo solennemente,» replicò il giudice. «Dio ti benedica, amico mio, ti dia il coraggio di mantenere la promessa, ti guidi sulla giusta via, protegga i tuoi giorni e conservi l'onestà del tuo cuore.» E mentre diceva queste parole, baciò il giovane sulla fronte, con grazia d'altri tempi, distaccato e gentile; subito dopo, con tono mutato, passò a

un altro argomento. «Ma riempiamo i boccali; sono certo che, se ora gustassi il mio Cheddar, scopriresti di avere più appetito. La Corte si è pronunciata, e il caso passa agli atti.»

«No, c'è ancora una cosa che devo dire,» esclamò Archie. «Devo dirla, perché è una cosa che gli fa onore. Dopo la nostra conversazione, lo so, credo ciecamente, assolutamente... che mio padre non mi chiederà mai niente d'ingiusto. Sono fiero di sentirlo, di capire che abbiamo qualcosa in comune, e ho l'orgoglio di dirvelo.»

Con gli occhi splendenti, il giudice sollevò il boccale. «Forse è giunto il momento di concederci un brindisi,» disse. «Vorrei proporti di brindare alla salute di un uomo molto diverso da me e di molto superiore... un uomo con il quale sono stato spesso in disaccordo e che spesso, per usare una brutta espressione corrente, mi ha preso per il verso sbagliato, ma che io non ho mai cessato di rispettare e, posso aggiungere, di temere un poco. Devo dirti il suo nome?»

«Il Lord Presidente della Corte, Lord Hermiston,» disse Archie quasi con gioia. E bevvero a lungo dai boccali.

Dopo quelle parole cariche di sentimento, non fu precisamente facile ridare alla conversazione la sua naturale scioltezza. Il giudice rimediò a quel disagio con occhiate affettuose, estrasse (cosa che faceva molto raramente) la sua tabacchiera per riempire una pausa e infine, temendo ormai di non riuscire a intrattenere l'ospite, pensò di prendere un libro e leggerne un passo prediletto, quando, inaspettatamente, si sentì battere al portone, e Carstairs introdusse Lord Glenkindie, reduce da una cena durata fino a tarda notte. In nessuna occasione Glenkindie avrebbe potuto essere definito un uomo di bell'aspetto: era piccolo e grasso, e aveva un'espressione di sensualità simile a quella di un orso. Quando fece il suo ingresso in quel momento, soffiando per le molte libagioni, col viso rosso e gli occhi torbidi, la sua figura formò un sorprendente contrasto con quella alta, pallida, regale di Glenalmond.

Una folla di confusi sentimenti investì Archie: un senso di vergogna, poiché era proprio quello uno degli amici prediletti di suo padre; di orgoglio, poiché almeno Hermiston sapeva reggere il vino; e, infine, di collera, per aver lì, sotto gli occhi, l'uomo che l'aveva tradito; poi anche la collera si placò e scomparve, e Archie sedette quieto, ad aspettare il suo momento.

Ubriaco, il senatore si lanciò subito in una dissertazione con Lord Glenalmond. Il giorno prima gli era capitato un caso complesso e non era stato capace di venirne a capo; vedendo che le luci di casa erano accese, aveva giusto pensato d'entrare a bere un bicchiere

di Porto e a... solo a questo punto s'accorse dell'altro ospite. Archie vide la bocca di merluzzo e le grosse labbra spalancarsi per un momento, e gli occhi luccicare non appena l'ebbe riconosciuto.

«Chi è costui?» esclamò. «Come? Possibile che tu sia qui, Don Chisciotte? come stai? come sta tuo padre? Cos'è questa storia che raccontano di te? Pare che tu sia un gran fautore dell'uguaglianza. Né re né parlamento. E ti si rivolta lo stomaco all'idea dei mazzieri, quei brav'uomini! Uh, uh, povero me, povero me! Proprio tu, figlio di un tal padre! È la cosa più ridicola di tutte!»

Archie si era alzato, arrossendo un poco al risentire la frase infelice da lui stesso pronunciata, ma perfettamente padrone di sé.

«Mylord... e voi, Lord Glenalmond, mio caro amico,» prese a dire, «questa è per me una felice occasione, poiché posso confessare il mio errore e presentare le mie scuse a due di voi in una sola volta.»

«Ah, non penso proprio. Una confessione? Dovrà essere giudiziaria, mio giovane amico», esclamò Glenkindie con fare scherzoso. «E poi ho paura di starti a sentire. Pensa un po', se ti riuscisse di convertirmi!»

«Se m'è concesso, mylord,» riprese Archie, «quello che ho da dire è molto importante per me; e vi sarò grato se vorrete riderne solo dopo che sarò uscito!»

«Ricorda, non voglio ascoltar nulla che sia contro i mazzieri!» interruppe l'incorreggibile Glenkindie.

Archie proseguì senza badargli: «Ieri e oggi ho recitato una parte che non può aver altra scusa che la mia giovane età. Sono stato tanto poco accorto da assistere a un'esecuzione; pare che abbia fatto scenate davanti al patibolo; come se non bastasse, quella stessa sera ho parlato contro la pena capitale al Circolo degli Studenti. Questo è quanto ho fatto, e mi dichiaro innocente per ogni altra cosa che abbiate sentito addebitarmi. Ho già espresso il mio rammarico a mio padre, che è tanto buono da perdonare la mia condotta... fino a un certo punto e a patto che io abbandoni i miei studi di Legge ... »

V • INVERNO SULLE LANDE

A Hermiston

La strada che porta a Hermiston sale per un lungo tratto seguendo la valle di un torrente prediletto dai pescatori e dai moscerini, tra laghetti e cascatelle, all'ombra dei salici e dei boschi di betulle. Qua e là, ma a grande distanza l'uno dall'altro, si diparte un sentiero e in alto, su una piega del colle, si scorge una fattoria dall'aspetto desolato ma per lunghissimi intervalli la strada appare del tutto priva di diramazioni e le colline spoglie di ogni traccia di vita umana. La parrocchia di Hermiston è una delle meno abitate di Scozia; e chi alla fine vi giunga dopo tanto andare, non si stupirà della straordinaria piccolezza della chiesa, una casupola minuscola e antica, che può ospitare non più di cinquanta fedeli e sorge in un prato, presso la sponda di un ruscello, in mezzo a una quarantina di pietre tombali. Il presbiterio, poco più di un rustico, è lì accanto, circondato dai vividi colori di un giardino in fiore e dai tetti di paglia di alcuni alveari; l'intera colonia - chiesa e presbiterio, giardino e camposanto - è riparata da un boschetto di sorbi selvatici e immersa tutto l'anno in un gran silenzio rotto appena dal ronzio delle api, dalla voce argentina del ruscello e, la domenica, dalle campane. La strada, un miglio oltre la chiesa, abbandona la valle e s'inerpica fino alla vicina tenuta di Hermiston, dove sbocca nel cortile delle rimesse. Più in là e tutt'intorno è la grande distesa delle colline; lì cantano il piviere, il chiurlo e l'allodola; il vento soffia aspro, freddo e puro come tra il sartame di una nave; e le cime dei colli s'addossano, una dietro l'altra, come mandrie all'ora del tramonto.

La casa era una brutta costruzione vecchia di sessant'anni, ma comoda; a sinistra v'erano l'aia e l'orto e, a costa del muro, una spalliera d'alberi da frutto, le cui piccole pere, verdi e asprigne, giungevano a maturazione verso la fine d'ottobre.

La tenuta tutt'intorno, vale a dire il parco, era piuttosto estesa ma non perfettamente rimessa a coltura; al di qua del muro di confine, l'erica stendeva il suo tappeto e la pernice rossa costruiva il suo nido: sarebbe stato difficile, anche per un architetto di giardini, dire dove finiva il parco e dove aveva inizio il regno della natura incolta. Influenzato dallo sceriffo Sir Walter Scott, mylord aveva intrapreso una considerevole opera di rimboschimento; molti acri di terreno erano stati pertanto piantati ad abeti, e le piccole scope pennute di questi alberi davano alla brughiera una falsa prospettiva, nonché una

dimensione da negozio di giocattoli. C'era nell'aria una grande dolcezza odorosa di pantani e di radici e, in tutte le stagioni, il canto, d'una malinconia senza fine, degli uccelli del monte. Costruita così in alto, e con pochi ripari, la casa era fredda ed esposta, spruzzata dagli acquazzoni, inzuppata da piogge continue che facevano straripare le gronde, percossa e schiaffeggiata da tutti i venti del cielo; il paesaggio prendeva spesso il color nero della tempesta oppure il bianco delle nevi invernali. Ma la casa ben resisteva al vento e al maltempo, i camini erano sempre accesi e le stanze animate dall'allegro fuoco di torba. Di sera, Archie poteva starsene seduto ad ascoltare l'urlo delle raffiche sulle lande, a guardare le fiamme alimentate dalle zolle di torba e a gustare a fondo i piaceri del suo rifugio.

Malgrado la solitudine di quel luogo, non sentiva il bisogno di avere dei vicini. Ogni sera, se voleva, poteva scendere fino al presbiterio, a bere un boccale di ponce al whisky con il pastore - un anziano gentiluomo un po' corto di cervello, alto, smilzo, e ancora attivo, sebbene avesse le ginocchia malferme per l'età avanzata e la voce sempre tremula di un falsetto infantile - e con sua moglie, una signora grossa e piacente che non sapeva dire altro che buongiorno o buonasera. Giovani proprietari dei dintorni, gente zotica e scapestrata, vennero a fargli visita. Venne a trovarlo il giovane Hay di Romanes, in groppa al suo pony dalle orecchie mozze; e il giovane Pringle di Drumanno arrivò cavalcando il suo, grigio, tutt'ossa. Hay cadde sul campo dell'ospitalità e bisognò metterlo a letto di peso; Pringle riuscì in qualche modo a guadagnar la sella alle tre del mattino e lanciò davanti ad Archie, ch'era rimasto sul gradino più alto dell'ingresso con una lanterna in mano, un grido raggelante, svanendo poi dal piccolo cerchio di luce, quasi fosse uno spettro. Per un paio di minuti, s'udì ancora il fracasso d'un galoppo forsennato che, d'un tratto, si spense contro l'erta della collina. E di nuovo, dopo un grande silenzio, un lontano batter di zoccoli laggiù nella valle di Hermiston indicò che almeno il cavallo, se non il suo cavaliere, era sulla via del ritorno a casa.

A Crossmichael, nella taverna «Alle Chiavi Incrociate», tutti i martedì si riuniva per una gran bicchierata un circolo di giovani zerbinotti dei dintorni e, poiché dividevano le spese in parti uguali, chi più beveva più ci guadagnava. Archie non era molto portato a questo passatempo, ma ritenne che parteciparvi fosse suo dovere, per cui vi si recava con discreta regolarità, affrontava il liquore il più virilmente possibile, incassava a testa alta gli scherzi locali e poi se ne tornava a casa riuscendo ancora a governare il cavallo e suscitando l'ammirazione di Kirstie e della ragazzetta che l'aiutava nelle faccende. Pranzò dai Driffle, si recò a casa dai Windielaws. Prese parte al ballo di Capodanno nel castello degli Huntsfield, ove fu bene accolto; in seguito fu invitato persino alle battute di caccia di Lord Muirfell, e davanti a così nobile nome, vale a dire quello di Lord del Regno, in un

libro popolato soltanto di Lord del Palazzo di Giustizia, la mia penna dovrebbe fermarsi riverente.

Eppure, qui come a Edimburgo, un ugual destino accompagnò Archie. L'abito della solitudine tende a perpetuarsi; un'austerità di cui egli era del tutto inconsapevole e un orgoglio che pareva arroganza, ma che forse era fatto in gran parte di timidezza, scoraggiarono e offesero i suoi nuovi amici. Dopo una seconda visita, Hay non si fece più vedere, Pringle scomparve rinunciando anche a quella, e giunse presto il giorno in cui Archie decise di non recarsi più al Circolo dei martedì, diventando in tutto e per tutto, come era stato soprannominato fin dall'inizio, il Recluso di Hermiston. Si disse che il giorno successivo a quello del ballo vi fu, a causa di Archie, un vivace scambio di opinioni tra Miss Pringle di Drumanno, damigella vezzosa, e Miss Marshall dei Mains, damigella altezzosa, ma egli non s'accorse di nulla, perché mai avrebbe immaginato che queste affascinanti signore si occupassero di lui. La sera stessa del ballo, Lady Flora, la figlia di Lord Muirfell, gli rivolse per due volte la parola e, la seconda, con un che di supplichevole nella voce, tanto che il viso le si imporporò e la frase, come note musicali di passaggio, destò per un attimo un'eco vibrante nell'orecchio del giovane. Con il cuore in fiamme, egli indietreggiò d'un passo, si scusò con garbo e con distacco e, un attimo più tardi, rimase a guardarla ballare con il ridanciano rampollo dei Drumanno, tormentandosi a quella vista e rodendosi d'odio, poiché in questo mondo era concesso ai Drumanno di piacere e a lui soltanto di restarsene in disparte a invidiare.

Pareva che in base a una norma da tutti sottoscritta egli fosse escluso dai favori di una tale compagnia, che al solo giungere spegnesse il riso ovunque; e ben presto sentì la ferita e rinunciò e si ritirò nella solitudine. Se solo avesse potuto contemplare la propria immagine se avesse potuto cogliere l'impressione che suscitava in quegli occhi splendenti e in quei teneri cuori; se avesse appena indovinato che il Recluso di Hermiston - il giovane elegante nei modi e nel dire, ma sempre freddo - aveva per le ragazze della contea il fascino del byronismo, fascino assai nuovo a quel tempo, forse - è lecito chiedersi - il suo destino sarebbe mutato. Certo, è lecito chiederselo, ma credo si debba dubitarne. Era scritto nelle stelle ch'egli si risparmiasse ogni sofferenza, o anche il rischio d'una sofferenza, fino a evitare ogni occasione di piacere; che avesse un senso rigoroso del dovere e una nobiltà istintiva di modi e di gusti; che fosse il figlio di Adam Weir e di Jean Rutherford.

Kirstie

Kirstie aveva già passato la cinquantina, ma poteva ancora far da modella a uno scultore. Era snella di figura, e agile nel passo, aveva i seni alti, i fianchi vigorosi e i capelli d'oro non ancora spruzzati d'argento. Gli anni l'avevano solo carezzata e resa più bella. La feconda energia delle madri da cui discendeva pareva destinarla a essere sposa di eroi e genitrice dei loro figli; invece, l'iniquità del fato le aveva fatto trascorrere in solitudine gli anni dell'adolescenza, avviandola poi verso i confini della vita senza avere prole. Tutto il bisogno di tenerezza, che aveva ereditato, si era mutato col tempo e con le delusioni in una sorta di zelo arido verso il lavoro e in una smania di interferire in tutto e con tutti. Trasferiva nei lavori di casa le sue passioni deluse, lavava i pavimenti con il suo cuore disabitato.

Se con l'amore non poteva conquistare l'amore di qualcuno, doveva dominare tutti con il suo carattere. Irritabile, garrula e spiccia, aveva litigato con la maggior parte dei vicini, e con gli altri manteneva una neutralità armata. La moglie del fattore era stata «spocchiosa»; la sorella del giardiniere, che badava alla casa di questo, una «sciattona»; almeno una volta all'anno scriveva a Lord Hermiston per chiedere che i colpevoli fossero licenziati e corredeva la richiesta con una gran quantità di dettagli, sicché non bisogna credere che, avendocela con la moglie, non tirasse in ballo anche il marito o che, avendo litigato con la sorella del giardiniere, non se la prendesse, in men che non si dica, anche con lui. Come conseguenza di tutte queste liti per cose futili e del suo intemperante linguaggio si ritrovò di fatto, come il guardiano di un faro nella sua torre, esclusa dal conforto della compagnia dei suoi simili; unica eccezione la servetta di casa, la quale, non essendo che una ragazzina, completamente in suo potere, doveva sottomettersi senza un lamento alle mutevoli lune della «signora» e subire ceffoni o carezze a seconda degli umori del momento.

In questa situazione e nell'estate indiana di un cuore così lento a sottomettersi all'età, gli dei mandarono a Kirstie l'ambiguo dono della presenza di Archie. Ella lo aveva visto nascere e poi, da bambino, l'aveva sculacciato se faceva i capricci, ma poiché non l'aveva più incontrato da quando, a undici anni, aveva avuto l'ultima seria malattia infantile, quel giovane gentiluomo, quel ventenne, alto, snello, raffinato e piuttosto malinconico le fece l'effetto di uno sconosciuto. Era il «Giovane Hermiston»; per lei, nulla di meno di un principe. Aveva un'aria di superiorità che lo distingueva da tutti, uno sguardo freddo e fermo negli occhi neri, che soggiogarono fin dall'inizio i suoi femminili scatti d'umore, escludendo ogni possibilità di litigio. Era una persona nuova, e pertanto

risvegliò subito la sua curiosità; era taciturno, e pertanto la tenne desta. E infine lui era bruno e lei bionda, lui era un uomo e lei una donna; l'eterno contrappunto da cui nasce l'interesse.

Il suo sentimento di devozione aveva della fedeltà della femmina del clan, dell'adorazione di una zia zitella, del culto idolatra tributato a un dio. Qualunque cosa Archie le avesse chiesto, ridicola o tragica, Kirstie l'avrebbe fatta, e con gioia. La sua passione, poiché di null'altro si trattava, le diede un senso d'appagamento. Rifargli il letto o accendere per lui la lampada quando tardava a rincasare, aiutarlo a togliersi gli stivali bagnati o servirlo a tavola durante il pranzo, era un intenso piacere fisico. Di un giovane che giunga ad adorare in questo modo l'immagine morale e fisica di una donna, diremmo che ne è innamorato alla follia e si comporta di conseguenza. Ma Kirstie, sebbene il cuore le balzasse in gola nel sentire i passi di lui, sebbene il viso s'accendesse di una luce che splendeva per tutta la giornata, quando Archie le metteva una mano sulla spalla, non aveva altre speranze o pensieri all'infuori di quei momenti e del loro perpetuarsi. Avrebbe voluto che niente cambiasse fino alla fine dei giorni, per continuare, felice, a servire il suo idolo ed essere ripagata, forse non più di due volte al mese, con un colpetto affettuoso sulla spalla.

Ho detto che il cuore le balzava in gola perché così usa dirsi. Ma, quando era nella solitudine d'una delle stanze della casa e udiva i passi di Archie nel corridoio, qualcosa nel suo seno si sollevava piano, finché il respiro le si arrestava e poi lento ricadeva con un sospiro profondo se i passi si allontanavano e l'immagine che i suoi occhi attendevano bramosi non si mostrava. Questa perpetua fame e sete della presenza di Archie la tenevano tutto il giorno all'erta. Al mattino, quand'egli usciva, Kirstie lo seguiva dalla soglia con lo sguardo pieno d'ammirazione. E quando il giorno ormai tramontava ed era tempo per lui di tornare a casa, ella s'avvicinava furtiva ad un angolo del muro di cinta e lì si poteva scorgerla ritta, talvolta per più di un'ora, mentre, facendosi schermo con la mano, fissava gli occhi lontano in attesa dell'attimo di piacere - un piacere squisito e arido insieme - in cui la figura di Archie sarebbe apparsa a un miglio di distanza laggiù tra le colline. A sera, raccolte le braci e riacceso il fuoco del camino, dopo avergli preparato il letto e la camicia da notte - quando non rimaneva altro da fare per la gioia del suo re, se non ricordarlo con fervore nelle preghiere, di solito un po' tiepide, e poi andarsene a letto meditando sulle infinite perfezioni di lui, sulla sua carriera futura e su quello che lei gli avrebbe cucinato per pranzo il giorno seguente - le era concessa un'ultima possibilità: portargli il vassoio della cena e augurargli la buona notte. Qualche volta Archie alzava appena gli occhi dal libro, con un cenno distratto e un saluto indifferente che altro non erano che un congedo; altre volte, sempre più spesso con il passar delle notti, metteva da

parte il libro e accoglieva l'arrivo di Kirstie con aria di sollievo; iniziavano la conversazione, che continuava anche dopo la cena, prolungandosi fino alle ore piccole accanto al fuoco morente. Non c'era da meravigliarsi che ad Archie piacesse un po' di compagnia dopo la solitudine di quelle giornate; e Kirstie, dal canto suo, metteva in opera tutte le arti della sua vigorosa natura per destare e tenere avvinta l'attenzione di lui. Sapeva trattenersi dal raccontare qualche novità durante il pranzo, per poterla esibire al momento della cena, quando entrava nella stanza di Archie con il vassoio delle vivande, quasi fosse un *lever de rideau* per lo spettacolo della sera. E se appena Archie non rifiutava d'ascoltare qualche pettegolezzo, ella era certa del proprio successo. Con trame insidiose passava da questo a quell'argomento, temendo anche il più breve dei silenzi, temendo quasi di dargli il tempo per una risposta, perché questa poteva, indirettamente, contenere un accenno al momento della separazione. Come tante persone della sua classe, Kirstie era un'ottima narratrice; il suo posto era sul tappeto davanti al camino, e lei ne faceva una tribuna dalla quale raccontava le sue storie, mimandole mentre le raccontava, infarcendole di dettagli essenziali, intessendole di infiniti «disse lui» e «disse lei», affondando la voce in un sussurro se descriveva episodi orribili o soprannaturali. Fino a quando, all'improvviso, balzava in piedi e, fingendo d'esser sorpresa, indicava l'orologio e, «Oh, povera me, Mr. Archie!» esclamava, «che ora abbiamo fatto! Dio perdoni questa stupida donna!» Così, grazie a un'amabile manovra, accadeva non solo che fosse lei ad avviare queste conversazioni notturne, ma che, invariabilmente, fosse lei la prima a concluderle, riuscendo a ritirarsi prima di essere congedata.

Una famiglia di frontiera

Una tale intimità tra persone di ceto diverso non è mai stata infrequente in Scozia, là dove sopravvive lo spirito del clan, dove la domestica spesso trascorre tutta la vita al servizio dello stesso padrone, dapprima in qualità di aiutante, poi come tiranna, e infine come pensionata; dove vanta a volte una nobile ascendenza e, come Kirstie, è imparentata col padrone o almeno conosce la leggenda della propria famiglia, potendo anche vantare una consanguineità con qualche morto illustre. È questo infatti il segno distintivo di uno scozzese, a qualunque ceto appartenga; con un atteggiamento verso il passato assolutamente inconcepibile per un inglese, tien viva e onora la memoria dei suoi antenati, buoni o cattivi che siano; c'è in lui, ardente e perenne, un senso di identità che può

abbracciare anche i morti da venti generazioni. Proprio nella famiglia di Kirstie Elliott ne troviamo un esempio oltremodo caratteristico. Eran tutti pronti e smaniosi, Kirstie per prima, a riversare sull'ascoltatore i più minuti particolari del proprio albero genealogico, abbellito di ogni dettaglio tramandato dalla memoria o creato dalla fantasia. E, vedi caso! da ogni ramo di quell'albero pendeva un capestro. Tutti gli Elliott hanno avuto un storia fatta di alterne vicissitudini; in aggiunta, questo ramo degli Elliott era imparentato con tre fra i più sfortunati clan di frontiera: i Nickson, gli Ellwald e i Crozer.

Un antenato o l'altro poteva apparirvi per un attimo nella pioggia e nella nebbia delle colline, intento a qualche impresa furtiva, mentre si affrettava verso casa con un misero bottino di cavalli zoppi e di vacche smunte, oppure urlava e seminava morte in qualche rissa nella brughiera abitata da furetti e gatti selvatici. Uno dopo l'altro avevano concluso le loro torbide avventure, sospesi a mezz'aria, impiccati alla forca reale o al patibolo del barone. Poiché quello schioppo arrugginito, che è lo strumento della giustizia scozzese verso i criminali e che di solito non riesce a ferire nessuno eccetto coloro che l'adoperano, diventava un'arma di precisione quand'era puntato contro i Nickson, gli Ellwald e i Crozer. Pareva che solo l'esaltazione delle loro imprese rivivesse nella memoria dei loro discendenti, e le infamie erano dimenticate. Il petto gli si gonfiava d'orgoglio quando proclamavano la loro parentela con «Andrew Ellwald di Laverockstanes, detto <Dand lo sfortunato> che fu giustiziato a Jeddart con altri sette della sua stirpe, ai tempi di re Giacomo VI». In questa trama intessuta di crimini e di sventure, gli Elliott di Cauldstaneslap avevano un vanto che non può non apparire legittimo: se i maschi erano uccelli da forca, fuorilegge nati, ladruncoli e mortali attaccabrighe, le donne, secondo la stessa tradizione, erano tutte caste e fedeli. La forza che la stirpe esercita sul carattere non si limita al potere ereditario delle cellule. Se la buona disposizione dell'ufficio araldico del re mi lasciasse comprare degli antenati all'ingrosso, mio nipote (se è scozzese) si sentirà irresistibilmente attratto a emulare le loro imprese. Gli uomini degli Elliott erano orgogliosi, senza legge, violenti quasi di diritto, e così nutrivano e prolungavano una tradizione; lo stesso avveniva per le donne. Ma le donne, creature appassionate e coraggiose, che narravano queste leggende accoccolate sul tappeto davanti al camino, illuminate dal fuoco di torba, avevano nutrito e serbato per tutta la vita l'integrità selvaggia della loro virtù.

Il padre di Kirstie, Gilbert, era stato un uomo profondamente pio, un rigido puritano d'antico stampo e, nonostante tutto, un noto contrabbandiere.

«Ne prendevo di schiaffi quand'ero piccola! e poi, sciò, sciò, a letto, a letto come le galline,» diceva Kirstie. «E intanto i ragazzi se ne andavano per strada coi loro barilotti. Il

più delle volte, tra la mezzanotte e le tre, c'erano le canaglie di due o tre contee nella nostra cucina; lasciavano le lanterne accese nel cortile di casa, ah!, anche venti per volta. Ma le bestemmie a Cauldstaneslap non erano tollerate; mio padre era un tipo robusto, e nel camminare e nel parlare: vi lasciavate scappare una bestemmia e ... ecco, quella era la porta! E quando parlava al Signore, lo faceva con tal furore che era proprio una meraviglia sentirlo pregare; e comunque nella nostra famiglia questo era un dono di tutti.» S'era sposato due volte; la prima, con una donna bruna del vecchio ceppo degli Ellwald, e ne aveva avuto Gilbert, ora detto di Cauldstaneslap; la seconda moglie era la madre di Kirstie. «Era un vecchio quando la sposò, un vecchiccio con la voce grossa: potevi sentirlo tuonare dalla cima dei monti Kyeskairs,» raccontava la donna, «ma di lei, dicevano che era una vera meraviglia. Aveva sangue nobile, Mr. Archie: era il vostro stesso sangue. Tutto il paese andava pazzo per lei e per i suoi capelli d'oro. Quanto ai miei, non c'è nemmeno da paragonarli, eppure sono poche le donne che ne hanno di più o di un colore più bello. Spesso dicevo alla mia cara Miss Jeannie - che poi era vostra madre, caro, e che aveva dei capelli che la facevano soffrir tanto perché erano molto delicati, sapete! - «Su, Miss Jeannie,» le dicevo, «non dovete far altro che gettar nel fuoco le vostre frizioni e le vostre creme francesi, perché quello è il loro posto; e poi andatevene giù al ruscello, a lavarvi i bel capelli nell'acqua fredda della collina, asciugateli nel vento ancora più freddo della landa, al modo che faceva mia madre, che anch'io ho imparato... Fate così, mia cara, e poi mi direte. Ne avrete di capelli, un'abbondanza, una treccia spessa come il mio braccio,» le ho detto, «e del più bel colore del mondo, quello delle ghinee d'oro, tanto che i giovanotti in chiesa non potranno stancarsi di guardarli!» Be', se ne sono andati con lei, pover'anima! Ne ho tagliato una ciocca dal cadavere, che era lì, composto e freddo. Se sarete buono, ve la mostrerò uno di questi giorni... Ma, come vi stavo dicendo, mia madre ... »

Alla morte del padre rimasero Kirstie dai capelli d'oro, che si mise al servizio dei Rutherford, i suoi lontani parenti, e Gilbert, di carnagione scura, che s'occupò della fattoria di Cauld staneslap, prese moglie ed ebbe quattro figli tra il 1773 e il 1784, poi, quasi fosse una postilla alla sua vita, nel '97, l'anno di Camperdown e di Capo San Vincenzo, ebbe una figlia. Pareva essere una tradizione che l'ultima della famiglia fosse una bimba nata troppo tardi. A sessant'anni, nel 1804, Gilbert fece una morte che può dirsi eroica. Tutte le notti lo aspettavano a casa di ritorno dal mercato, in un'ora qualsiasi tra le otto di sera e le cinque del mattino, e in una qualsiasi disposizione d'animo, dal litigioso al taciturno, poiché anche a quell'età seppe mantenere le buone abitudini dell'agricoltore scozzese. Quella volta doveva riportare a casa un bel gruzzolo; la voce s'era diffusa e tutti ne erano a conoscenza. Quando il *laird* aveva mostrato in giro le sue ghinee, eran presenti certi brutti ceffi, la vera e propria feccia di Edimburgo, che lasciarono il mercato, senza che nessuno se

ne accorgesse, molto prima che facesse notte e presero per la strada di Hermiston, tra le colline, dove certo non avevano da compiere faccende oneste. Come guida presero uno della campagna, un certo Dickieson, e mal gliene incolse! All'improvviso, al guado di Dighe Rotte, queste canaglie, sei contro uno, si gettarono sul *laird* che per giunta aveva molto bevuto e a malapena riusciva a tenersi sveglio. Ma non è facile aver ragione di un Elliott. Per un po', nel nero della notte e dell'acquittrino che arrivava fino alle cinghie della sella, egli lavorò di bastone come un fabbro all'opera sull'incudine, tra un frastuono di colpi e di bestemmie. Così riuscì a far fallire l'imboscata e riprese a cavalcare verso casa, con una palla di pistola in corpo, tre ferite di coltello, i denti incisivi fracassati, una costola rotta, le briglie strappate e il cavallo in fin di vita. La sua fu una vera corsa con la morte! Nella Notte oscura, con le briglie spezzate e la testa che gli girava, ficcò anche le stelle degli speroni nei fianchi del cavallo, e questo, povera bestia, era ridotto ancor peggio di lui! gridava come una persona, e manteneva il galoppo, e la collina echeggiava dei suoi gemiti, e ognuno a Cauldstaneslap balzò in piedi intorno al tavolo, guardando gli altri e impallidendo. Il cavallo cadde morto davanti al cancello oltre il prato, il *laird* percorse la distanza fino alla casa e rovinò sulla soglia. Al figlio che venne a soccorrerlo porse la borsa dei denari: «Prendi,» gli disse. Lungo tutta la strada gli era sembrato di avere i ladri alle calcagna, ma adesso l'allucinazione era svanita - li rivide sul luogo dell'imboscata - e una sete di vendetta s'impossessò dei suoi pensieri moribondi. Sollevandosi e puntando l'indice imperioso nella notte nera da cui era uscito, pronunciò un unico comando: «Dighe Rotte,» e svenne. Non l'avevano mai amato, ma certo l'avevano temuto e onorato. Quella scena, quella parola rantolata da una bocca sdentata e sanguinante risvegliò in un urlo il vecchio spirito degli Elliott. «Senza il cappello,» prosegue la mia fonte, Kirstie, che io seguo arrancando, poiché ella narrava ispirata, «senza i fucili, perché in casa non c'erano due grammi di polvere, senza altre armi che i bastoni che avevano in mano, i quattro si misero in cammino. Soltanto Hob, che era il maggiore, si piegò sulla soglia che il sangue aveva macchiato, vi bagnò la mano e poi la sollevò contro il cielo, al modo dell'antico giuramento di frontiera. «Il diavolo stanotte riavrà quel che gli spetta,» ruggì e balzò a cavallo a compiere il destino.» V'erano da compiere tre miglia per giungere alle Dighe Rotte; una strada terribile, giù per la collina. Kirstie aveva visto cavalieri che venivano da Edimburgo smontar di sella e, in pieno giorno, precedere a piedi i cavalli guidandoli per quel pendio. Ma i quattro fratelli galopparono come se avessero Belzebù alle spalle e il Paradiso davanti. Giunsero al guado e trovarono Dickieson. Dissero tutti che non era morto, che respirava ancora cercando di sollevarsi sul gomito, e gridava di aiutarlo. Egli chiedeva misericordia a dei volti spietati. Non appena Hob vide, al luccichio della lanterna, gli occhi e i denti scintillare biancastri sul volto dell'uomo: «Maledetto!» disse; «ce li hai ancora tutti i denti, ce li hai?» e spronò il cavallo avanti e indietro su quell'avanzo

umano. Oltre il guado, Dandie dovette scendere da cavallo e, con la lanterna, fece da guida agli altri; era il più giovane, forse a quell'epoca non aveva neppure vent'anni. «Vagarono tutta la notte tra l'erica bagnata e il ginepro, senza una direzione precisa, seguendo unicamente le macchie di sangue e le impronte degli assassini del padre, Tutta la notte, con il naso a terra come un segugio, Dandie fiutò la traccia e gli altri lo seguivano muti, senza fiatare. Unico suono era il fruscio dei ruscelli in piena e lo stridor di denti che accompagnava il passo di Hob, il più feroce.» Al primo bagliore dell'alba s'accorsero d'essere sulla pista delle mandrie e fecero una sosta per mandar giù un sorso, poiché sapevano che Dand li aveva guidati bene e i briganti erano ormai vicini, in fuga verso Edimburgo per il sentiero tra I monti Pentland. Alle otto ne ebbero conferma: un pastore aveva visto quattro uomini «piuttosto malconci» precederli all'incirca di un'ora. «Ne abbiamo uno a testa,» fa Clem, roteando il bastone. E Hob: «Erano in cinque!» «Per la morte di Cristo! Che uomo nostro padre! e ubriaco per giunta!» Accadde allora ciò che la mia narratrice definì «un'amara beffa», poiché sopraggiunse a cavallo una turba di vicini venuti a dar man forte nell'inseguimento.

Quattro facce arcigne accolsero i rinforzi: «Vi ha portati il diavolo!» disse Clem; poi tutt'e quattro si disposero in coda al gruppo, cavalcando a testa china. Prima delle dieci avevano raggiunto e catturato i banditi; verso le tre del pomeriggio, mentre risalivano con i prigionieri la via del mercato, notarono una combriccola di persone che veniva portando un fardello gocciolante. «Perché il corpo del sesto uomo!» proseguì Kirstie, «con la testa schiacciata come il guscio d'una nocciola, era stato tutta la notte in balia delle acque dell'Hermiston che l'avevano scaraventato contro le rocce, gli avevano fatto raspar le secche e l'avevano sputato giù dalle cascate di Spango; da lì, alle prime luci dell'alba, venne a prenderselo il Tweed, gonfio come non mai, e si portò via il cadavere correndo con lui veloce come il vento, ripescandolo dagli argini e giocando a lungo con quella cosa morta nelle cateratte oscure sotto Il castello, finché non decise di appenderlo allo sperone del ponte di Crossmichael. E così tornarono tutti assieme, anche Dickieson: l'avevano riportato su di un carro già da molte ore, e la gente poté sapere qual uomo era mio fratello, che si era battuto contro sei uomini e aveva salvato l'argento, pur essendo ubriaco!» Così morì di onorevoli ferite e baciato dalla fama Gilbert Elliott di Cauldstaneslap; né minor gloria ebbero i suoi figli da quella vicenda. La prontezza feroce, l'abilità di Dand nel trovare la pista e seguirla, la crudeltà verso Dickieson ferito (che nel paese era un segreto a tutti noto) e la sorte che tutti già presagivano per gli altri briganti, colpirono ed eccitarono l'immaginazione popolare. Qualche secolo prima, anche l'ultimo dei menestrelli avrebbe saputo comporre una ballata su quella lotta e quella caccia omeriche; ma morto era lo spirito dei trovatori o si era già reincarnato nello sceriffo Walter Scott, e i degeneri abitatori

delle lande si dovettero accontentare di narrar la storia in prosa e di fare dei «Quattro Fratelli Neri» un'unità così come fu fatto per «I dodici Apostoli» o per «I tre moschettieri».

Questi eroi da ballata, Robert, Gilbert, Clement e Andrew (o per chiamarli coi nomignoli tipici della gente di frontiera, Hob, Gib, Clem e Dand Elliott), avevano molto in comune: soprattutto un alto senso della famiglia e dell'onore familiare; ma tuttavia seguirono strade diverse e incontrarono, nelle loro disparate attività, successi e insuccessi. A sentir Kirstie, «tutti, tranne Hob, avevan «la mattana»». E certo Hob, il *laird*, era in sostanza un uomo decoroso. Era decano della chiesa, e nessuno, da quando aveva dato la caccia agli assassini di suo padre, gli aveva sentito dire una bestemmia, se non due o tre volte durante il lavaggio delle pecore. Il personaggio che aveva impersonato durante quella notte fatale scomparve come inghiottito da una trappola. Quello stesso uomo che, come in un'estasi, aveva immerso le mani nel sangue scarlatto, che aveva calpestato Dickieson col suo cavallo, divenne da quella notte modello rigoroso e piuttosto sgraziato del proprietario di pascoli; profittava con accortezza dell'aumento dei prezzi in tempo di guerra e, ogni anno, metteva da parte una somma per gli imprevisti e la conservava in banca. Se i *laird* di terre più estese riuscivano a cavargli qualcosa di bocca, approvavano allora il senso ponderato e tranquillo delle sue parole e ne seguivano talvolta i consigli.

Mr. Torrance, il pastore, lo aveva in grande stima e lo indicava nei sermoni quale esempio da seguire. La trasfigurazione era durata un attimo soltanto, in ciascuno di noi dorme, finché un'occasione propizia non lo desta chiamandolo all'azione, un nostro remoto antenato: un Barbarossa, un antico Adamo. Anche se adesso pareva esser l'uomo più tranquillo del mondo, Hob aveva mostrato una volta per tutte da che razza di diavolo era posseduto. Aveva preso moglie, e questa, in ragione della splendida leggenda di quella notte, l'adorava. Avevano una schiera di allegri marmocchi che marciavano scalzi in carovana per lunghe miglia, fino alla scuola, segnando le tappe del loro itinerario con atti di saccheggio e vandalismo, e tutti in paese li conoscevano come «flagelli biondi». Ma, se «papà era in casa», diventavano «miti come agnellini». In breve, Hob visse il resto della sua vita in una gran pace: giusta ricompensa per chi abbia ucciso il suo nemico in circostanze suggestive e fantastiche, nel cuore di un paese legato e imbavagliato dalla civiltà.

Era opinione corrente che gli Elliott fossero alternativamente «uno buono e l'altro bacato, come le ciliege»; e tra loro v'era certo una curiosa diversità, poiché quelli dotati del senso degli affari s'alternavano ai sognatori. Gib, il secondo fratello, che faceva il tessitore, se n'era andato presto per il mondo, a Edimburgo, ed era tornato a casa con le ali bruciate. La sua fervida natura l'aveva spinto ad abbracciare con entusiasmo le idee della

Rivoluzione francese: ma aveva finito per mettersi sulla strada di Lord Hermiston al tempo di quel suo attacco feroce ai liberali che aveva spedito Muir e Palmer in esilio e ridotto il partito in briciole. Si bisbigliava che mylord, pur disprezzando immensamente il movimento, si fosse lasciato ispirare da un senso di buon vicinato e avesse dato a Gib un avvertimento. Un giorno mylord avendolo incontrato per il Potterow d'Edimburgo si fermò dinnanzi a lui. «Gib, idiota,» gli disse, «cos'è questa storia che di te mi raccontano? La politica, la politica, politica da tessitore, a quanto pare! se non sei rimbecillito del tutto, farai meglio a tornartene a Cauldstaneslap, metti in funzione il telaio e cerca di farlo correre, mio caro!» Gilbert l'aveva preso in parola, e volando quasi, più che viaggiando, se ne tornò nella casa paterna. L'eredità meno equivoca che il padre aveva lasciato era quel dono per la preghiera che Kirstie aveva vantato. Il politico deluso rivolse adesso le sue attenzioni alle questioni religiose, o meglio, come alcuni raccontano, all'eresia e allo scisma. Tutte le domeniche, al mattino, se ne andava a Crossmichael, dove aveva messo insieme, a poco a poco, una setta di una dozzina di persone che si facevano chiamare «Gli ultimi seguaci della vera parola di Dio», o in breve «Gli ultimi di Dio». Per il profano erano «I diavoli di Dio». Baillie Sweedie, noto in città per il suo umorismo, giurava che le funzioni iniziavano sempre al canto di «Che il diavolo si porti via il doganiere», e che la comunione era dispensata nella forma di un punch caldo al whisky; due frecce malevole per l'evangelista, che in gioventù s'era forse dedicato al contrabbando e che un giorno di fiera era stato «pizzicato» per le strade di Crossmichael. Si sapeva che tutte le domeniche essi invocavano benedizioni per le insegne di Bonaparte. Proprio per questo «Gli ultimi di Dio» furono spesso presi a sassate dai ragazzini all'uscita del cottage che fungeva da tempio, quando si «disperdevano» dopo il rito, e lo stesso Gib fu preso in giro da uno squadrone di volontari di frontiera tra i quali v'era anche suo fratello Dand, che cavalcava in uniforme e con la spada sguainata. Si sospettava inoltre che «Gli ultimi» praticassero «principi antinomisti», un'accusa d'altro canto di ben più grave eresia, ma la voce che correva fu in quel momento risucchiata dallo scandalo Bonaparte, e il resto fu dimenticato. Quanto a Gilbert, aveva sistemato il suo telaio in una rimessa di Cauldstaneslap e lì se ne stava a lavorare assiduamente sei giorni su sette. I fratelli, spaventati dalle sue idee politiche e desiderosi di evitare liti in famiglia, gli rivolgevano di rado la parola; ancor meno lo faceva lui, tutt'assorto com'era nello studio della Bibbia e nella preghiera pressoché costante. Il magro tessitore era un po' la balia asciutta di Cauldstaneslap e i più piccoli gli volevano un gran bene. Non sorrideva mai, eccetto quando aveva un bambino in braccio; del resto nessuno della sua famiglia si concedeva molti sorrisi. Se per scherzo la cognata gli proponeva di prender moglie e di far dei bambini suoi, poiché gli piacevano tanto, rispondeva: «Non ho ancora le idee chiare su questo punto.» Se nessuno andava a chiamarlo per il pranzo, rimaneva fuori. Mrs. Hob, donna dura e scorbutica, fece una volta

l'esperimento. Gib rimase tutto il giorno senza mangiare e, al crepuscolo, quando cominciò a mancargli la luce, se ne tornò a casa di sua iniziativa, con un'aria perplessa. «Oggi ho nell'animo un gran vento di preghiera,» disse, «tanto da non ricordare bene cosa ho mangiato a pranzo.» Il credo degli «Ultimi di Dio» trovava una giustificazione nella vita stessa del suo fondatore. «Eppure lo non so ... » diceva Kirstie, «forse non era più baccalà dei suoi vicini! La notte della caccia, c'era anche lui, e non se ne stette per niente a guardare, a quanto raccontano! «Ultimi di Dio!», «Ciance del Diavolo!» Non c'era molto spirito cristiano nel modo in cui Hob concìò Johnny Dickieson, proprio no; lo sa Dio! È un cristiano quello? per come la penso, Gib potrebbe anche essere un maomettano, o un diavolo, oppure un adoratore del fuoco.»

Il terzo fratello aveva, addirittura nella città di Glasgow, il nome inciso sulla porta di casa, «Mr. Clement Elliott», e la targa era lunga quanto un braccio. Nel suo caso, quello spirito di progresso che Hob aveva timidamente dimostrato con l'adozione di nuovi concimi e che nel caso di Gilbert era andato sprecato in politica sovversiva e in eresie religiose, diede buoni frutti in molti ingegnosi brevetti meccanici. Da bambino, lo consideravano il più eccentrico della famiglia, per via del suo talento nel costruire strani congegni con gli stecchi e lo spago. Ma questo era il passato. Ora aveva fondato una sua società commerciale e sperava di morire assessore. Anche lui aveva preso moglie e adesso allevava una famiglia numerosa nel fumo e nel fracasso di Glasgow; era ricco; avrebbe potuto comprare sei volte suo fratello, il proprietario di terre, sussurrava la gente. Quando capitava a Cauldstaneslap, appena poteva permettersi una ben meritata vacanza, sbalordiva i vicini per il panno fine del suo vestito, il cappellone di castoro, gli sbuffi eleganti della cravatta. Era un uomo massiccio come suo fratello Hob, ma l'aria di Glasgow gli aveva conferito una certa vivacità e un *aplomb* che lo facevano ben figurare. Tutti gli altri Elliott erano magri come pertiche, ma Clement aveva messo su pancia e quando doveva infilarsi gli stivali gli veniva l'affanno. «Ebbene sì, Clem ha proprio *le physique du rôle*,» diceva Dand, ridacchiando. Al che Clem rispondeva: «E già, per diventare sindaco col pancione!» E tutti ammiravano molto la sua prontezza.

Il quarto fratello, Dand, faceva il pastore di pecore e ogni tanto, quando ci si metteva, non era secondo a nessuno in questo mestiere. Chi meglio di Dandie sapeva ammaestrare un cane? nessuno; e nessuno sapeva cavarsela meglio di lui in mezzo ai pericoli delle grandi bufere d'inverno. Ma se la sua abilità era fuori discussione, il suo impegno era davvero incostante. S'era messo al servizio di suo fratello, per un letto, un desco e una manciata di pochi quattrini, quando gli veniva in mente di chiederne. Non che sdegnasse il denaro, anzi sapeva bene come spenderlo e, se ne aveva voglia, come farlo rendere negli affari. Ma a pochi spiccioli in tasca preferiva la sensazione di avere le spalle

coperte; si sentiva più ricco così. Scherzava ogni tanto Hob: «Io sono un pecoraio dilettante.» «E io baderò alle tue pecore,» rispondeva Dand, «quando mi andrà di farlo, ma baderò anche alla mia libertà. Nessuno al mondo può valere ciò che valgo.» Quando Clem gli esponeva i risultati miracolosi dell'interesse composto e consigliava un investimento, «Senti un po!» ribatteva Dand, «credi proprio che se prendessi il denaro di Hob ci metterei più di una settimana a berlo tutto e a spenderlo con le ragazze? E poi, il mio regno non è certo di questo mondo. O sono un poeta o non sono nessuno.» A quel punto Clem gli diceva di pensare a quando sarebbe diventato vecchio. «Morirò giovane, come Robbie Burns,» rispondeva coraggiosamente. Senza dubbio egli aveva del talento per la poesia popolare. I suoi versi sul *Fiume di Hermiston*, dal grazioso ritornello:

«Amo anch'io visitar fantasticando
quel che raggiungi, rio d'Hermiston
allegro danzando»,

i suoi «Vecchi, vecchi Elliott, freddi Elliott come argilla, forti, intrepidi Elliott del tempo antico», e la sua incantevole poesia *Sulla tomba del Pio Tessitore*, gli avevano dato nella contrada la fama, ancora possibile in Scozia, di bardo locale; e sebbene non avesse mai avuto l'onore della stampa, era molto ammirato da altri che questo onore l'avevano ottenuto e che erano divenuti famosi. Walter Scott, che era debitore a Dandie del testo di *Raid of Wearie* nel suo *Minstrelsy*, era lieto di accoglierlo in casa sua, apprezzandone, con la generosità che gli era consueta, lo schietto talento. James Hogg, il Pastore di Ettrick, era il suo ardente amico; si incontravano, bevevano senza misura, si gridavano in faccia le loro liriche, litigavano e si riconciliavano fino all'ora di andare a dormire. Oltre a questi riconoscimenti, Dandie era ben accolto, in virtù del suo talento, nel casolari delle valli vicine e si esponeva, cercandole piuttosto che fuggendole, a molte tentazioni della più varia natura. Anche lui dovette inginocchiarsi al banco del pentimento, per aver peccato contro la castità, così come aveva fatto il suo eroe e modello, Robert Burns. I versi scherzosi ch'egli in quell'occasione dedicò a padre Torrance... «Da solo me ne sto, sotto i vostri occhi ... » troppo spinti per continuarne la citazione in questo libro, in un lampo percorsero la regione; se li passavano e li recitavano, parafrasandoli e ridendo per la burla, dalla contea di Dunbar fino a quelle di Dumfries.

Uno stretto legame teneva uniti i quattro fratelli, il legame di una stima reciproca - anzi una reciproca venerazione - come spesso accade ai membri delle famiglie isolate che abbiano molte capacità ma poca cultura. Perfino gli estremi opposti si ammiravano reciprocamente. Hob, che amava la poesia non più di quanto possa amarla un attizzatoio, dichiarava che gli piaceva leggere i versi di Dand; Clem, che non era più religioso di Claverhouse, nutriva una sincera, o comunque una stupita ammirazione, per le preghiere di Gib; Dandie seguiva con compiacimento la crescita delle fortune di Clem. L'indulgenza era diretta conseguenza dell'ammirazione. Il proprietario, Clem e Dand, che erano conservatori e patrioti della più accesa specie, giustificavano, con un certo imbarazzo, le eresie radicali e rivoluzionarie di Gib. Da un altro punto di vista Clem, Gib e il proprietario, ch'erano uomini di perfetta virtù, mandavano giù la medicina delle sregolatezze di Dand considerandole un impedimento o un difetto che l'inesplicabile provvidenza divina assegna ai bardi, a prova inequivocabile del genio poetico. Per apprezzare la semplicità della loro reciproca ammirazione, bastava ascoltare Clem quando arrivava per una delle sue visite in paese, e raccontava, con tono sempre ironico, le vicende e i personaggi della gran città di Glasgow, dove egli viveva e portava avanti i suoi affari. Le varie personalità, i ministri della chiesa, i funzionari municipali, i pezzi grossi del commercio, che egli man mano presentava, eran tutti ugualmente denigrati e tutti usati solo da riflettori per mettere in buona luce il casato Cauldstaneslap. Il sindaco, l'unico per il quale Clem dimostrava una certa misura di rispetto, era paragonato a Hob. «Mi fa pensare al *laird*,» diceva. «Ha qualcosa del solido buon senso di Hob, e come lui storce la bocca quando qualcosa non gli va a genio.» Al che Hob, senz'accorgersene, piegava il labbro superiore verso il basso e produceva, quasi per permettere un confronto, la smorfia formidabile di cui si stava parlando. L'inetto pastore della chiesa di St. Enoch era sistemato in due parole: «Gli basterebbero solo due dita di Gib per scuotere i parrocchiani.» E Gib, onest'uomo! abbassava gli occhi segretamente sorridendo. Clem era come una spia ch'essi avevano inviato nel mondo degli uomini. Ed era tornato con la buona notizia che nessuno poteva reggere il paragone con i Quattro Fratelli Neri, che non v'era alcun incarico ch'essi non potessero ricoprire, né alcun funzionario ch'essi non sapessero sostituire al meglio, né umano interesse, secolare o spirituale, che non potesse rifiorire immediatamente sotto la loro direzione. La radice della loro follia è detta in due parole: non più che lo spessore di un capello li separava dal ceto di contadini. La misura del loro buon senso stava nel fatto che questi simposi di rustica vanità venivano riservati allo stretto ambito familiare, quasi come un occulto rito ancestrale. Di fronte agli estranei, le loro facce gravi non mostravano mai la minima espressione di vanagloria. Ma la gente li conosceva. «Ne hanno di orgoglio quelli!» era la frase ricorrente nella contrada.

Per finire questa storia di frontiera non si possono dimenticare i loro soprannomi. Hob era «Il Laird». Roy, *ne puis, prince ne daigne*, egli era il *laird* di Cauldstaneslap - diciamo cinquanta aciri, *ipsissimus*. Clement, lo chiamavano «Mr. Elliott», com'era scritto nella targa sulla sua porta, dopo aver scartato, non potendolo più usare, il vecchio nomignolo di «Mattacchione», testimonianza dei giudizi sbagliati e dell'imbecillità della gente. Quanto al più giovane, egli era noto con il soprannome di Dand il «Randagio», in onore del suo perpetuo vagare.

Naturalmente non tutte queste notizie provenivano dalla zia, poiché ella stessa aveva troppe delle debolezze della famiglia per notarle negli altri parenti. Ma, col passar del tempo, Archie iniziò ad accorgersi che v'era un'omissione nella cronaca familiare.

«Non c'era anche una ragazza?» chiese una notte.

«Ah! Kirstie. Ha preso il nome da me, o, da mia nonna... che è la stessa cosa,» rispose la zia e riprese a parlare di Dand, ch'ella segretamente preferiva, in ragione del suo romantico coraggio.

«Com'è tua nipote?» le chiese Archie non appena se ne ripresentò l'occasione.

«Quella? nera come il cappello vostro! Ma non credo nemmeno che si possa chiamarla brutta. No, quella è una specie di bella brigantessa, quasi un zingara,» disse la zia, che usava due diversi metri di giudizio: per gli uomini e per le donne; o forse sarebbe più giusto ritenere che avesse una terza bilancia su cui porre in giudizio le ragazze soltanto.

«Com'è che non la vedo mai in chiesa?» domandò Archie.

«Già, credo che abiti a Glasgow con Clem e con sua moglie. Imparerà un bel mucchio di sciocchezze! Non parlo per gli uomini, ma le donne... dove sono nate, là devono restare. Sia gloria a Dio, io non sono andata mai oltre Crossmichael.»

Nel frattempo Archie iniziò a pensare ch'era molto strano il fatto che Kirstie, mentre decantava le lodi dei suoi parenti esaltandone palesemente le virtù, e direi anche i difetti, come se facessero onore a lei stessa, non lasciava trapelare il più piccolo accenno alla cordialità tra il casato degli Hermiston e quello di Cauldstaneslap. Alla domenica, la governante s'incamminava verso la chiesa, tenendo nel passo la sottana rialzata su tre balze di sottoveste bianca che restavano scoperte e, sulle spalle - se faceva bel tempo - il suo scialle indiano più bello, dai disegni di splendidi colori; ella talvolta raggiungeva i suoi parenti che camminavano più lentamente nella stessa direzione. Naturalmente Gib era assente: sul far del giorno se n'era andato a Crossmichael, dai suoi compagni d'eresia,

ma il resto della famiglia avanzava in ordine sparso: Hob e Dand, alti sei piedi, dritti e rigidi come fusi, le facce brune e severe, i *plaid*s sulle spalle; la carovana dei bambini tirati a lucido, che si allontanavano verso i margini della strada e poi tornavano a raggrupparsi agli acuti richiami della madre; questa, per una affascinante coincidenza che avrebbe stimolato le riflessioni di un osservatore più esperto di Archie, era avvolta in uno scialle pressoché identico a quello di Kirstie, diverso soltanto per un disegno più vivace e perché era molto più nuovo. A quella vista Kirstie si faceva più alta... metteva in mostra il profilo classico, naso in aria e narici frementi, mentre il sangue le saliva alle guance, colorandole di un rosa delicato e vivo.

«Buon giorno a voi, Mistress Elliott,» diceva, con un tono dove si ritrovavano graziosamente mescolate ostilità e gentilezza. «Buona giornata, signora,» rispondeva la moglie del *laird*, e nel frattempo dispiegava in una prodigiosa riverenza tutte le sue piume... vale a dire metteva in mostra, con un'arte sconosciuta al sesso maschile, il disegno del suo scialle d'India. Alle sue spalle, l'intero contingente di Cauldstaneslap marciava in ordine serrato con l'aria, impossibile a descriversi, d'essere alla presenza del nemico; e mentre Dandie salutava la zia con un certo calore, come di chi è ben accetto a corte, Hob proseguiva la marcia odiosamente impassibile. Dalle espressioni dei volti trasparivano le conseguenze di qualche orribile faida familiare. Forse le due donne erano state protagoniste dello scontro originario, il *laird* v'era stato tirato dentro per le orecchie, troppo tardi per condividere l'attuale riconciliazione a fior di pelle.

«Kirstie,» chiese un giorno Archie, «cos'hai contro la tua famiglia?»

«Non ho niente da lamentare,» rispose Kirstie, arrossendo. «Niente da dire.»

«Ho notato che tuo nipote... non lo saluti neanche,» ribatté il giovane Hermiston.

«Non ho nulla di cui vergognarmi,» diss'ella. «Posso dire le mie preghiere con buona coscienza verso il Signore. Se Hob fosse ammalato, o in prigione, oppure in miseria, sarei contenta d'aiutarlo. Ma per gli inchini, i complimenti o le smancerie, ah no, grazie tante!»

Archie accennò un sorriso, sistemandosi più comodamente nella poltrona. «Mi pare che tu e Mrs. Robert non siate buone amiche,» osservò con malizia, «quando indossate i vostri scialli d'India.»

Kirstie lo guardò in silenzio, con gli occhi scintillanti ma con un'espressione indecifrabile; e fu tutto quello che Archie riuscì a sapere sul segreto dello scialle d'India.

«Viene mai qualcuno di loro a farti visita qui?» indagò Archie.

«Mr. Archie,» ella rispose, «spero bene di sapere qual è il mio posto. Penso sarebbe una vera stranezza che io radunassi nella casa di vostro padre... non dovrei dirlo! un clan di gente sporca e nera di faccia, che non ce n'è uno, eccetto me, per cui valga la pena di sprecare il mio sapone! No, che il diavolo se li porti assieme ai neri Ellwald. Non ho pazienza per la gente scura.» Poi, avvedendosi improvvisamente del colore dei capelli di Archie: «Non che sia tanto importante negli uomini,» s'affrettò ad aggiungere, «ma nessuno può negare che il bruno non si addice alle donne. Ad ogni modo, sono i capelli lunghi ad essere l'ornamento di una donna; di questo siamo sicuri... è scritto nella Bibbia... e chi può dubitare che l'apostolo Paolo non avesse in mente qualche ragazza dai capelli d'oro?... Apostolo e tutto il resto, poiché cos'altro era se non un uomo come voi?»

VI • UNA PAGINA DEL LIBRO DEI SALMI DI CHRISTINA

Archie era praticante. Una domenica dopo l'altra si sedeva e si alzava insieme al piccolo gruppo di fedeli, ascoltava la voce del reverendo Torrance squittire di chiave in chiave come un clarinetto stonato, e aveva modo di studiare la sua cotta tarlata e i suoi mezzi guanti di filo nero che si congiungevano in preghiera o s'innalzavano con riverente solennità nell'atto di benedire. Il banco degli Hermiston era una minuscola scatola quadrata che conteneva una tavola non più grande di uno sgabello: il tutto in proporzione con la chiesetta. Lì sedeva Archie, come un autentico principe, l'unico vero gentiluomo e l'unico ricco erede di tutta la parrocchia, bene a suo agio nell'unico stallo, poiché non ve n'era un altro nella chiesa che avesse sportelli. Da lì poteva dominare indisturbato l'insieme dei fedeli: uomini solidi avvolti nei *plaid*, insieme alle mogli e alle figlie prosperose, ai bambini tenuti all'ordine e a irrequieti cani da pastore. Stranamente Archie non riusciva a cogliere nei presenti i segni inconfondibili della nobiltà della razza; tranne i cani, coi loro aguzzi musì volpini e le inimitabili code arricciate, nessun altro pareva vantare una qualche distinzione. Neppure il clan dei Cauldstaneslap faceva eccezione; forse Dandie, che si diletta a comporre versi per vincere la noia interminabile della funzione religiosa, si staccava un po' dagli altri per la luce dello sguardo, per una maggiore espressività del volto e per la vitalità di tutto il corpo; ma persino Dandie aveva l'andatura goffa di un contadino. Il resto dei fedeli, come tante pecore, dava ad Archie un senso deprimente di abitudini meccaniche: la *routine* di giorni sempre uguali, la fatica

fisica all'aria aperta, *il porridge* riscaldato, la focaccia di piselli, la sonnolenza delle sere accanto al camino, il russare per tutta la notte nei letti a cassone. Eppure sapeva che molti di loro erano uomini accorti e spiritosi, uomini di forte temperamento, e donne notevoli, che animavano il mondo e irradiavano luce e calore dalle loro umili porte. Sapeva anche che erano uomini come tutti gli altri; sotto la crosta delle abitudini, l'emozione sapeva trovare una via per manifestarsi; li aveva sentiti battere i cembali davanti a Bacco - li aveva uditi gridare e scalmanarsi per il *whisky-toddy*; neppure tra le facce più quadrate e severe, tra i solenni pastori presbiteriani, v'era chi non fosse capace delle più singolari capriole alla voce dell'amore. Uomini che si avvicinavano al termine dell'avventuroso viaggio della vita - ragazze vibranti di timore e di curiosità che stavano per iniziarlo - donne che avevano messo al mondo e forse sepolto dei bambini, che ancora potevano ricordare la stretta di quelle manine ormai morte e i piccoli passi di quei piedini ora silenti. Archie si meravigliava che tra tutti quei volti non ve ne fosse uno in trepida attesa, non uno che fosse mobile ed espressivo, non uno sul quale la vita avesse disegnato il proprio ritmo e la propria poesia. «Oh, vedere un volto vivo!» pensava; e a volte ricordava vagamente quello di Lady Flora e a volte studiava con disperazione la galleria vivente che era davanti a lui, e vedeva se stesso continuare a sprecare i propri giorni in quella triste contrada di pastori; poi sarebbe giunta la morte e gli avrebbero scavato la fossa sotto i sorbi, e lo Spirito della Terra avrebbe riso con il fragore del tuono di quell'enorme *fiasco*.

Quella domenica non v'erano dubbi che la primavera fosse finalmente giunta. L'aria era tiepida, percorsa da un brivido che ne rendeva più gradito il tepore. Il ruscello, là dove l'acqua era poco profonda, luceva e cantava tra i ciuffi di primule. Vaganti profumi della terra investivano Archie lungo il cammino, in attimi di pura ebbrezza. Solo qua e là, la valle grigia come un puritano cominciava a destarsi spogliandosi del suo sobrio manto invernale. Archie stupiva della sua bellezza; una bellezza essenziale, quella dell'antica terra, non insita nei particolari, ma che spirava a lui dal tutto. Lo sorprese un impulso improvviso di scrivere versi - lo faceva talvolta, ottonari sciolti e galoppanti nella vena di Scott - e quando si sedette su un masso accanto a una cascatella magica, all'ombra di un ramo di salice già raggiante di nuove foglie, lo sorprese ancor più il fatto di non trovar nulla da dire. Forse il cuore batteva insieme all'intimo grande pulsare dell'universo. Quando giunse a una curva della valle, in vista della chiesa, si era tanto attardato per via che il primo salmo già volgeva alla fine. La salmodia nasale, ricca di modulazioni e trilli e fioriture prive di grazia, pareva la voce stessa della chiesa elevata in un canto di ringraziamento. «Tutto è vivo,» disse Archie; e di nuovo ripeté a voce alta, «Dio, Ti ringraziamo, poiché tutto è vivo!» Indugiò ancora un momento nel piccolo cimitero della chiesa. Un ciuffo di primule era fiorito accanto alla base della nera lapide di un'antica

tomba, ed egli si fermò a considerare quell'allegoria fortuita. I fiori spiccavano dalla terra fredda in un preciso contrasto che dava ad Archie la viva impressione dell'incompletezza del giorno, della stagione, della bellezza circostante: il brivido di gelo nel tepore dell'aria, le grosse zolle scure intorno alle primule in fiore, l'odore umido della terra che dappertutto si mescolava ai profumi. Dall'interno della chiesa, la voce del vecchio Torrance si levò in estasi. Archie si chiese se anche Torrance avvertiva nelle sue vecchie ossa l'influsso gioioso del mattino di primavera: Torrance, o forse l'ombra di ciò che un tempo era stato Torrance, poiché presto egli sarebbe venuto, con tutti i suoi reumatismi, a giacere lì fuori al sole e alla pioggia, mentre un nuovo pastore avrebbe abitato la sua camera e avrebbe tuonato dal pulpito a lui familiare. La pietà di quel pensiero e qualcosa nel gelo della tomba sfiorò Archie, che rabbrivì per un istante e s'affrettò a entrare.

Risalì con devozione la navata e prese posto al suo banco, a occhi bassi, poiché temeva di aver già offeso il buon vecchio nel suo pulpito e non desiderava mancargli ancora di rispetto. Non gli riuscì di seguire la preghiera, neppure i versetti iniziali. Splendore d'azzurro, vapori di fragranza, il tintinnio d'una cascatella e il canto degli uccelli risalivano come respiro di una memoria più profonda, ancestrale, che non gli apparteneva ma che la sua carne e le sue ossa ricordavano bene. Il corpo ricordava; parve ad Archie che il corpo fosse libero da ogni dimensione della materia e divenisse etereo e delicato quanto una frase musicale; sentì per il proprio corpo la tenerezza squisita che si ha verso un bambino, un Innocente di cui si conoscano la bellezza degli istinti e il destino di una morte precoce. Sentì per il vecchio Torrance - per le sue interminabili preghiere, per i suoi giorni ormai al termine - una pietà molto prossima alle lagrime. La preghiera finì. Murata nella lesena, proprio sulla testa di Archie, v'era una lapide, unico ornamento di quella cappella rozza costruita; la lapide commemorava, stava per dire le virtù, ma dirò semplicemente l'esistenza di un antico Rutherford di Hermiston; sotto quella pietra ch'era testimonianza della sua antica ascendenza e della sua grandezza locale, Archie stava appoggiato allo schienale del banco e contemplava il vuoto, con l'ombra di un sorriso tra giocoso e malinconico che gli si addiceva stranamente. La sorella di Dandie, che, vestita del suo abito nuovo di Glasgow, sedeva accanto a Clem, scelse quell'istante per guardare il giovane *laird*. Pur consapevole dell'animazione che aveva accompagnato l'ingresso di lui, la santarellina aveva tenuto gli occhi immobili e il viso graziosamente composto durante la preghiera. Non era ipocrisia, e nessuno era più lontano di lei dall'ipocrisia. La fanciulla aveva ricevuto un'educazione: sapeva alzare gli occhi, abbassarli, apparire indifferente, assumere un atteggiamento serio e attento in chiesa, figurare del suo meglio in ogni circostanza. È questo, per la donna, il gioco della vita ed ella lo giocava con sincerità. Archie era l'unica persona interessante nella chiesa, qualcuno

di nuovo; aveva fama d'esser eccentrico, d'esser giovane, d'essere un *laird*, ed era ancora sconosciuto a Christina. Non v'è da meravigliarsi se, mentre sedeva immobile in atteggiamento di graziosa modestia, i suoi pensieri correvano a lui. Se le avesse rivolto uno sguardo, egli avrebbe visto in lei una signorina ben educata, che era vissuta a Glasgow; era ragionevole ritenere che ne avrebbe ammirato il bel vestito ed era possibile che la trovasse carina. A questa idea il cuore della fanciulla ebbe un lievissimo battito; e per frenarlo ella prese ad evocare, per poi dissolverli uno dopo l'altro, una serie di ritratti immaginari del giovane che in quel momento, con ogni probabilità, stava guardandola. Si soffermò sul più insignificante: un giovane bassino e slavato, con una faccia piatta e nessuna personalità, della cui ammirazione ella poteva permettersi di sorridere; ma a dispetto di ciò, la consapevolezza che la stesse guardando - e invece Archie fissava in quel momento il reverendo Torrance e i suoi mezzi guanti - la tenne in uno stato di leggera agitazione fino alla parola *amen*. D'altra parte, Christina era troppo ben educata da permettere alla propria curiosità d'essere impaziente. Si rimise languidamente a sedere - un tocco alla Glasgow - rassetto la veste, ricompose il suo mazzetto di primule, guardò prima davanti a sé, poi indietro, dalla parte opposta ad Archie, e finalmente permise ai propri occhi di muovere, senza fretta, nella direzione del banco degli Hermiston. Per un istante, vi si fissarono. L'istante successivo ella distolse lo sguardo, richiamandolo a sé, come un uccelletto domestico che avesse meditato di volarsene via. Le vennero in mente infinite possibilità; si protese a guardare il futuro e la colse un senso di vertigine; l'immagine di quel giovane snello, dai tratti bruni e aggraziati, dal sorriso sfuggente, l'attraeva e la respingeva come un abisso. «Che strano, avrò forse incontrato il mio destino?» pensò, e il cuore le si gonfiò nel petto.

Torrance s'era già addentrato nella prima parte del suo sermone e aveva posto, via via che procedeva, uno spesso strato di citazioni a fondamento del suo discorso che riguardava un sottile caso di teologia, prima che Archie lasciasse errare il suo sguardo. Lo posò anzitutto su Clem, odiosamente prospero, che degnava Torrance di quel tanto di condiscendenza che si addiceva a chi, a Glasgow, era abituato a cose migliori. Sebbene non lo avesse mai visto prima d'allora Archie non ebbe nessuna difficoltà a identificarlo e nessuna esitazione a ritenerlo volgare, il peggiore della famiglia. Quando Archie lo guardò, Clem se ne stava pigramente piegato in avanti. Poi, con indolenza, si appoggiò allo schienale, svelando d'improvviso quello strumento di morte, la fanciulla di profilo. Benché non proprio all'ultima moda (e a chi importava, del resto?), alcune abili sarte di Glasgow e il suo buon gusto naturale l'avevano abbigliata in modo molto attraente. In effetti, il suo vestito era, in quella minuscola congrega di fedeli, motivo di gelosia, quasi di scandalo. A Cauldstaneslap la moglie di Hob aveva detto la sua: «Cose da pazzi!» aveva

sentenziato; «Una giacca che non chiude! A che serve una giacca che non si può neanche abbottonare se si mette a piovere? E come si chiamano quei cosi in cui ha infilato i piedi? *demi-broquins*, dici? brocchi veri diventeranno con la pioggia per l'ora che sarai tornata a casa, vedrai! Be' non sono fatti miei, però non è di buon gusto.» Clem, alla cui borsa era dovuta - la metamorfosi della sorella, e che in fondo desiderava un pubblico riconoscimento ai suoi regali, era venuto alla riscossa con un: «Taci, donna! cosa ne vuoi sapere di buon gusto, tu che non sei mai venuta in città?» Al che Hob, guardando con un sorriso compiaciuto la ragazza che sfoggiava timida il bel vestito nella cucina buia, aveva posto fine alla disputa con queste parole: «La monella sta bene così e non mi pare che venga a piovere. Resta come sei per oggi, bambina; ma non sono cose da portare tutti i giorni.» Nel petto delle rivali, che giungevano in chiesa fiere della loro biancheria di bucato con le facce lustre per il molto sapone, la vista di quella *toilette* aveva scatenato una tempesta dalle più contrastanti emozioni, dall'ammirazione sincera e senza invidia, espressa con un lungo «Oh!» ai sentimenti più astiosi, che trovarono fiato in un significativo «Guarda la signorina!» Il vestito di Christina era di giacchetta leggera, color paglia, scollato al seno e corto alla caviglia, in modo da porre in risalto le *demi-broquins* viola Reggenza, con le stringhe più volte intrecciate intorno alle calze di filo giallo a rete, Secondo la moda leggiadra in cui le nostre nonne non esitavano ad apparire, e che era l'arma preferita dalle nostre prozie per la caccia e la cattura dei nostri prozii, il vestito era drappeggiato in modo da modellare il contorno dei seni, e nell'incavo tra l'uno e l'altro, una spilla di topazio tratteneva le pieghe del tessuto. Nello stesso punto, certamente in una posizione molto invidiabile, tremava un mazzetto di primule. Sulle spalle - o piuttosto dietro le spalle, poiché queste rimanevano in gran parte scoperte - Christina portava una mantellina di *sarsenet* francese legata sul davanti da un nastro di raso dello stesso colore violetto delle scarpine. Le danzava intorno al volto una massa di riccioli bruni, una piccola ghirlanda di roselline dorate le sormontava la fronte e un cappello di paglia rustica faceva da corona al tutto. Tra quei visi sanguigni e segnati dal tempo, intorno a lei nella chiesa, la fanciulla splendeva come un fiore aperto, e risplendevano il vestito, la gemma che coglieva la luce del giorno e sprigionava riflessi di fuoco, e i fili bronzo e oro che giocavano tra i suoi capelli.

Archie fu attratto come un bambino da quel luccichio. Tornò a guardarla, poi ancora, e i loro sguardi si incrociarono. Le labbra di lei si dischiusero appena, scoprendo i bei denti. Archie vide il sangue affluirle vivido sotto la pelle bruna. Gli occhi di Christina, grandi come quelli di un cervo, incontrarono e sostennero il suo sguardo. Archie capì chi fosse. Kirstie - era questo l'aspro diminutivo della ragazza: la nipote della sua governante, la sorella del rustico profeta, Gib - ed in lei trovò risposta ai suoi desideri.

Christina avvertì tutta la forza dei loro sguardi che si incontravano e parve sollevarsi, vestita di sorrisi, in una regione di vaghi splendori. Ma l'incanto fu tanto squisito quanto breve. La fanciulla distolse bruscamente lo sguardo e subito cominciò a rimproverarsi d'essere stata precipitosa. Troppo tardi capì ciò che avrebbe dovuto fare: voltarsi lentamente, con il naso per aria. Nel frattempo gli occhi del giovane rimasero puntati su di lei, come cannoni che prendano di mira un bersaglio; a tratti parevano isolarla da ogni altra presenza, a tratti esporla, come alla berlina, davanti all'intera congregazione. Archie infatti continuava a bersela con gli occhi, con la stessa arsura di un viandante che, giunto a una sorgente sulla montagna, immerga il volto nell'acqua e beva con sete inestinguibile. Lo affascinavano l'occhio infuocato del topazio e il pallore delle primule tra i piccoli seni. Li vide ergersi, e i fiori tremare a quel palpito, e si chiese quale fosse mai la causa di tanto agitarsi da parte della fanciulla. E Christina era consapevole di quello sguardo: lo vedeva, forse, col minuscolo orecchio che spuntava tra i riccioli come un delicato balocco; era consapevole di arrossire e di respirare con affanno. Come una creatura inseguita, braccata e accerchiata, cercò in mille modi di darsi un contegno. Estrasse il fazzoletto - di finissimo tessuto - poi lo ripose, spaventata: «Penserà solo che sono accaldata.» Prese a leggere i Salmi, e poi ricordò che quello era il momento del sermone. Infine mise in bocca un dolcetto di zucchero e subito si pentì. Quel gesto le parve così banale! Mr. Archie non si sarebbe mai messo a mangiare caramelle in chiesa; con sforzo evidente l'inghiottì tutto intero e le vennero le vampe al viso. Vedendola così angustiata, Archie si rese conto della propria indiscrezione. Che aveva fatto? S'era comportato da autentico villano, in chiesa, verso la nipote della sua governante; aveva fissato come farebbe un lacchè, come farebbe un libertino, una ragazza bella e modesta. Era possibile - anzi, molto probabile - che gli fosse presentata sul sagrato della chiesa dopo la funzione, e allora che figura avrebbe fatto? Non avrebbe avuto giustificazioni al suo comportamento. Aveva spiato ogni indizio del disagio di Christina, della sua crescente indignazione, ed era stato tanto stupido da non comprenderli. Preso da un senso di vergogna, chinò il capo, e poi guardò risoluto il reverendo Torrance che, uomo degno e buono, certo non immaginò, mentre continuava a illustrare le bontà della fede, quale fosse la vera funzione che stava assolvendo: quella di fare da paravento a due ragazzi intenti al vecchio gioco di innamorarsi.

Christina provò dapprima un gran sollievo. Le sembrò d'esser di nuovo vestita. Ripensò a quel che era appena trascorso. Sarebbe andato tutto a meraviglia se non fosse arrossita come una stupida. Non v'era niente di cui arrossire, anche se aveva messo in bocca una caramella. La signora MacTaggart, moglie di uno degli anziani della chiesa di St. Enoch, ne succhiava spesso. Anche se lui l'aveva guardata, cosa v'era di più naturale di

un giovane gentiluomo che ammira la ragazza meglio vestita della chiesa? Ma nello stesso istante seppe che si trattava di ben altro. Non v'era nulla di casuale né di comune in quello sguardo e, ripensandovi, se ne sentì orgogliosa come di un gioiello. Bene, per fortuna adesso lui aveva trovato qualcos'altro da guardare! E subito le vennero in mente altri pensieri. Era necessario, si disse, superare il proprio disagio mediante una ripetizione, più abilmente condotta, della scena. Non sapeva - o non volle sapere - se a dettare quell'idea fosse il desiderio. Più semplicemente, si trattò di una tattica dettata dalla convenienza, una mossa intesa a ridurre il significato di quanto era successo: incontrare nuovamente gli occhi di lui ma, questa volta, senza arrossire. E al ricordo del rossore, arrossì ancora, e fu tutto un rossore ardente, dalla testa ai piedi. S'era mai vista una ragazza comportarsi in maniera tanto indelicata, tanto sfacciata? Eccola qui, a mettersi in mostra per un non nulla davanti all'intera congregazione! Christina sbirciò i vicini e - strano! - erano del tutto indifferenti; Clem s'era addormentato! Intanto quell'idea - di cautelarsi lanciando ad Archie un nuovo sguardo prima che la funzione giungesse al termine - si faceva più forte e pressante. E poiché un pensiero dello stesso genere si affacciò nella mente del giovane proprio mentre lottava coi propri rimorsi, accadde che nell'istante di animazione che accompagnò la ricerca dell'ultimo salmo, mentre Torrance iniziava a intonare il versetto e le pagine di tutti i libri di preghiera nella chiesa fruscavano sotto le dita frettolose, due sguardi furtivi si protesero come antenne tra i banchi e sopra le teste dei fedeli ignari e assorti, e timidamente si avvicinarono alla linea retta che univa Archie a Christina. Si incontrarono, indugiarono insieme per una piccolissima frazione di tempo, e questo fu tutto. Christina si sentì attraversare come da una carica di elettricità, ed ecco! la pagina del suo libro di preghiere le rimase in mano, strappata.

Fuori, vicino al cancello del cimitero, Archie conversava con Hob e il pastore, e stringeva le mani ai fedeli che lo salutavano e poi si allontanavano, quando Clem e Christina s'accostarono per essergli presentati. Il *laird* si tolse il cappello e, cortese e rispettoso, si inchinò alla fanciulla; Christina esibì al *laird* la sua riverenza di Glasgow, poi riprese la strada per Hermiston e Cauldstaneslap, camminando spedita e respirando con affanno, accesa in viso e in una strana disposizione dell'animo: quando era sola, appariva in uno stato di beata felicità, ma se qualcuno le rivolgeva la parola, pareva risentirsene e rimanerne turbata. Per un tratto di strada, le fecero compagnia alcune ragazze del vicinato e un rustico giovinotto; mai le erano sembrati così noiosi, e mai s'era mostrata così scontrosa. Poi quelli se ne andarono alle loro case oppure furono superati dal suo più rapido passo; e quando ebbe respinto con tono brusco l'offerta d'accompagnarla di nipoti e nipotine, fu libera di risalire da sola il sentiero per la collina di Hermiston, come librandosi nell'aria, indugiando inebriata tra nuvole di felicità. Giunta in prossimità della vetta, udì

dei passi dietro di sé; passi di un uomo, leggeri e veloci. Li riconobbe all'istante e proseguì più in fretta. «Se è me che vuole, può anche correre!» pensò sorridendo.

Archie la raggiunse con l'aria di chi ha preso una decisione-.

«Miss Kirstie,» incominciò;

«Miss Christina, se non vi spiace, Mr. Weir,» ella l'interruppe. «Detesto quel diminutivo.»

«Dimenticate che per me ha un suono familiare. Vostra zia è una mia vecchia amica e mi è molto cara. Oso sperare che vi vedremo spesso a Hermiston.»

«Mia zia e mia cognata non vanno molto d'accordo. Non che io v'abbia nulla a che fare. A ogni modo, visto che sono ospite a Cauldstaneslap, non sarebbe riguardoso far visita a mia zia, a Hermiston.»

«Me ne dispiace,» disse Archie.

«Vi ringrazio di cuore, Mr. Weir,» ella rispose. «Anche io penso a volte che è un gran peccato.»

«Ah, sono certo che mettereste una parola di pace!» esclamò il giovane.

«Non ne sarei altrettanto sicura,» gli rispose. «Anch'io ho i miei giorni, come tutti, suppongo.»

«Nella nostra vecchia chiesa, fra le nostre buone vecchie signore in grigio, eravate come un raggio di sole, sapete?»

«Oh, ma sarà merito soltanto del mio vestito di Glasgow!»

«Non credevo d'esser tanto sensibile ai bei vestiti!»

Christina sorrise e gli rivolse un rapido sguardo. «Volete lusingarmi!» disse; «Ma, vedete, sono solo Cenerentola. Dovrò riporre tutte queste cose nel baule; e domenica ventura sarò grigia come le altre. Sono cose di Glasgow, capite, e non sarebbe di buon gusto farne un'abitudine. Mi metterei tremendamente in vista.»

Erano intanto giunti al luogo in cui i loro sentieri divergevano. Tutt'intorno era l'antica landa grigia, in mezzo alla quale vagavano alcune pecore. Da un lato, davanti a loro, potevano vedere la comitiva che alla spicciolata saliva su per il poggio verso Cauldstaneslap; dall'altro, gli abitanti di Hermiston che piegavano a piccoli gruppi verso il

cancello di confine della proprietà e si inoltravano nel parco interno, scomparendo alla vista. Fu allora che i due si volsero per salutarsi; e, mentre si scambiavano una stretta di mano, si guardarono fissi negli occhi. Tutto avvenne come si conveniva, signorilmente; e nell'animo di Christina, mentre affrontava la prima, ripida salita verso Cauldstaneslap, un lusinghiero senso di trionfo prevalse sul ricordo di piccole scorrettezze ed errori. Aveva sollevato il lembo della sottana come di solito faceva in quel punto disagiata del sentiero ma, quando si avvide che Archie era ancora fermo a guardarla, le gonne ricaddero quasi per incanto. Un gesto ricercato, il suo, in quella parrocchia dell'altipiano, dove le matrone marciavano sotto la pioggia con le sottane rialzate e le ragazze si recavano in chiesa a piedi scalzi nella polvere estiva, e poi scendevano intrepide al torrente e, sedute sui massi della riva, facevano toletta in pubblico prima d'entrare! Forse fu un lieve soffio dell'aria di Glasgow; o forse un altro segno di quell'ebbrezza, fatta di compiaciuta vanità, in cui il gesto istintivo passò inavvertito. Egli la guardava ancora! Un gran sospiro, tutto di gioia, le gonfiò il petto; poi prese a correre. Quando ebbe raggiunto alcuni familiari rimasti indietro, prese in braccio la nipotina che poco prima aveva respinta, la coprì di baci e di buffetti, la spinse via un'altra volta e poi la rincorse con gridolini graziosi e risate. Forse pensava che il *laird* stesse ancora guardando! ma la scenetta incontrò solo occhi meno benevoli, poiché Christina aveva ormai raggiunto la moglie di Hob, che marciava insieme a Clem e a Dand.

«Ti dà di volta il cervello, ragazza!» sentenziò Dand.

«Dovresti vergognarti, signorina!» disse seccamente Mrs. Hob. «È questo il modo di comportarsi all'uscita di chiesa? sei fuori di senno quest'oggi! E comunque, al tuo posto starei attenta al vestito buono.»

«Uffa!» fece Christina e andò avanti a testa alta, prendendo per il sentiero scosceso con un'agilità da cerbiatta.

Amava se stessa, il proprio destino, l'aria dei colli, i baci del sole. Per tutto il tragitto, fino a casa, le pareva di toccare il cielo con un dito. A tavola poté parlare liberamente del giovane Hermiston; a voce alta e con fare disinvolto espresse la sua opinione su di lui: lo definì un giovane gentiluomo bello, cortese e assennato; peccato, aggiunse, che avesse quell'aria malinconica. Ma, appena pronunciate queste parole, la turbò il ricordo dei suoi occhi in chiesa. A parte questo attimo di imbarazzo, mangiò con appetito per tutto il pranzo e tenne allegri tutti i commensali, finché Gib, che era tornato prima degli altri da Crossmichael e dal suo culto privato, li rimproverò per la loro leggerezza.

Cantando dentro di sé, con l'animo ancora stracolmo di una confusa felicità, Christina s'alzò e corse di sopra, in una piccola soffitta, illuminata dai quattro lucernari dell'abbaino, che faceva da camera da letto per lei e per una delle nipoti. Questa, che l'aveva seguita contando sull'umore allegro della «zietta», fu scacciata dalla stanza senza troppi complimenti e se ne andò afflitta e in lacrime a seppellire la sua pena tra il fieno della stalla. Sempre canticchiando, Christina si bei panni e ripose i suoi tesori, uno per uno, si svestì nel gran baule verde. Ultimo fu il libro dei salmi. Era di bella fattura, un regalo della moglie di Clem, stampato in chiari caratteri antichi su una carta che il tempo - più che l'uso - aveva cominciato a ingiallire. La domenica, terminata la funzione, era solita avvolgerlo in un fazzoletto e seppellirlo nel baule. Quel giorno, prima d'esser riposto, il libro si aprì tra le mani di Christina alla pagina strappata, ed ella indugiò a contemplare la testimonianza del suo passato turbamento. E rivide due occhi neri che la guardavano assorti e luminosi, da quell'angolo oscuro della chiesa. La figura del giovane Hermiston, il suo atteggiamento, il sorriso e il gesto appena accennato della mano le riapparvero come in un lampo mentre fissava la pagina strappata. «È certo che mi dà di volta il cervello!» disse a voce alta, facendo eco alle parole di Dandie, e, di fronte a quel presagio di sventura, tutto il suo buonumore la abbandonò. Si gettò bocconi sul letto, e giacque così, stringendo il libro dei salmi tra le mani per ore e ore, per lo più immersa in un torpore che era un insieme di piacere riluttante e di paura irragionevole; La paura nasceva dalla superstizione: le parole di cattivo augurio pronunciate da Dandie le tornavano incessantemente alla memoria, e cento storie lugubri e sinistre che aveva udito narrare nel vicinato ne ingigantirono la portata. Del piacere, non ebbe consapevolezza. Si può supporre che le membra del suo corpo ne serbassero il pensiero e il ricordo, e ne derivassero un senso di gioia; ma il suo *io* essenziale, alla ribalta della coscienza, recitava febbrilmente copioni diversi, distratto e innervosito da un principio d'incendio nella sala del teatro. Il personaggio su cui indugiava con maggior compiacenza era quello di Miss Christina nella parte della Bella di Cauldstaneslap, la più elegante di tutte, col suo vestito color paglia, il mantello viola e le calze di seta, gialle. Il personaggio di Archie, d'altra parte, non era mai ben accolto e, quando appariva in scena, era ricevuto con freddezza o talvolta criticato senza pietà. Nei lunghi dialoghi confusi che ella recitava nella mente con interlocutori ora immaginari ora non identificati, Archie, se mai si accennava a lui, veniva denigrato con ferocia. Era descritto «simile a una cicogna», «l'occhio fisso come quello di un bove», «il volto, quello di uno spettro». «Vi sembrano belle maniere, le sue?» ella diceva; oppure: «L'ho subito messo al suo posto: *Miss Christina, se non vi spiace, Mr. Weir!*» gli ho detto, e ho aggiustato il lembo della sottana senza badare a lui.» Trascorse molte ore trastullandosi con chiacchiere come queste, e poi il suo sguardo incontrava la pagina strappata, e gli occhi di Archie riapparivano dalle ombre del muro e troncarono quel

vaniloquio; allora Christina giaceva immobile e attonita, concentrando amorevole il pensiero sul nulla, e ogni tanto il suo petto si sollevava in un sospiro tranquillo. Se un medico fosse entrato nella mansarda, avrebbe diagnosticato che una ragazza sana, ben sviluppata e molto vivace, se ne stava bocconi sul letto in preda al malumore; non l'avrebbe detta di certo una persona ammalata, o sul punto d'ammalarsi, di un morbo dell'anima che poteva portarla alla disperazione e alla morte. Fosse stato un medico della psiche, gli si sarebbe potuto perdonare di non aver visto nella ragazza nient'altro che un eccesso di vanità infantile, di amor proprio *in excelsis*. Ovvio che io ho dipinto il caos e descritto ciò che non ha contorni. Ogni linea che vado tracciando è troppo precisa, quasi ogni parola che uso è troppo forte. Immaginate un palo segnava in montagna, in un giorno di fluttuanti banchi di nebbia: io non ho fatto altro che copiare le scritte indicate sul cartello, i nomi di lontane città grandi e famose, ora forse adagate nel sole. Christina invece, se così posso dire, era rimasta per tutte queste ore ai piedi del palo segnava, senza muoversi, abbagliata e avvolta nelle cangianti volute di nebbia.

Il giorno era già trascorso in gran parte e i raggi del sole erano lunghi e bassi all'orizzonte, quando ella si alzò improvvisamente e avvolse in un fazzoletto, per riporlo, quel libro di preghiere che aveva sostenuto una parte tanto decisiva nel primo capitolo della sua storia d'amore. Oggi dicono che in mancanza dell'occhio di un ipnotizzatore, la testa di un chiodo lucente, se guardata con intensità, può farne le veci. Allo stesso modo quella pagina strappata aveva fissato l'attenzione di Christina a quel che altrimenti sarebbe stato di poco rilievo e presto dimenticato; invece il presagio di Dandie - che ella aveva udito senza prestarvi attenzione, ma che pure ricordava - aveva dato ai suoi pensieri, o meglio al suo umore, un'impronta di solennità e quell'idea del Fato, un Fato pagano, non soggetto al potere di un Dio cristiano, oscuro, sfrenato e superbo, che opera imperscrutabile nelle vicende degli uomini, anche quelle dei cristiani. Dunque persino il fenomeno di un amore a prima vista, che è così raro e appare semplice e violento, quasi una lacerazione nel tessuto della vita, può essere scomposto in una serie di casi che concorrano felicemente.

Christina indossò un abito grigio e uno scialle rosa, si guardò per un istante compiaciuta nel piccolo vetro quadrato che le faceva da specchio di toeletta e scese in silenzio al piano sottostante, attraversando la casa addormentata e risonante del ronfare pomeridiano. Appena fuori della soglia, v'era Dandie, seduto e con un libro tra le mani. Non leggeva; onorava soltanto il giorno del Signore con un sacro ozio dell'anima. Christina si fermò vicino a lui.

«Me ne vado un po, per la brughiera, Dandie,» disse.

V'era qualcosa di dolce e d'insolito nella voce della fanciulla, e Dand sollevò gli occhi per guardarla. Era pallida, gli occhi scuri e luminosi, senza più traccia della spensieratezza del mattino.

«Sì bambina? Mi sa che anche tu hai le tue lune, come me,» osservò Dandie.

«Perché dici così?» chiese lei,

«Oh, per niente,» rispose Dand. «Dico solo che mi assomigli più di tutti gli altri. In te c'è più poesia, anche se Dio poco si cura del talento poetico. È un dono triste, nel migliore dei casi. Guarda te stessa, ad esempio. A colazione eri uno splendore di fiori e di sorrisi, adesso sei come la stella della sera sul lago.»

Christina bevve come vino questo frusto complimento che le infuocò le vene.

«Bene, Dand,» disse, avvicinandosi al fratello, «dicevo che vado per la brughiera. Ho bisogno di una boccata d'aria; Se Clem dovesse chiedere di me, saprai tenerlo tranquillo, vero?»

«In che modo?» chiese Dandie; «Ne conosco uno soltanto: mentirgli. Gli direi che hai mal di testa, se vuoi.»

«Ma io sto bene,» obiettò Christina.

«Sicuro,» egli rispose; «Ho detto che così gli *direi*; e se vorrai smentirmi al tuo ritorno, non importerà poi molto, poiché il mio buon nome l'ho perduto già da tempo e non c'è speranza di ritrovarlo.»

«Oh, Dand, sei un bugiardo?» chiese lei, indugiando.

«Così dicono,» rispose il bardo.

«Chi lo dice?»

«Quelli che la sanno lunga,» egli rispose. «Le ragazze, ad esempio.»

«Ma Dand, a me non diresti mai una bugia, vero?» chiese Christina.

«La lascerò dire a te, bambina,» le rispose. «Presto me ne dirai tante, non appena avrai l'innamorato. Vedrai, se non dico la verità! Quando avrai l'innamorato, Miss Kirstie sarà per il bene e per il male. Eh, lo so: anch'io ero fatto così, ma il diavolo ci ha messo la coda! E dunque, ora va' sulla landa e lasciami in pace, sono nell'ora dell'ispirazione, scimmietta!»

Ma la fanciulla - non sapeva bene perché - non riusciva a scostarsi dal fratello. «Non mi dai un bacio, Dand?» disse Christina; «Ti voglio tanto bene.»

Lui la baciò e la osservò per un istante, v'era in lei qualcosa di strano. Ma Dandie era un libertino da cima a fondo, nutriva ugual sospetto e disistima per tutte le donne, e a tutte sapeva soltanto rivolgere sciocchi complimenti, «Va' via, adesso!» le disse. «Sei una bella bambina; contenta?»

Erano queste le maniere di Dandie; un bacio e un dolcetto a Jenny - un buffetto e un salutino a Jill - e buona notte a tutte voi, mie care! Era solito dire con convinzione, «Se son faccende serie, allora sono faccende da uomini. Le donne, quando non ti assorbono, non sono che bambini da mandare a spasso.»

Comunque, solo per abitudine d'intenditore osservò distratto la sorella che attraversava il prato. «Niente male, la bambina!» pensò sorpreso, poiché, nonostante le avesse appena fatto dei complimenti, non l'aveva realmente guardata. «Ehi, ma che vedo?» si chiese, notando solo adesso che il vestito grigio aveva le maniche e la gonna corte, e lasciava scoperte le gambe snelle e forti, nelle calze rosa della stessa sfumatura di colore dello scialletto che le avvolgeva le spalle e che svolazzava al suo cammino, Non erano quelle le sue abitudini in fatto di biancheria; nessuno meglio di lui conosceva il suo stile e quello di tutte le donne del paese; quando non andavano scalze, portavano robusti calzettoni di lana forte, turchina se non addirittura nera, lavorata a coste: Dandie, alla vista di tanta raffinatezza, tirò le sue conclusioni. Lo scialletto era di seta, e anche le calze dovevano essere di seta: si accompagnavano bene... dunque entrambi i capi di vestiario erano un regalo di Clem, un regalo costoso, certo non da indossare nel fango e tra i rovi, né in un tardo pomeriggio di domenica. Fischiettò. «Mia bella primula, o ti ha dato di volta il cervello o nascondi qualcosa!» osservò, e smise di pensarci.

Christina s'incamminò lentamente, ma presto accelerò il passo e lo diresse verso Cauldstaneslap, un valico tra i colli che dava ugual nome alla fattoria degli Elliott. Il valico si apriva come una porta tra due montagnole tondeggianti e era lì che passava la scorciatoia per Hermiston. Subito dopo, sul versante opposto il sentiero scendeva attraverso le Paludi del Diavolo, un vasto avvallamento tra le vette dei colli, pieno di sorgenti, bassi ginepri e pozze e dove stagnava l'acqua nera di torba.

Dalle Paludi, non v'era vista alcuna. Uno avrebbe potuto rimanere seduto per cinquant'anni sulla lapide del Pio Tessitore senza scorgere altro che i bambini di Cauldstaneslap quand'essi, ogni giorno, andavano a scuola e poi tornavano a casa, e qualche raro pastore, l'irruzione di un gregge di pecore, o gli uccelli che venivano a

dissetarsi alle sorgenti con acuti cinguettii. Così, superato il valico, Kristie si trovò immersa nella solitudine. Si volse a guardare la fattoria un'ultima volta. Era ancora deserta, tranne che per la figura di Dandie, ora china e intenta a scrivere su dei fogli che teneva sulle ginocchia; finalmente era giunta per lui l'ispirazione che attendeva. La fanciulla attraversò rapidamente la palude e ne raggiunse l'estremità opposta, da dove un ruscello muove pigramente a valle, costeggiato nel primo tratto dal sentiero per Hermiston. Di qui, sull'altro versante, ora si schiudeva alla vista l'intera distesa delle colline ancora giallastre e spruzzate qua e là del color di ruggine dell'inverno, con la traccia decisa del sentiero, e in certi punti, lungo le sponde del ruscello, un ciuffo di betulle. E, distanti tre miglia in linea d'aria, tra i muri di cinta e i giovani alberi, le finestre di Hermiston brillavano al sole del tramonto.

Qui sedette in attesa, guardando per lungo tempo quelle lontane vetrate luccicanti. Pensò che era divertente guardare un panorama così esteso. Era divertente guardare la casa di Hermiston, vedere «gente», e infatti poteva scorgere un'indistinta figura umana, forse il giardiniere, che girellava tra i viali di ghiaia.

Quando il sole tramontò e tutte le colline a oriente furono immerse in un'ombra chiara. Christina s'avvide che una seconda figura risaliva il sentiero con un'andatura molto irregolare, a tratti quasi correndo, a tratti indugiando con fare esitante. Dapprima Christina l'osservò con una completa sospensione del pensiero. Tratteneva il pensiero così come si trattiene il respiro. Poi acconsentì a riconoscere quella figura; «Non verrà certo qui, non può essere, non è possibile.» E l'ansia dell'attesa, prima repressa, crebbe fino a farsi soffocante. Egli veniva a lei; le sue esitazioni erano cessate, il suo passo diveniva deciso e rapido; non v'era più alcun dubbio. E subito le si affacciò alla mente la domanda: che doveva fare? Certo, anche suo fratello era un *laird*; certo, poteva ricordare matrimoni casuali tra i membri di famiglie diverse e i parenti comuni, come faceva zia Kirstie. Le loro condizioni sociali differivano in modo decisivo; le convenienze, la prudenza, tutto quello che aveva imparato, tutto quello che sapeva, le imponevano di fuggire. D'altro canto, il calice che la vita ora le offriva era pieno d'incanto. Per un istante vide ogni cosa con chiarezza e fece deliberatamente la sua scelta. S'alzò stagliandosi per un istante immobile contro il cielo, nel varco fra le colline; poi fuggì tremante e andò a sedersi, accesa d'eccitazione, sulla tomba del Tessitore, Chiuse gli occhi, cercando, quasi implorando, un contegno tranquillo. Le tremavano le mani in grembo, frasi futili e assurde le si affollavano nella mente. Ma perché agitarsi tanto? Sapeva ben badare a se stessa, no? Non v'era nulla di male nell'incontrare il *laird*. Era la cosa migliore che potesse capitarle. Gli avrebbe indicato, una volta per tutte, qual era la giusta distanza tra loro due. A poco a poco gli ingranaggi della sua natura cessarono di girare all'impazzata, ed ella rimase a sedere in

attesa passiva, figurina silenziosa e solitaria nel grigiore dei muschi. Ho detto che non era un'ipocrita, ma ora devo smentirmi. Christina non ammise mai a se stessa d'esser venuta lì sulla collina per cercarvi Archie. E forse, dopo tutto, non lo sapeva neppure, forse la sua presenza lì era stata inevitabile come la caduta di una pietra lanciata verso l'alto. Poiché nei giovani, e soprattutto nelle ragazze, i passi dell'amore sono istintivi e inconsci.

Nel frattempo Archie si stava rapidamente avvicinando; almeno lui, era consapevole di cercare la sua presenza. Quel pomeriggio gli aveva lasciato in bocca un sapore amaro; il ricordo di Christina gli aveva impedito di leggere, tenendolo legato a fili invisibili. Infine, quando era sopraggiunto il fresco della sera, aveva preso il cappello, e soffocando un'esclamazione, si era messo in cammino sul sentiero per la brughiera, verso Cauldstaneslap. Non sperava di trovarvi la fanciulla; aveva scelto quel percorso a caso, senza aspettarsi alcun risultato, solo per alleviare l'inquietudine. Tanto più grande fu la sua sorpresa quando, superato il pendio e giunto nei pressi delle Paludi del Diavolo, vide, quasi in risposta ai suoi desideri, la figurina di donna vestita in grigio e con lo scialle rosa, che sedeva piccina, perduta nella profonda solitudine di quei luoghi desolati, sulla pietra del Tessitore morto corrosa dal tempo. Intorno a lei, quelle cose che avevano ancora il sapore dell'inverno erano intrise di ruggine, e quelle che già profumavano di primavera mostravano i colori della stagione. Anche sulla superficie immutabile della pietra tombale si notavano i segni del mutamento, e nelle scanalature delle lettere incise il muschio cominciava ad adornarsi di nuovi gioielli di verde. Per una ispirazione che era un vero tocco da artista, Christina aveva ripie gato sul capo il lembo dello scialletto, in modo da ottenere una ideale cornice per il suo visetto vivace eppure pensieroso. Teneva i piedi raccolti da un lato, e appoggiava sulla pietra il braccio nudo che, forte e tornito, si assottigliava nell'esile grazia del polso splendente alla luce che smoriva.

Il giovane Hermiston fu colto da un senso di gelo. Quell'immagine gli rammentò che egli ora si trovava di fronte a gravi questioni: di vita e di morte. Quella che stava avvicinando era una donna adulta, ricca di poteri e attrattive misteriose, tesoro dell'umanità che perpetua se stessa; quanto a lui, non era migliore né peggiore degli altri giovani della sua età e del suo sesso. Possedeva una certa delicatezza che, fino allora, lo aveva tenuto al riparo da ogni macchia, ma che (cosa che nessuno dei due poteva presagire) avrebbe fatto di lui un compagno più pericoloso quando il suo cuore fosse stato veramente in preda alla passione. Mentre si avvicinava, Archie sentì di avere la gola secca; ma la dolcezza disarmante del sorriso di Christina rimase tra loro come un angelo custode. Infatti la fanciulla si volse e gli sorrise, ma senza alzarsi. V'era un'ombra, in questo saluto disinvolto, di cui nessuno dei due si avvide; non Archie, cui parve semplicemente grazioso e affascinante quanto la fanciulla; né Christina, che non rilevò - nonostante la sua

perspicacia - la diversità tra l'alzarsi per ricevere il *laird* e il rimanere seduta ad accogliere l'ammiratore atteso.

«Andate verso ponente, Hermiston?» disse la ragazza, chiamandolo con il nome della terra di sua proprietà, secondo l'uso dei contadini scozzesi.

«Era quella la mia direzione,» rispose il giovane con una voce un po' roca, «ma credo ormai di essere giunto al termine della mia passeggiata. Vi è successa la stessa cosa che a me, Miss Christina? In casa, non resistevo più. Sono venuto a cercare un po' d'aria.»

Archie sedette all'altra estremità della pietra e osservò la fanciulla, chiedendosi che genere di donna fosse. V'era per entrambi un'infinità di sottintesi in quella domanda. «Proprio,» esclamò lei, «Nemmeno io riuscivo a starmene sotto un tetto. È mia abitudine venir qui al tramonto, quando c'è fresco e quiete.»

«Anche mia madre usava venirvi,» disse Archie con voce grave, e trasalì al ricordo che le sue parole evocarono. Si guardò intorno. «Da allora forse non vi sono più tornato.» Trasse un lungo respiro, poi disse: «C'è una gran pace!»

«Non è come a Glasgow,» diss'ella. «È un posto noioso, Glasgow! Ma che bella giornata ho avuto per il mio ritorno a casa, e che bella sera!»

«Davvero, è una giornata meravigliosa,» disse Archie. «Credo che la ricorderò per anni e anni, fino al giorno della mia morte. In giornate simili - non so se provate il mio stesso sentimento - ogni cosa appare così fuggevole e fragile e squisita, che ho paura a toccare la vita. Siamo al mondo per un tempo tanto breve, tutti i vecchi prima di noi - i Rutherford di Hermiston, gli Elliott di Cauldstaneslap - erano ancora qui poco fa, a cavalcare e a fare un gran fracasso in quest'angolo quieto - e a far l'amore, anche, e a sposare, che ne è di loro? dove sono adesso? È un maledetto luogo comune ma, dopotutto, i luoghi comuni sono le grandi verità poetiche.»

Quasi inconsapevolmente, la stava mettendo alla prova, per vedere se poteva comprenderlo; per sapere se era soltanto un animaletto dal colore dei fiori, o se invece c'era un'anima in lei, capace di custodire tanta dolcezza. E lei, consapevole del proprio potere, spiava, da donna, ogni possibilità per brillare, per assecondare l'umore di lui, quale che fosse. L'attore drammatico che dorme o sonnecchia in quasi tutti gli esseri umani s'era risvegliato in lei con divino furore, e la sorte le era propizia. Gli rivolse uno sguardo d'una dolcezza crepuscolare, che ben s'intonava con l'ora del giorno e con il senso dei pensieri di lui; i suoi occhi brillarono fervidi, intensi, come lume di stelle nel tramonto di porpora; e il

grande e pur controllato sconvolgimento di tutta la sua natura si insinuò nella voce, e infuse a ogni più piccola parola un fremito di emozione.

«Ricordate la ballata di Dand?» fu la risposta di Christina. «Credo che egli abbia voluto esprimere quel che voi state pensando.»

«No, non l'ho mai sentita,» disse Archie. «Vorreste ripeterla?»

«Non valgono nulla senza il canto,» disse Christie.

«E dunque, cantate per me,» le chiese.

«Nel giorno del Signore? Non sta bene, Mr. Weir!»

«Temo di non essere un fedele molto osservante del giorno del Signore, e in questi luoghi non può sentirci nessuno, tranne il povero vecchio sotto la pietra.»

«Non lo sono nemmeno io,» disse la fanciulla, «A mio modo di vedere, è un canto sacro come un salmo. Devo accennarlo?»

«Sì, ve ne prego,» disse Archie e, accostandosi un poco a lei sulla pietra, si dispose ad ascoltare.

Christina raddrizzò il busto, per cantare. «Posso solo accennarvelo,» spiegò. «Non mi va di cantare ad alta voce nel giorno del Signore. Penso che gli uccelli lo riferirebbero a Gilbert,» aggiunse sorridendo. «Parla degli Elliott,» proseguì, «e credo che ci siano poche cose così belle nei libri di poesia, benché Dand non abbia ancora avuto l'onore delle stampe.» E iniziò a mezza voce, nei toni bassi e chiari che scendevano ora quasi a un sussurro, ora levandosi a una nota che era la sua più bella e che Archie imparò ad attendere con emozione crescente:

Cavalcarono nella pioggia nei giorni passati

Nella pioggia, nel vento, nella bufera

Gridarono a valle, ruggirono a monte,

Quieti li tiene oggi la tomba

Vecchi, vecchi Elliott

Freddi Elliott come argilla

Forti, intrepidi Elliott del tempo che fu!

Durante la canzone, Christina aveva guardato dritto davanti a sé, con le gambe unite, le mani sulle ginocchia, la testa eretta. L'espressione era meravigliosa; non aveva forse imparato quel canto dalle labbra dell'autore stesso? Quando l'ebbe finito, volse ad Archie un viso di dolce splendore, e gli occhi umidi di tenerezza brillarono nel crepuscolo. Il cuore del giovane si volse a lei, gonfio di tenerezza e simpatia infinite. Era la risposta alla sua domanda. Quella era una creatura in sintonia con il senso tragico della vita; in lei v'erano pathos e musica, e un cuore grande.

D'istinto il giovane si alzò, e Christina pure. Capì d'aver segnato un punto e volle rafforzare il proprio vantaggio; inoltre aveva quel tanto di spirito che occorre per fuggire dopo la vittoria. Quelli che restavano da dirsi non erano che luoghi comuni, ma il tono lieve e commosso con cui furono scambiati li rese sacri alla memoria. Nelle ombre grigie della sera, il giovane seguì con lo sguardo la figura di Christina risalire i tornanti del sentiero attraverso le paludi, volgersi un'ultima volta a salutarlo con un gesto della mano, e infine sparire oltre il valico. Gli sembrò che dal profondo del cuore qualcosa si staccasse per andare con lei. E qualcos'altro sicuramente era venuto a lui, per abitare quello spazio nel cuore. Archie aveva conservato dall'infanzia un'immagine che ormai il tempo e la moltitudine delle impressioni più recenti avevano velato: l'immagine di sua madre, che, sulla scena reale di quella breve tragedia e di quel lungo riposo, gli narrava con voce fervida e vibrante e spesso tra le lagrime, la storia del Pio Tessitore. Ora quell'immagine aveva una compagna; egli vedeva, e sempre avrebbe visto, Christina appoggiata alla stessa tomba, nei colori grigi della sera, piena di grazia, delicata e perfetta come un fiore, cantare anche lei:

Di antiche cose tristi e perdute nel tempo

e battaglie lontane...

dei comuni antenati ora spenti per sempre, delle loro guerre crudeli ora sopite, le armi sepolte assieme a loro, e quegli strani orfanelli, che da essi discendevano, che indugiavano un poco nei loro luoghi, per poi subito sparire e andare ad animare forse altre ballate nell'ora del tramonto. Grazie a uno degli inconsci artifici della tenerezza, le due donne furono insieme racchiuse nello scrigno della memoria del giovane. Nella tenera malinconia

del crepuscolo, il pensiero dell'una e dell'altra gli empì gli occhi di lagrime. Christina, dapprima soltanto una figura luminosa e bella, assurse ora in quella sfera delle cose tragiche come la vita e la morte e il ricordo di sua madre. E dunque con ogni filo e da entrambe le parti, il Fato intesseva la trama e l'ordito per giocare abilmente i due poveri giovani. Le generazioni erano pronte, gli animi già preda dell'emozione, prim'ancora che sul cupo dramma fosse alzato il sipario.

Nello stesso istante in cui spariva dalla vista di Archie, si distese davanti agli occhi di Kirstie la valle a conca in cui sorgeva la fattoria. Cinquecento piedi più sotto, ella vide la casa illuminarsi della luce delle candele, e questo fu per lei il segno che doveva affrettarsi a rientrare. Infatti le candele venivano accese solo la sera del giorno del Signore, per la preghiera familiare che completava l'incomparabile noia domenicale e faceva da preludio al sollievo della cena. Certo Robert era già in casa e, a capo della tavola, stava distribuendo a ciascuno i brani delle preghiere; era infatti Robert, in qualità di sacerdote e giudice della famiglia, non l'ispirato Gilbert, a officiare. La fanciulla affrettò il passo giù per l'erto colle; giunse ansimante alla porta, mentre i tre fratelli più giovani, desti infine dal sonno pomeridiano, se ne stavano insieme nel fresco e nelle ombre della sera, circondati da una folla di nipoti, e chiacchieravano aspettando di esser chiamati all'interno della casa. Christina evitò di avvicinarsi ad essi; non voleva attirare la loro attenzione sul suo tardivo ritorno e sul suo affanno.

«Ehi, Kirstie, stavolta ce l'hai fatta appena in tempo, ragazza mia,» disse Clem. «Dove sei stata?»

«Oh, solo a fare un giretto per conto mio,» rispose lei.

I fratelli continuarono a discutere sulla guerra d'America, senza più badare alla piccola vagabonda che accanto a loro, nascosta nelle ombre, palpitava di felicità e di senso di colpa.

Poi, dall'interno, venne un richiamo. e i fratelli rientrarono, uno dopo l'altro, fra la ressa e le spinte dei figli di Hob.

Solo Dandie, che indugiò fino all'ultimo, s'avvicinò a Christina e le prese il braccio. «Da quando te ne vai in giro con le calze rosa, Mistress Elliott?» sussurrò con malizia.

La fanciulla abbassò gli occhi, col viso in fiamme. «Credo di aver dimenticato di cambiarle,» disse; e si unì alle preghiere con animo turbato, temendo che Dand avesse notato che in chiesa portava calze gialle e non rosa e quindi scoprisse la sua bugia, e vergognandosi di aver confermato tanto presto la profezia del fratello.

Ricordò le parole di Dandie a proposito di quel che avrebbe fatto quando avesse avuto l'innamorato. Sarebbe stato per il bene e per il male, aveva detto. «Dunque ora l'ho incontrato, l'innamorato?» pensò con estasi segreta. E per tutto il tempo delle preghiere, durante le quali badò principalmente a nascondere le calze rosa agli occhi incuranti della moglie di Hob; per tutto il tempo della cena, durante la quale finse di mangiare di gusto e restò seduta a tavola trattenendo la propria felicità; e ancora dopo che li ebbe lasciati e, sola nella sua stanzetta, sola con la nipote che già dormiva, poté alla fine liberarsi dell'armatura delle convenienze, vibrarono in lei quelle stesse parole, vibrò la stessa nota di gioia, di un mondo completamente trasformato e nuovo, di un giorno trascorso in paradiso e di una notte che le avrebbe dischiuso cieli splendenti. Tutta la notte le parve di navigare lieve su un chiaro ruscello di sonno e di veglia, attraverso i pergolati di Gerusalemme; tutta la notte vagheggiò nel cuore una speranza di delizie e se, verso il mattino, le fu rapita da un sonno più profondo, ella riafferrò al primo istante del risveglio l'arcobaleno di quel pensiero.

VII • ENTRA IN SCENA MEFISTOFELE

Due giorni dopo, un calessino proveniente da Crossmichael depositò Frank Innes all'ingresso di Hermiston. Una volta, durante l'inverno, Archie, in un momento di noia insostenibile, gli aveva scritto una lettera. Conteneva qualcosa che poteva sembrare un invito, o forse un vago accenno a un invito: ormai né l'uno né l'altro lo ricordava con precisione. Quando Innes la ricevette, nulla era più distante dai suoi pensieri che quello di andare a seppellirsi nella brughiera insieme ad Archie; ma nemmeno le teste politiche più lucide riescono a guidare i propri passi nella vita senza smarrire talvolta il cammino. Altrimenti si richiederebbe all'uomo uno spirito profetico che gli è stato negato. Chi, ad esempio, avrebbe potuto immaginare che solo un mese dopo che Frank ebbe ricevuto il messaggio di Archie e ci ebbe riso sopra, rimandando la risposta e infine perdendo la lettera, nubi minacciosi si sarebbero addensati sulla sua carriera? Il caso può essere riassunto in poche parole. Suo padre, un *laird* di una piccola tenuta nel Morayshire, oberato da una famiglia numerosa, ebbe d'un tratto un'impennata e tagliò i viveri a Frank, che proprio allora aveva cominciato a mettere insieme una buona biblioteca di volumi di legge e, avendo perduto una grossa somma alle corse, era stato costretto a rivendere i libri

prima ancora di averli pagati. Naturalmente, la cosa era giunta all'orecchio del suo libraio, che si affrettò a far spiccare un mandato di cattura contro di lui. Innes ne fu informato giusto in tempo e fu in grado di correre ai ripari. In questo improvviso tracollo finanziario, con la minaccia della legge che incombeva su di lui, ritenne cosa saggia scrivere una drammatica lettera al padre che viveva a Inverauld, e, subito dopo, prendere la diligenza per Crossmichael. Qualunque porto è buono nella tempesta! Volse coraggiosamente le spalle al Parlamento e alle sue chiacchiere divertenti, alle bevute di birra scura e alle ostriche, alle corse e al ring; e coraggiosamente si dispose, fino a che le nuvole non si fossero disperse, a spartire insieme ad Archie Weir la vita sepolcrale di Hermiston.

A onor del vero l'idea di quel viaggio fu una sorpresa anche per lui, una sorpresa non minore di quella di Archie nel trovarselo davanti. Comunque, Frank seppe dissimulare con maggiore eleganza il proprio imbarazzo.

«Ebbene, eccomi qua!» esclamò Frank scendendo dal calesse. «Pilade è finalmente giunto da Oreste. A proposito, hai ricevuto la mia risposta? No? Che seccatura! Bene, ora sono qui a risponderti di persona, il che è meglio.»

«Sono contentissimo di vederti, naturalmente,» disse Archie. «E naturalmente do un sincero benvenuto; Ma certo non sei venuto qui per restare a lungo, dato che i tribunali sono ancora in sessione; non è una vera follia?»

«Al diavolo i tribunali!» rispose Frank «Che sono i tribunali in confronto con l'amicizia e un po' di pesca?»

E così fu inteso che rimanesse, prolungando la visita fino al termine ch'egli aveva segretamente previsto, vale a dire fino al giorno in cui suo padre si sarebbe placato, e lui avrebbe trovato il modo di placare il libraio. Poggiata su un patto tanto vago, iniziò per i due giovani (che non erano neanche amici) una vita di grande familiarità, ma di sempre minore intimità, con il passar dei giorni. L'ora del pranzo li vedeva riuniti come pure, la sera, l'ora del *whisky-toddy*; ma per il resto del giorno qualcuno avrebbe notato - se qualcuno fosse stato a osservarli - che di rado stavano insieme. Archie doveva occuparsi di Hermiston e aveva molte faccende da sbrigare su per le colline; erano attività per le quali non richiedeva, anzi aveva rifiutato, la compagnia di Frank. Se ne usciva talvolta di primo mattino, lasciandogli sul tavolo della colazione solo un messaggio per comunicargli il fatto; altre volte, senza alcun preavviso, non ritornava se non quando l'ora del pranzo era già passata da un pezzo. Frank Innes, a queste diserzioni, borbottava; ci voleva tutta la sua filosofia per restarsene calmo, seduto in solitudine davanti alla colazione, e tutto il suo

naturale buonumore per accogliere cordialmente Archie nelle sempre più rare occasioni in cui tornava tardi per il pranzo.

«Mi domando che cos'abbia da fare di così importante, Mrs. Elliott,» disse una mattina dopo aver letto il frettoloso biglietto ed essersi seduto a tavola.

«Immagino che siano affari *suoi*, sir,» rispose secca la governante, misurando la distanza che li separava con un eloquente inchino.

«Ma non riesco a immaginare quali affari!» replicò Frank.

«Suppongo che saranno i suoi affari,» fu l'aspra risposta di Kirstie.

Egli si voltò verso la donna e poi, con quella gaia vivacità che era il fascino del suo carattere, ruppe in uno scroscio di sane e schiette risate.

«Bel colpo, Mrs. Elliott!» esclamò, e l'ombra d'un sorriso sciolse un po' della durezza sul viso della governante. «Davvero un bel colpo!» egli proseguì. «Ma non dovete trattarmi a questo modo, da estraneo. Per Bacco! Archie e io siamo stati a scuola insieme, abbiamo frequentato insieme l'università e tutt'e due dovevamo entrare nell'Ordine degli Avvocati, se non fosse stato che... Ma già, lo sapete! Che peccato! è stato un vero peccato! una vita rovinata, un giovane di belle promesse, sepolto, o quasi, in questo luogo deserto fra i contadini. E perché, poi? per un capriccio, sciocco se volete, ma null'altro. Dio, quanto sono buone le vostre focaccine, Mrs. Elliott!»

«Non sono le mie; è stata la ragazza a farle,» disse Kirstie; «e poi, con rispetto parlando, non c'è bisogno di nominare Dio e farlo assistete alle vostre gozzoviglie.»

«Oso dire che avete perfettamente ragione, signora,» fu il tranquillo commento di Frank, «ma, come dicevo, quello del povero Archie è un caso ben pietoso; e voi ed io, da persone assennate quali siamo, faremmo meglio a inventar qualcosa per porvi rimedio. Lasciate che vi dica, signora, che Archie è un giovane di grandi speranze e, secondo me, riuscirebbe assai bene nella carriera d'avvocato. Quanto a suo padre, nessuno può negare il suo ingegno e nessuno, penso, sarebbe disposto a negare che ha lo stesso temperamento del diavolo ... »

«Vogliate scusarmi, Mr. Innes, ma credo che la domestica mi stia dando una voce,» l'interruppe Kirstie, e lasciò in fretta la stanza.

«Maledetta vecchia scopa!» sbottò Innes.

Nel frattempo, Kirstie si era rifugiata in cucina, a sfogare i propri sentimenti con la serva.

«Toh, strega! Lo servirai tu, quell'Innes! Non ne posso più, io. «Povero Archie»? Se potessi fare a mio modo glielo farei vedere io il suo «Povero Archie!» E Lord Hermiston avrebbe il «temperamento del diavolo»? Dio, si tolga di bocca le focaccine di mylord, prima di fiatare. Non c'è capello di un Weir, dell'uno o dell'altro, che non contenga più fegato e vigore di quello là in tutto il suo corpiciattolo! E viene a insultarli davanti a me! Se ne torni pure alla sua sporca città, che là magari ce lo vogliono... a far le piroette in carrozza... con la pomata in testa... e a perdersi appresso alle donnacce... che vergogna!»

Era impossibile non provare un senso di ammirazione nell'ascoltare Kirstie che in un crescendo di sdegno e di disgusto, scagliava, una dopo l'altra, queste accuse alquanto infondate. Poi si ricordò del suo scopo immediato e si rivolse di nuovo alla sua attonita ascoltatrice: «Mi hai sentito? scimmia! Hai sentito cosa ti ho detto. Devo mandarti da quello a spintoni? Non me lo far ripetere o saranno guai anche per te!» La serva volò via dalla cucina che era diventata alquanto pericolosa, e andò in sala da pranzo a badare al servizio di Innes.

Tantaene irae? Il lettore non ne ha forse compresa la ragione? Dall'arrivo di Frank, erano finite le chiacchiere notturne che accompagnavano il vassoio della cena. E invano l'ospite aveva prodigato tutte le sue lusinghe; nella corsa ai favori di Mrs. Elliott, Frank Innes era partito con questo *handicap*.

Ma era una strana sfortuna quella che perseguitava i suoi sforzi per rendersi simpatico. Debbo mettere sull'avviso il lettore affinché non ritenga fondate le calunnie di Kirstie; lei badava più alla loro efficacia che non all'esattezza. «Corpiciattolo», ad esempio; niente poteva essere più falso. Frank era il ritratto vivente della bellezza, del buonumore e della gioventù maschili. Aveva occhi vivaci, animati da un guizzo di luce; e capelli ricciuti, un sorriso affascinante, denti splendidi, il capo mirabilmente eretto, l'aspetto di un gentiluomo, le maniere di chi è esperto nel destare fin dal primo incontro un'impressione gradevole e, in seguito, nel migliorarla. Eppure, malgrado tutte le sue qualità, non ebbe successo con nessuno degli abitanti di Hermiston: dal silenzioso pecoraio all'ossequioso fattore, al bifolco che faceva anche da staffiere, al giardiniere e alla sorella del giardiniere, una donna pia e umile, con uno scialle che le copriva le orecchie. Fu uno scacco dopo l'altro, e preciso. A loro Frank non piaceva e non lo nascondevano. Solo la servetta, per la verità, faceva eccezione; lo ammirava devota, e forse lo sognava quand'era sola; ma la parte che era abituata a recitare era quella di ascoltare in silenzio le tirate di Kirstie e, sempre in silenzio, di riceverne gli schiaffi, per cui aveva imparato a essere non soltanto

una ragazzina molto capace. per i suoi anni, ma anche molto riservata e accorta. Frank era dunque consapevole di avere un'unica alleata e simpatizzante in mezzo a quella lega compatta e ostile di persone che lo circondavano, lo osservavano e lo servivano in casa di Hermiston, ma trovava scarso conforto e compagnia in quella alleanza, e la contegnosa servetta, che aveva da poco compiuto dodici anni, tenne per sé le proprie opinioni e continuò a servirlo vispa e saltellante, tacitamente solidale, ma inesorabilmente inaccessibile alla conversazione. Quanto agli altri, erano al di là di ogni speranza e senso di sopportazione. Mai giovane Apollo ebbe a trovarsi tra barbari tanto insensibili. E forse la ragione del suo insuccesso stava in un tratto che gli era abituale ma che egli ignorava quello che più di ogni altro dava un'idea della sua personalità. Era suo costume accostarsi a ciascuno tradendo qualcun altro; vi offriva la sua alleanza contro quel qualcun altro; vi lusingava disprezzando l'altra persona; e, prima che ve ne accorgete, vi trascinava in quel piccolo intrigo. L'efficacia di un tale comportamento è di solito straordinaria; ma nella scelta del «qualcun altro» Frank commetteva degli errori; in questa specifica situazione, non fu per nulla avveduto, ma si lasciò guidare dalla voce del risentimento. Fin dall'inizio aveva notato nell'accoglienza di Archie una certa freddezza che l'aveva offeso; poi l'avevano offeso le sue assenze frequenti. Archie era inoltre l'unica persona distinta che Frank aveva dinnanzi agli occhi; era dunque ai suoi diretti dipendenti che Frank poteva tendere l'insidia della propria simpatia; Ma la verità era che i Weir, padre e figlio, erano circondati da una schiera di sudditi zelanti e fedeli. Tutti erano immensamente orgogliosi di mylord: essere al servizio del «Giudice impiccatore» era un pregio fine a se stesso, e la sua giovialità grossolana e formidabile era tutt'altro che impopolare nel circondario. Quanto ad Archie tutti, dal primo all'ultimo, nutrivano per lui un affetto delicato e un rispetto che li faceva rifuggire da ogni parola di disprezzo.

Né Frank ebbe maggior successo quando decise di spingersi oltre la cerchia domestica. I Quattro Fratelli Neri, ad esempio, trovarono che era la persona più antipatica dei mondo. Hob lo giudicò troppo superficiale, e Gib troppo profano. Clem, che lo conobbe sì e no due giorni prima di tornarsene a Glasgow, volle sapere che mai fosse venuto a fare quello sciocco lì a Hermiston e gli chiese se intendeva rimanervi per tutto il periodo della sessione! «Quello è un fannullone!» sentenziò. Quanto a Dand, sarà sufficiente descrivere il loro primo incontro, un giorno che Frank se né stava a gettar sassi al ruscello e la celebrità rustica era passata lungo il sentiero.

«Corre voce che siate un vero poeta,» aveva detto Frank.

«E chi ve l'ha detto, caro signore?» era stata la sua scorbutica risposta .

«Oh, tutti!» disse Frank.

«Dio mio! Ma questa è la fama!» aggiunse ironicamente il poeta e tirò oltre.

Ripensandoci, troviamo nell'episodio una spiegazione migliore dei fallimenti di Frank. Se egli avesse incontrato lo sceriffo Walter Scott, sarebbe certo riuscito a esprimere un complimento più gentile, perché valeva ben la pena di diventare amico di Mr. Scott. Ma Dandie, Frank non lo valutava più di una moneta da sei penny e glielo lasciava capire persino in quel tentativo di adularlo. La condiscendenza è cosa eccellente, ma è strano che il piacere che ne deriva stia solo da una parte! Chi cercasse il favore dei contadini di Scozia, usando la condiscendenza come esca, se ne tornerebbe a sera con il cestino vuoto.

A riprova di quest'ipotesi v'è il grande successo che Frank ottenne quando, subito dopo il suo arrivo, fu introdotto al Club di Crossmichael da Archie che, appunto in quell'occasione, fece l'ultima comparsa in quell'ambiente festaiolo. Frank fu subito ben accolto, prese l'abitudine di andarvi regolarmente e, come gli altri membri del Club avrebbero in seguito amato raccontare, prese parte a una riunione la notte stessa che precedette la sua morte. Ricomparvero il giovane Hay e il giovane Pringle. Vi fu un altro invito a cena a Windielaws e un invito a pranzo a Driffel; e avvenne che Frank fosse accolto a braccia aperte dai signori della contea con la stessa prontezza dimostrata dalla gente di campagna nel ripudiarlo. Egli occupava Hermiston al modo in cui un invasore occupa una capitale conquistata. Ne aveva fatto la sua base per compiere continue sortite, alle feste, alle partite di pesca, ai pranzi e alle cene, dove Archie non era invitato o dove rifiutava d'andare. Fu allora che il giovane Hermiston cominciò a essere designato con l'appellativo di «recluso».

Dicono che fu Innes a inventarlo: certo fu lui a propagarlo.

«Come sta oggi Il vostro <recluso>?» gli chiedevano.

«Oh, come può stare un recluso,» dichiarava Innes con quella sua aria vivace come di chi dica un'arguzia; e subito interrompeva la risata generale che il suo tono, più che le parole stesse, aveva prodotto: «Badate, sta bene riderne, ma io non ne sono per nulla contento. Il povero Archie è un buon amico, un amico eccellente, un amico che mi è sempre stato caro. Non mi par degno di lui dar tanto peso alla sua piccola disavventura da rinchiudersi in se stesso come invece fa. «Prendila per quello che è una storia ridicola, penosamente ridicola,» non mi stanco di ripetergli. «Coraggio, sii un uomo! scordala e falla scordare!» Ma lui non ne vuol sapere. Certo, è per via della solitudine, o per la vergogna e tutto il resto. Ma confesso che incomincio a temerne le conseguenze. Sarebbe davvero una calamità se un giovane tanto promettente quant'è Weir dovesse finir male. Sto

considerando da vicino l'idea di scrivere a Lord Hermiston e di esporgli francamente la questione.»

«Lo farei, se fossi in voi,» diceva qualcuno dei presenti, scuotendo la testa e sedendosi stupito e confuso da questa nuova prospettiva, così abilmente suggerita da una sola parola.

«Magnifica idea!» aggiungevano, pieni di meraviglia per l'*aplomb* e le opinioni di questo giovane che parlava con tanta naturalezza di scrivere una lettera al Giudice per fargli memoria dei suoi affari privati.

E Frank, in tono amabilmente confidenziale: «Ora vi dirò come stanno le cose. Ora Archie s'è molto dispiaciuto perché nella contea tutti mi accolgono tanto bene mentre lui resta escluso... dispiaciuto e ingelosito. Ho cercato di ridargli coraggio, di farlo ragionare, gli ho detto che, tutti erano ottimamente disposti verso di lui, gli ho persino detto che, se io vengo ricevuto, è solo perché sono suo ospite. Non è servito a nulla. Non vuole né accettare gli inviti che riceve né smetterla di rimuginare su quelli dai quali è escluso. Ciò che allarma è il fatto che la ferita, si sta ulcerando. Archie è sempre stato una di quelle nature cupe, involute e irascibili... un po' sornione, ma molto billose... conoscete il tipo. Deve averla ereditata dai Weir, che suppongo siano stati una decorosa famiglia di tessitori da qualche parte; qual è la frase corrente? Ah, sì... lavoratori sedentari. È precisamente quel tipo di carattere che finisce per guastarsi nell'assurda posizione in cui l'ha messo suo padre o, se così preferite, in cui si mette da sé. E per come la penso io, mi par proprio che sarebbe una sventura,» concludeva Frank generosamente.

Non trascorse molto tempo, e questo amico disinteressato trovò una forma meno vaga per le sue tristezze e ansietà. Cominciò in privato, in conversazioni tra due persone, ad accennare a certe cattive abitudini, abitudini meschine.

«Devo dire che ormai temo si stia guastando del tutto,» diceva. «Francamente, ma rimanga tra noi, mi è sgradevole prolungare la mia permanenza in quella casa; solo, capite, ho il terrore di lasciarlo da solo. Vedrete, me ne daranno la colpa in seguito. Io resto lì con grande sacrificio. Sto rischiando le mie possibilità di carriera in tribunale, non posso fingere che sia cosa da nulla; E ho paura che a ricompensa di tutta questa faccenda, prima ch'essa abbia termine, riceverò un bel calcione. Nessuno crede più nell'amicizia al giorno d'oggi.»

«Be', Innes,» replicava il suo interlocutore, «ho da dire che quel che fate è molto bello. Se qualcuno volesse dare la colpa a voi, potete esser certo che *io* sarò sempre dalla vostra parte, comunque.»

«Comunque,» continuava Innes, «francamente, questa storia non mi diverte. Come ha un modo di fare talmente brusco... è figlio di suo padre, si capisce. Non dico che sia villano, questo no, non lo sopporterei, ma ci è molto vicino. No, non mi diverte... Ma - ve lo dico in coscienza, amico mio - non credo che sarebbe leale abbandonarlo. Badate, non sto dicendo che siano dei fatti veramente gravi. No, dico solo che non mi piace la piega che va prendendo la cosa, voi mi capite!» e a questo punto Frank stringeva il braccio del suo momentaneo confidente.

Sono persuaso che nei primi tempi non ci fosse malizia in quel che diceva. Parlava solo per il piacere di darsi delle arie. Semplicemente, gli era congeniale una certa scioltezza nel discorso, com'è del giovane avvocato e, semplicemente, non si curava di dire la verità, com'è del giovane somaro; in breve, parlava a vanvera. Non nascondeva alcuna mira particolare, se non quella, innata e universale, di vantarsi, di compiacere e interessare l'amico del momento. Ma così, a forza di mulinar vento con la bocca, dipinse ben presto un tale ritratto di Archie, che in ogni angolo della contea tutti ebbero modo di conoscerlo e di far dei commenti. Ovunque fossero una casa signorile con un giardino recintato - o un minuscolo castello circondato da un parco; ovunque delle costruzioni accanto alle rovine di una torre fortificata testimoniassero la decadenza di un'antica famiglia, o un'elegante villa con viale per le carrozze e il boschetto tutt'intorno dimostrasse l'ascesa di una nuova famiglia, probabilmente accelerata dalle ruote dentate di uno stabilimento cittadino - Archie cominciò a essere visto alla luce di un mistero oscuro, forse perverso, e i futuri sviluppi della sua carriera furono attesi con inquietudine, tra segreti bisbigli.

«Quel giovane ha dato scandalo di sé, mia cara. Come, nessuno lo sa dire con precisione, e quel bravo giovane, quel simpatico Mr. Innes, ha fatto del suo meglio per minimizzare la cosa. Ma lo scandalo c'è stato! Ora Mr. Innes è molto in apprensione per lui; è così inquieto, mia cara; si sta giocando la carriera perché non ha osato abbandonarlo.»

A qual punto siamo in balia di un singolo chiacchierone, per quanto non malintenzionato! E se un uomo non fa null'altro che parlare di sé nel tono giusto, accennando così, di passaggio, alle proprie virtù, senza mai pronunciare la parola «virtù», con quale facilità il tribunale dell'opinione pubblica accoglie la sua testimonianza!

Nel frattempo, era già in fermento un veleno ancor più nocivo, che se pur tardò a mostrare i suoi effetti, fin dall'inizio aveva deformato i rapporti tra i due rendendone incolmabile la discordia; Il sentore di un mistero era un richiamo irresistibile per un giovane ozioso, frivolo e facilone qual era Frank. Dava alla sua mente qualcosa con cui giocare, era come un balocco nuovo per un bambino; lo prendeva nel suo punto più

debole, poiché, al pari di molti giovani che si avviano alla magistratura, prima d'esser posti a una prova da cui emergono le loro deficienze, s'illudeva d'esser uomo di non comune intelligenza e acume. A quei tempi nulla si sapeva di Sherlock Holmes, ma di Talleyrand si parlava fin troppo. E se aveste posto la domanda a Frank senza suscitare i suoi sospetti, egli v'avrebbe confessato, con uno sciocco sorriso che, se mai somigliava a qualcuno, era il marchese di Talleyrand-Périgord. Fu in occasione della prima assenza di Archie che la curiosità di Frank mise radici. Quella volta che a colazione Kirstie mostrò d'essere offesa per le sue indiscrezioni, queste attecchirono in profondità, e nello stesso pomeriggio ebbe luogo un'altra scena che confermò i suoi sospetti. Frank era andato a pescare nel Swingleburn in compagnia di Archie, quando, a un certo punto, questo guardò l'orologio.

«Bene, arrivederci,» disse; «Ho da fare delle cose. Ci vediamo a cena.»

«Non aver tanta fretta,» esclamò Frank «Dammi solo il tempo di raccogliere la lenza. Vengo con te; è una noia pescare in quest'acqua.»

E iniziò a riavvolgere il filo intorno alla canna.

Archie rimase senza parole. Gli ci volle un bel po' per riprendersi da questo attacco inatteso; ma quando ebbe pronta la risposta e la lenza fu quasi avvolta per intero, era diventato un vero Weir e sopra le sue giovani spalle si mostrò minacciosa la faccia da forcaiolo. Parlò con calma studiata, e persino con studiata cortesia; ma anche un bambino poteva accorgersi che nulla avrebbe cambiato la sua decisione.

«Ti chiedo scusa, Innes; non intendo essere scortese, ma è meglio intendersi fin da ora. Quando vorrò la tua compagnia, la chiederò.»

«Ah, così!» esclamò Frank, «tu non vuoi la mia compagnia, vero?»

«Non ora, evidentemente,» rispose Archie. «Ti ho anche indicato quando l'avrei desiderata, se ricordi... La desidero all'ora di cena. Se noi due vogliamo vivere gradevolmente e da amici... e non vedo ostacolo a che ciò avvenga... dobbiamo avere rispetto e riserbo per le faccende di ciascuno. Ma se cominciamo a intrometterci...»

«Oh, andiamo! queste parole non le accetto da nessuno. È dunque così che tratti un ospite e un vecchio amico?» gridò Innes.

«Va' a casa e prova a riflettere su quel che ti ho detto,» proseguì Archie, «se è ragionevole, o se veramente, come dici, t'offende; ci rivedremo a cena, come se niente sia stato. Se preferisci, porrò la questione in questo modo: conosco il mio carattere e, spero

molto, te lo assicuro, che il tuo soggiorno a Hermiston sarà lungo, e voglio prendere subito le mie precauzioni. Vedo bene su quali cose potremmo... potrei, se preferisci... cercare la lite, e voglio impedirla: *obsto principiis*. Scommetto con te cinque sterline che finirai per capire che intendo essere tuo amico e, t'assicuro, Francie, che lo sono anche,» aggiunse, con un tono meno duro.

Gonfio di rabbia ma incapace d'articolare parola, Innes si mise in spalla la canna da pesca, fece un gesto di saluto e si allontanò per il sentiero che costeggiava il ruscello. Archie, immobile, lo guardò allontanarsi. Era dispiaciuto, ma per nulla pentito. Detestava essere poco ospitale, ma in una cosa era figlio di suo padre: aveva un forte senso della casa, e quella era la sua, e di nessun altro; e si rifiutava di mettersi alla mercé dell'ospite. Odiava mostrarsi inflessibile. Ma Frank se l'era voluta. Se Frank avesse avuto un minimo di discrezione, sarebbe stato cortese come si conveniva. E c'era un'altra considerazione da fare: il segreto che proteggeva non era soltanto suo; apparteneva a lei, all'ineffabile creatura che stava rapidamente prendendo possesso della sua anima e che egli sarebbe accorso a difendere a costo di dar fuoco a due città. Quando ebbe seguito con lo sguardo fino a un'ansa lontana dello Swingleburn la figura di Frank che appariva e spariva tra l'erica color ruggine, avanzando a lunghi passi decisi e già ridotto, per la distanza, alla statura minuscola di un lillipuziano, riuscì a sorridere di quanto era successo; o Frank se ne andava - e per Archie sarebbe stato un sollievo - o decideva di restare, nel qual caso il suo ospite avrebbe cercato di tollerarlo. Ora, comunque, il giovane Hermiston era libero di raggiungere, per i sentieri remoti, che correvano dietro le colline e nelle vallette scavate dai ruscelli, il luogo dell'appuntamento dove Christina, circondata dal grido del chiurlo e del piviere, attendeva ardente il suo arrivo presso la tomba del *covenanter*.

Innes discese il pendio della collina ebbro di rancore, com'è facile comprendere, ma a poco a poco le esigenze della sua situazione ebbero il sopravvento. Imprecò contro Archie, dandogli del brutto scostante e senza cuore; maledisse se stesso per l'imbecillità d'aver scelto Hermiston, quando avrebbe potuto trovare ospitalità in qualunque altra casa della Scozia, ma il passo ormai era fatto e gli era impossibile tornare indietro. Non aveva più denaro per trasferirsi altrove anzi, se voleva partecipare ancora alle serate del Club, avrebbe dovuto chiederne a Archie; e per male che giudicasse le maniere brusche del suo ospite, non dubitava della sua tangibile generosità. La somiglianza di Frank con Talleyrand mi apparve sempre più immaginaria; resta però da dire che Talleyrand stesso non avrebbe saputo apprendere con maggiore docilità la lezione dei fatti. A cena, incontrò Archie, senza mostrargli alcun rancore, quasi con cordialità, «Bisogna prender gli amici così come sono,» avrebbe detto; Archie non poteva fare a meno d'essere il figlio di suo padre o il nipote di suo nonno, il presunto tessitore. Figlio di un pitocco, era rimasto in

fondo un pitocco anche lui, incapace di vera generosità e di delicatezza; ma aveva altre qualità con cui Frank poteva trastullarsi nel frattempo e, per riuscire a divertirsi, gli era necessario conservare il suo buonumore.

Seppe dominarsi talmente bene che l'indomani, al risveglio, si trovò nella testa un soggetto diverso dal precedente, benché discendesse da ugual fonte. A che gioco giocava Archie? Perché evitava la compagnia di Frank? Quale segreto custodiva? S'incontrava di nascosto con qualcuno, forse con una donna? Scoprirlo, sarebbe stato uno scherzo divertente e una buona vendetta. Prese a indagare con una pazienza che avrebbe certo stupito i suoi amici, i quali lo ritenevano un tipo brillante ma per nulla paziente. Poco alla volta, un passo dopo l'altro, riuscì a ricostruire tutta quanta la situazione. Anzitutto osservò che sebbene alla partenza puntasse indifferentemente verso questo o quel punto cardinale, Archie tornava sempre a casa da sud ovest. Studiando una mappa e considerando la grande distesa di lande brulle che da quel lato si spingeva verso le fonti del Clyde, pose il dito su Cauldstaneslap e su altre due fattorie confinanti: Kingsmuirs e Polintarf. Ma i progressi a questo punto si fecero più ardui. Visitò a turno, con il pretesto della pesca, le tre fattorie, ma in nessuna vide nulla che desse adito a sospetti. Gli venne in mente di seguire Archie, non appena gli fosse possibile, ma la natura del terreno lo costrinse ad accantonare il progetto. Ebbe allora un'idea più felice; si rannicchiò in un angolo nascosto e seguì i movimenti di Archie con un cannocchiale. Anche questa astuzia fu vana, e Frank si stancò presto di questa inutile sorveglianza; lasciò a casa il cannocchiale e stava quasiper rinunciare all'impresa quando, il ventisettesimo giorno dal suo arrivo a Hermiston, trovò all'improvviso la persona che cercava. La prima domenica, Christina aveva fatto in modo di non andare in chiesa, col pretesto di un'indisposizione che nei fatti era pudore: la gioia di vedere Archie le appariva troppo inviolabile, troppo viva per quel luogo pubblico. Le due domeniche seguenti era stato Frank a mancare, perché se n'era andato in gita presso le famiglie del vicinato. E dunque fu solo alla quarta che Frank ebbe modo di posare lo sguardo sull'incantatrice. La prima occhiata dissipò ogni dubbio. La ragazza era arrivata insieme alla comitiva di Cauldstaneslap, dunque abitava a Cauldstaneslap. Ecco qui il segreto di Archie e quella era la donna. Non solo, ora io debbo usar molta cautela nelle parole... al primo sguardo le si era già proposto come rivale dell'amico. V'era in ciò molto ripicco, un pizzico di desiderio di vendicarsi, e molta ammirazione sincera. Soltanto il diavolo può stabilirne le dosi; io non le conosco e, molto probabilmente, neppure Frank.

«Molto carina la pastora,» commentò mentre tornavano a casa.

«Chi?» chiese Archie.

«Quella, la ragazza che stai guardando, no? là davanti a noi, sulla strada. È giunta scortata dal rustico bardo, dunque è facile che appartenga a quella famiglia di fanatici. Ecco l'unica obiezione! poiché i Quattro Fratelli Neri sono tipi scomodi. Se qualcosa dovesse andare storta, Gib ti farebbe la gobba, Dand ci danzerebbe sopra, Clem non sarebbe clemente e Hob ti porterebbe all'obitorio!»

«Davvero molto spiritoso,» disse Archie.

«Va bene, cerco solo di esserlo,» rispose Frank; «Non è facile da queste parti, e con la tua solenne compagnia, mio caro amico... ma confessa, i tuoi occhi sono stati attratti dalla pastora o rinuncia a sostenere che sei uomo di buon gusto.»

«Lascia perdere,» replicò Archie.

L'altro però continuava a fissarlo con aria canzonatoria; e sotto quello sguardo il viso di Archie prese un color di rosa che a poco a poco si fece più vivo, finché nemmeno l'impudenza fatta persona avrebbe potuto negare che egli stava arrossendo. E a quel punto il giovane Hermiston perdette un po' del suo autocontrollo. Passò il bastone da una mano all'altra e: «Oh, per amor del cielo, non fare l'idiota!» esclamò.

«Idiota? Senza dubbio questa è una risposta fine,» disse Frank. «Sta' attento a quei fratelli dalle scarpe grosse, mio caro. Se entrano in ballo, si vedrà chi è l'idiota. Pensa soltanto se venisse loro in mente di dedicare, che so, un quarto del talento che ho dedicato io, per scoprire come Mr. Archie trascorre le ore della sera e perché diviene così insolente se appena si tocca l'argomento...»

«Lo stai toccando adesso,» l'interruppe Archie con un sussulto.

«Grazie. Era ciò che volevo: una confessione esplicita,» disse Frank;

«Ti prego di rammentare ... » cominciò Archie.

Ma fu a sua volta interrotto; «Non occorre che mi preghi, amico mio; No, non occorre proprio. La questione è morta e sepolta.»

Frank s'affrettò a cambiare argomento, un'arte di cui era maestro, poiché possedeva il dono di discorrere con disinvoltura di tutto e di niente. E sebbene Archie, per garbo o timidezza, subisse in silenzio le nuove chiacchiere dell'amico, la questione non era affatto sepolta. Quando tornò a casa per la cena.. quella sera stessa, fu accolto da una domanda maliziosa: «Come vanno le cose dalle parti di Cauldstaneslap?» Al primo bicchiere di Porto, dopo la cena, Frank brindò a Christina e, più tardi nella serata, tornò alla carica.

«Senti, Weir; devi scusarmi se torno sull'argomento. Ho riflettuto a lungo, e desidero pregarti con molta serietà d'esser più prudente. È pericoloso, ragazzo mio,» disse.

«Che cosa?» fece Archie.

«Bene, poiché sei tu a volerlo, dovrò dare un nome alla cosa; ma certo, se ti sono amico, non posso restarmene tranquillo a guardarti mentre ti ficchi a testa in giù in simili pasticci . Mio caro ragazzo,» proseguì sollevando il sigaro in segno d'ammonimento, «rifletti! Come andrà a finire?»

«Come andrà a finire che cosa?» Archie, ormai in preda all'irritazione, persisteva in una difesa scomposta e pericolosa.

«Be', come andrà a finire con la pastora; o, se preferisci che le dia nome, cognome e indirizzo, come finirà con Miss Christina Elliott di Cauldstaneslap?»

«Ti assicuro,» disse Archie con impeto, «che tutto questo è frutto della tua fantasia. Non v'è nulla da dire contro la signorina; e non hai alcun diritto di fare il suo nome nella conversazione.»

«Lo terrò a mente,» disse Frank. «D'ora in avanti ella rimarrà senza un nome, senza un nome, accidenti, senza un nome! Come terrò a mente anche la tua preziosa testimonianza sulla sua reputazione. Voglio solo considerare la vicenda da uomo di mondo. Ammetto che ella sia un angelo... ma, mio caro amico, è una signora?»

Archie si sentì messo alla tortura. «Ti dico chiedo scusa,» disse, lottando per mantenere la calma, «ma, poiché ti sei insinuato nei miei segreti...»

«Oh, andiamo!» esclamò Frank. «I tuoi segreti? impacciato ma tenace. Non è trapelato un bel niente! Ascolta, Weir, quel che ho da dirti riguarda la tua sicurezza e la tua reputazione, e dunque anche il mio onore poiché ti sono amico. Tu dici che mi sono insinuato nei tuoi segreti. Insinuato, mi sta bene, ma che cosa ho fatto? ho messo insieme due più due, giusto come faranno domani i parrochiani, e tra due settimane tutti gli abitanti della valle del Tweed e i Fratelli Neri... be', non fisso una data, per quelli, ma sarà una mattina cupa e tempestosa. Il tuo segreto, in altre parole, è come il segreto di Pulcinella. Come amico, voglio chiederti soltanto se la prospettiva ti alletta. Il tuo dilemma presenta due alternative che, sinceramente, mi lasciano perplesso. Ti ci vedi a spiegar la faccenda ai Quattro Fratelli Neri? e ti ci vedi a presentare a papà la pastora, quale futura signora di Hermiston? Ti ci vedi? Io no, francamente!»

Archie si alzò. «Basta così!» disse con voce tremante.

Ma Frank sollevò nuovamente il sigaro. «Prima dimmi una cosa sola: non è forse vero che mi sto comportando da amico?»

«Credo che tu ne sia convinto,» rispose Archie. «Fin lì posso arrivare. Posso render giustizia ai tuoi moventi. Ma non voglio più sentirne parlare. Vado a letto.»

«E fai bene, Weir,» disse Frank cordialmente. «Va' a letto e pensaci sopra. Mi raccomando, non scordar le preghiere. Di solito non ci tengo a far la morale... non sono tagliato per queste cose... ma se la faccio, puoi esserne certo, so quel che dico.»

Così Archie mosse deciso verso la camera da letto, e Frank restò seduto a tavola, solo, per un'altra ora, soddisfatto di sé e sorridente. Non che avesse un carattere vendicativo; ma se gli capitava d'incontrare la vendetta sul suo cammino, sapeva gustarla: il pensiero delle tormentose riflessioni di Archie, quella notte, gli procurò un indescrivibile diletto. Avvertiva una piacevole sensazione di potere e pensava ad Archie come a un burattino di cui egli muoveva i fili, o a un cavallo ch'egli avesse sellato e imbrigliato solo grazie al suo ingegno e di cui adesso poteva, a piacimento, dirigere il galoppo verso la gloria o verso la tomba. Quale avrebbe scelto? Restò lì a lungo, gustando i dettagli di progetti che era troppo pigro per condurre a fondo. Povero pezzetto di sughero nelle acque di un torrente, assaporò quella notte le dolcezze dell'onnipotenza e tramò come un nume quell'intrigo che doveva distruggerlo prima che svanisse l'estate!

VIII • UNA VISITA NOTTURNA

Kirstie aveva molte ragioni d'angoscia. Via via che c'incamminiamo verso la vecchiaia - tanto più se è una donna a invecchiare, poiché per lei la paura dell'età diventa terrore - giungiamo a fidarci della parola quale unica effusione dell'anima. Solo così, nella diminuzione di ogni altra nostra facoltà, ci è dato liberare il grido soffocato della passione che è in noi; solo così, nell'amaro e trepido timore degli anni che avanzano, ci è dato mantenere un rapporto con quelle vivaci figure di gioventù che ancora si mostrano a noi e che ogni giorno tendono a divenire null'altro che il mobile arazzo della vita. La parola è l'ultimo legame, l'ultima relazione. Ma al termine della conversazione, quando la voce si tace e il viso che attento ci ascoltava si volta dall'altra parte, ricade la solitudine sul cuore

ferito. Kirstie aveva perduto la sua «oretta serale»; non poteva più vagare per campi elisi con Archie, un fantasma se vogliamo, ma un caro fantasma. Per lei, fu come se il silenzio fosse piombato sul mondo intero; per lui, null'altro che un mutamento inavvertibile nei suoi passatempo. Kirstie lo sapeva, e ardeva di furore, il fervore della sua natura appassionata e collerica era talvolta lì lì per esplodere.

È questo il prezzo che gli ardori fuori stagione impongono all'età avanzata, un prezzo che Kirstie avrebbe dovuto pagare prima o poi, non appena se ne fosse presentata l'occasione. Non allora, comunque, non così: perché le accadde di essere privata di quella gioia nell'ora in cui ella ne aveva più bisogno, allorché aveva più da dire, più da domandare, e tremava al pensiero che la sua sovranità potesse essere non soltanto sospesa, ma annullata. Con la chiaroveggenza del suo amore sincero, aveva da tempo penetrato il mistero che invece per Frank era stato a lungo fonte di incertezza. Era stata consapevole, persino prima che avvenisse, persino la sera della domenica che ne segnò l'inizio, (di un'intrusione in quelli che erano i suoi diritti; una voce le aveva detto il nome dell'intrusa. Da allora, certe piccole astuzie, il caso, l'osservazione di alcuni dettagli e il tono generale dell'umore di Archie avevano eliminato ogni possibile dubbio. Con un senso di giustizia che Lord Hermiston le avrebbe invidiato, Kirstie, quel giorno in chiesa, aveva esaminato e apprezzato le attrattive della sua più giovane omonima; e con la profonda umanità e la tenerezza della sua natura, aveva accettato la volontà del fato. No, non sarebbe stata questa la sua scelta. Con gli occhi dell'immaginazione, aveva visto Archie sposare una rosea eroina dai capelli d'oro, alta e rigogliosa, dalla figura simile alla sua: per lei avrebbe preparato con gioia il letto nuziale; e ora le veniva da piangere al vedere che il sogno si dissolveva. Ma gli dei avevano pronunziato la loro sentenza: il suo destino era un altro.

Quella notte continuò a rivoltarsi nel letto, assalita da pensieri febbrili. Incombevano eventi minacciosi e pericoli, si preparava una battaglia, di cui era Kirstie a decidere le sorti, mossa dalla gelosia oppure dall'affetto o dalla paura, in un'alternata vicenda di fedeltà o di infedeltà. Ora si immedesimava in sua nipote, ora in Archie. Ora vedeva con gli occhi di Kirstie il giovane Hermiston in ginocchio ai suoi piedi, udiva, con un senso di debolezza mortale, i suoi inviti suadenti e si abbandonava sopraffatta alle sue carezze. Poi, all'improvviso, reagiva rabbiosa, non tollerando che tanta fortuna e così squisiti doni d'amore fossero sprecati per una marmocchia come quella, una di casa sua, una che portava lo stesso suo nome e - fatale ingrediente - «non sapeva nemmeno lei dove aveva la testa che per giunta era nera come il vostro cappello». Tremava all'idea che il suo dio supplicasse invano e accarezzava il successo di Archie come fosse un trionfo della natura ora passava dalla parte della propria famiglia e del proprio sesso e temeva per Christina e per il buon nome degli Elliott. E lì nuovo vedeva se stessa, passato il tempo dei

racconti del passato, delle chiacchiere familiari, dire addio al suo ultimo legame con la vita, alla bellezza e all'amore; più oltre non vide nulla, tranne il desolato mucchietto di terra dentro cui trascinarsi e morire. Aveva dunque bevuto il calice fino alla feccia? Lei, così grande, così bella, che aveva in cuore la freschezza di una giovane e la forza di una donna? Non poteva essere, eppure era; per un momento il suo letto divenne orribile come le pareti di un sepolcro. Considerò le lunghe ore deserte che l'attendevano, in un susseguirsi di furore e di paura, di dolcezza e di nuova rabbia, nell'attesa della luce del giorno e delle quotidiane fatiche da rinnovare.

All'improvviso udì dei passi sulle scale - *i suoi passi* - e, poco dopo, il rumore di una finestra che si apriva. Con il cuore che batteva, si levò a sedere nel letto. Era salito in camera da solo e non era andato a dormire. Forse era ancora possibile intrattenersi in una di quelle loro conversazioni notturne; l'affascinante prospettiva produsse nella sua mente un totale mutamento come se l'appressarsi di questa speranza di felicità purgasse di colpo i suoi pensieri da ogni più vile metallo. Kirstie si alzò, donna vera, con tutte le virtù che una donna vera possiede, tenera, drammatica, nemica dell'ingiustizia, leale verso il proprio sesso - e con tutte le più dolci debolezze di questo, covando, nutrendo nel dolce suo cuore speranze che mai avrebbe confessato: meglio morire che confessare. Si strappò la cuffia da notte e una cascata di capelli le si riversò sulle spalle. L'immortale civetteria si ridestò. Al debole chiarore del lume di giunco andò allo specchio, portò le belle braccia dietro il capo e raccolse i tesori delle sue trecce. Non era mai stata restia ad ammirare se stessa; quella modestia era estranea alla sua natura; e anche allora ristette, piacevolmente sorpresa dalla propria immagine. «Vecchia pazza!» disse in risposta a un pensiero inesistente, e arrossì con la consapevolezza innocente di un bambino. Avvolse in fretta le lunghe ciocche splendenti, indossò in fretta una veste e, con il lume in mano, uscì furtiva nel corridoio. Udì l'orologio ticchettare tranquillo i secondi al piano inferiore, e giù, in sala da pranzo, il tintinnio delle bottiglie di Frank. Per un attimo si sentì in bocca l'amaro sapore dell'odio. «Sporco, piccolo ubriacone!» pensò; e un attimo più tardi bussò adagio alla porta di Archie e la voce di lui la invitò ad entrare.

Archie era rimasto a fissare l'antica tenebra, trafitta qua e là da una stella senza raggi; aspirava profondamente l'aria dolce della brughiera e la notte, cercando - e forse trovando - pace, al modo degli infelici. Si volse all'aprirsi della porta e mostrò un pallido volto nella cornice della finestra.

«Sei tu, Kirstie?» chiese; «Entra!»

A molto tardi, caro,» disse Kirstie, fingendo riluttanza.

«No, no,» rispose lui, «affatto. Entra, se vuoi far due chiacchiere. Non ho sonno, sa Dio...»

Kirstie si fece avanti; sedette vicino alla toletta sulla quale ardeva una candela accesa e pose il lume da notte ai suoi piedi. Qualcosa - forse un certo disordine nella veste, o forse l'emozione che ora le affluiva in seno - l'aveva magicamente trasformata, giovane della giovinezza di una dea.

«Mr. Archie,» prese a dire, «cosa vi succede?»

«Non credo che mi sia successo nulla,» disse Archie, arrossendo e pentendosi amaramente di averla lasciata entrare.

«Oh, mio caro, così non va!» disse Kirstie. «Fate male a bendar gli occhi all'amore. Oh, Mr. Archie, pensateci prima che sia troppo tardi. Non dovete essere impaziente dei frutti della vita, verranno alla stagione giusta, come il sole e la pioggia. Siete ancora giovane. Avete tanti begli anni davanti a voi. Badate a non far naufragio alla partenza, come tanti altri! Abbiate pazienza - un tempo m'han detto che è questo il segreto per passar bene la vita - abbiate pazienza, i bei giorni verranno. Dio sa che per me non sono mai venuti, ed eccomi qui senza un uomo e senza figli da poter dire miei, ad annoiar la gente con la mia linguaccia, e voi prima di ogni altro, Mr. Archie!»

«Non riesco a comprendere quel che intendi dire,» disse Archie.

«Va bene, ve lo dirò io,» rispose Kirstie. «Ho paura, tutto qui. Ho paura per voi, caro. Non dimenticate vostro padre. È un uomo difficile, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha piantato. Si fa presto a dirlo, ma badate! dovrete guardare quella sua faccia torva, dove fa male guardare e dove non troverete nessuna pietà. Mi viene da pensare a un bel vascello in balia del mare nero e tempestoso; ora ve ne state nel porto riparato che è la vostra camera, seduto a chiacchierare con Kirstie; ma dove sarete al mattino, in quale orrore di tremenda tempesta, e a invocare che i monti vi proteggano?»

«Davvero, Kirstie, sei molto enigmatica stasera... e molto eloquente,» commentò Archie.

«Eh, mio caro Mr. Archie,» ella proseguì con voce mutata, «non dovete credere che io non vi comprenda. Anch'io sono stata giovane. Molto tempo fa, quando ero una ragazzetta, non avevo nemmeno vent'anni ... » fece una pausa e trasse un sospiro. «Fresca e bella, operosa come un'ape,» riprese. «Ero alta e ben fatta, sapete; avevo un bel portamento, anche se non dovrei essere io a dirlo... ero fatta per mettere al mondo bambini... bei bambini sarebbero stati, e molto mi sarebbero piaciuti! Ma ero giovane, caro,

avevo negli occhi una bella luce di gioventù e non immaginavo che un giorno sarei stata qui, vecchia, sola e brutta, a raccontarvelo! E così, Mr. Archie, venne un ragazzo che mi faceva la corte, e questo è naturale. Ne erano venuti molti altri prima di lui, e io non li avevo voluti; Ma questo qua aveva una voce così bella che a sentirlo gli uccelli uscivano dal nido e le api dal calice dei fiori. Oh povera me! ne è passato di tempo. Da allora ne è morta di gente, e ora è sepolta e dimenticata, e sono nati bambini, si sono sposati e anche loro hanno avuto altri bambini. Da allora hanno piantato molti alberi, gli alberi sono cresciuti alti e belli e gli innamorati siedono alla loro ombra; da allora molte antiche proprietà sono passate ad altre mani, e ci sono state guerre e voci di guerra in tutto il mondo. E io sono ancora qua... a guardare e a gracchiare come una vecchia cornacchia spennata! Ma, Mr. Archie, credete che l'abbia scordato? A quel tempo abitavo la casa di mio padre; è strano, anche noi ci incontravamo alle Paludi del Diavolo. E credete che abbia dimenticato i bei giorni d'estate, la landa, le distese d'erica rosso sangue, il grido del chiurlo, e il giovane e la ragazza che là s'incontravano? E come i dolci monti carezzavano il cuore? Ah, Mr. Archie, lo so bene... so com'è bello...quando la grazia di Dio li prende, come Paolo di Tarso, quando nemmeno se l'aspettano, e li conduce tutti e due in una terra di sogno, e il mondo e la gente che è nel mondo sembrano alla povera ragazza non più che nuvole, e il cielo vale un ciuffo d'erba secca, se solo può far felice lui! Poi Tam morì... ed è questa la mia storia.» S'interruppe; poi continuò: «Morì e io non ci andai, a vederlo seppellire. Ma quand'era vivo, io seppi badare a me stessa. La vostra povera bambina... ne sarà capace?»

Kirstie, con gli occhi lucenti di lagrime non versate, gli tese, implorante, la mano; l'oro scuro dei suoi capelli accendeva bagliori nelle trecce dietro la bella testa, come raggi d'eterna giovinezza; un puro rossore le imporporava le guance. E Archie rimase confuso dalla sua bellezza e dalla sua storia. Si staccò dalla finestra e le si fece vicino. Poi le prese la mano e la baciò.

«Kirstie,» sussurrò, «non sono come tu mi credi. Io l'ho sempre nei miei pensieri, non le farei del male per nulla al mondo, amica mia,»

«Eh, ragazzo, è facile a dirsi,» esclamò Kirstie, «ma non è così facile a farsi! non capisci che è per volere di Dio che noi ci uniamo, e restiamo come stregati l'uno dell'altra e in quei momenti non abbiamo alcun dominio su noi stessi? Bambino mio,» gridò, lasciando che Archie le tenesse ancora la mano, «pensa alla povera ragazza! devi risparmiarla, Archie! devi essere saggio per tutt'e due! pensa al rischio che corre! Io vi ho visti: cosa può impedire che anche altri vi vedano? Vi ho visti una volta alle Paludi, nello stesso cantuccio che io preferivo, ho provato dolore nel vedervi là... in parte per il triste

presagio, poiché credo ci sia un incantesimo in quel luogo... in parte per invidia nuda e semplice, e amarezza del cuore. È strano che anche voi vi incontriate là! Dio! quante vicende umane avrà visto quel povero vecchio straccio di *covenanter* da quando ha guardato per l'ultima volta le canne dei fucili puntati su di lui, se anche non ne aveva viste prima,» aggiunse, con un'aria di stupore negli occhi.

«Giuro sul mio onore che non le ho mai fatto alcun male,» disse Archie. «Giuro sul mio onore e sulla salvezza dell'anima mia che mai alcun male le sarà fatto. Di questo ho sentito dire altre volte. Sono stato imprudente, Kirstie, ma non sono cattivo e, soprattutto, non sono un vigliacco.»

«Bravo, ragazzo mio!» disse Kirstie, alzandosi. «Ora posso avere fiducia in te, posso andarmene a dormire con il cuore in pace.» In quello stesso istante comprese quanto era sterile il suo trionfo. Archie aveva promesso di risparmiare la ragazza, e avrebbe tenuto fede alla sua parola; ma chi aveva promesso di risparmiare Archie? Quale sarebbe stata la sua fine? Quello che si rivelava al suo sguardo era un labirinto di pericoli e, in fondo a ciascun sentiero, s'affacciava il volto di pietra di Hermiston. Pensò a quel che aveva fatto e ne fu inorridita. Ora il suo viso era una maschera tragica.

«Archie, il Signore abbia pietà di te, caro, e di me! Ho costruito su queste fondamenta,» disse appoggiando la mano con forza sulla spalla del giovane, «e ho costruito alto, e vi ho messo il cuore. Se tutto dovesse crollare, credo che ne morrei! Perdona a una vecchia sciocca che ti vuole bene e che ha conosciuto tua madre. In nome di Dio, scaccia i desideri impetuosi. Prendi il tuo cuore con entrambe le mani e trattienilo dolcemente; non lasciarlo volare come l'aquilone di un bimbo nei turbini del vento! Rammenta, Mr. Archie, caro, che questa vita è una delusione, ed un pugno di terra è la fine che ci attende.»

«Sì, Kirstie, amica mia, ma ora mi stai chiedendo un po' troppo,» disse Archie, profondamente commosso, prendendo a parlarle, senz'accorgersi, nel dialetto scozzese, «mi chiedi quel che nessuno può darti, quello che solo il Dio dei cieli può darti, se così Egli crede. Ah! ma forse nemmeno a Lui è concesso. Io posso prometterti quel che farò, e di questo puoi averne fede certa. Ma quelli che saranno i miei sentimenti... donna, non è più tempo di pensarci!»

Erano entrambi in piedi, l'uno di fronte all'altra. Sul viso di Archie v'era la povera parvenza di un sorriso; quello di lei si contrasse in un breve sussulto.

«Promettimi una cosa,» gridò con voce rotta, «Promettimi che non farai mai nulla senza avermelo detto prima.»

«No, Kirstie, non posso prometterlo,» rispose Archie. «Ho già promesso fin troppo, Dio sa quanto!»

«Possa la Sua benedizione scendere su di te e proteggerti sempre, caro!» disse Kirstie.

«Dio ti benedica, mia vecchia amica,» rispose il giovane.

IX • SULLA TOMBA DEL PIO TESSITORE

Era tardi nel pomeriggio quando Archie giunse fra le colline, in vista del sentiero che porta alla Pietra del Pio Tessitore. Le Paludi del Diavolo erano immerse nell'ombra. Ma attraverso il valico di Slap, il sole lanciava un'ultima freccia che, rapida e lontana, sfiorava le superfici di muschio, qua e là carezzandone un ciuffo e accendendolo, e infine illuminava la pietra tombale e la piccola figura in attesa. Il vuoto e la solitudine delle grandi brughiere parevano concentrarsi in quel punto e il gioco del sole faceva di Christina la sola abitante di quei luoghi. La vista della fanciulla risvegliò in Archie un sentimento d'infinita tristezza, come l'apparizione di un mondo da cui ogni luce, ogni conforto, ogni presenza umana stiano per svanire. L'istante successivo, quand'ella si volse a guardarlo e s'accese d'un luminoso sorriso, anche la natura intorno parve volgergli un sorriso di benvenuto. L'andatura lenta del giovane si animò; le sue gambe si affrettarono verso di lei, benché il cuore lo trattenesse. Da parte sua, la fanciulla si raccolse con grazia e si alzò in piedi, aspettando; era tutta languore, e il viso era diventato bianco; le sue braccia, il suo animo si protendevano verso di lui. Ma egli deluse quell'attesa, fermandosi a qualche passo di distanza, bianco in viso non meno di lei e alzando la mano con un gesto di rifiuto.

«No, Christina, non oggi,» disse. «Oggi ho da parlarti seriamente. Siedi, ti prego, lì dove eri. Ti prego!» ripeté.

La reazione di Christina fu violenta. Averlo desiderato e atteso per lunghe ore, immaginando le tenerezze con le quali accoglierlo... averlo visto finalmente giungere... essere lì, pronta, trattenendo il respiro, interamente passiva, affinché la sentisse sua e

facesse quel che più desiderava... e trovarsi all'improvviso al cospetto di un torvo, rigido precettore fu un colpo troppo forte. Avrebbe pianto, ma l'orgoglio la trattenne. Tornò a sedere sulla pietra tombale, in parte per istinto d'obbedienza, in parte come se ve l'avessero spinta. Che cosa succedeva? perché quel rifiuto? non gli piaceva più? era lì ad offrirgli i suoi tesori, e lui li respingeva tutti! Eppure gli appartenevano ! Erano suoi da prendere e tenere, non da rifiutare! L'amore respinto e la vanità ferita turbarono la natura ardente della fanciulla, accesa un istante prima dal fuoco della speranza. Ora Archie era solo un rigido precettore, quel precettore che è in ogni uomo, per la disperazione di ogni fanciulla e della maggior parte delle donne. Il giovane Hermiston aveva trascorso la notte ad ascoltare le prediche di Kirstie e il giorno a meditarci sopra. Era venuto ben deciso a compiere il suo dovere, e la piega dura della bocca, che in lui indicava soltanto lo sforzo della volontà, parve alla fanciulla l'espressione di un cuore mutato e ostile, la stessa espressione che avvertì nel tono contenuto della voce e in un certo disagio nel parlare; e se così era... se tutto era finito... a questo pensiero sentì una stretta al cuore che le tolse ogni capacità di ragionare.

Archie era in piedi, immobile, a qualche passo da lei. «Kirstie, questa vicenda è andata troppo oltre. Ci siamo visti più del giusto.» Ricacciando le lacrime, Christina sollevò lo sguardo verso di lui; «Non può derivar nulla di buono da questi incontri segreti. Essi non sono franchi, non sono veramente onesti, e io avrei dovuto capirlo prima. La gente ha cominciato a parlare; lo non ho il diritto... Comprendi?»

«Comprendo che qualcuno te ne ha parlato,» disse lei, risentita.

«Sì, e più d'uno,» rispose Archie.

«E chi te ne ha parlato?» gridò Christina. «Vuoi chiamarlo amore questo, che si lascia prendere come una girandola dal vento delle chiacchiere della gente? Credi che a me non né abbiano parlato?»

«Davvero ti hanno parlato?» disse Archie in un soffio. «È quel che temevo. Chi è stato? Chi ha osato...»

Archie era sul punto di perdere la calma.

In realtà, nessuno aveva parlato a Christina della cosa, ma in preda al panico della propria autodifesa, ella tornò con insistenza alla sua prima domanda.

«Che importa?» rispose Archie. «Sono brave persone che desiderano il nostro bene, ma è grave che la gente ne parli. Mia cara ragazza, dobbiamo essere saggi. Non dobbiamo fare naufragio alla partenza. Le nostre vite potranno essere lunghe e felici, e noi dobbiamo

difenderle, Kirstie, come ragionevoli creature di Dio e non come bambini sciocchi. C'è una cosa cui dobbiamo pensare prima di ogni altra. Vale ben la pena di aspettarti, Kirstie! Ti aspetterei anche per una generazione, e la ricompensa di averti varrebbe l'attesa ... » E qui rientrò nella parte del precettore e, molto imprudentemente, si diede a impartire consigli di saggezza. «Questa è la cosa cui dobbiamo pensare prima di ogni altra: per riguardo a mio padre, non deve esserci uno scandalo. Rovinerebbe tutto quanto. Lo capisci, vero?»

Christina si era un po' tranquillizzata: nelle ultime parole di Archie c'era stato un certo calore, un certo sentimento. Ma una sorda irritazione persisteva pur sempre nel cuore della fanciulla poiché ella aveva sofferto, una sorta di primitivo istinto le ispirava il desiderio di far soffrire Archie.

Ed ora, ecco la parola che ella aveva sempre temuto di sentir pronunciare dalle labbra del giovane: il nome del padre. Non che in tanti giorni di amorse confidenze non avessero accennato ad un comune futuro: ne avevano parlato spesso e, fin dall'inizio, quello era stato il punto dolente. Di proposito, Kirstie aveva chiuso gli occhi davanti alla realtà: non voleva discuterne nemmeno con se stessa; piccolo cuore ardito e disperato, aveva obbedito a quella attrazione superiore a ogni altra, come fosse un richiamo del destino, e s'era avviata ciecamente incontro alla propria sorte. Archie, invece, per un senso tutto maschile di responsabilità, doveva ragionare; doveva pensare a un bene futuro, mentre per Kirstie il bene presente era tutto; doveva parlare - e parlava con difficoltà poiché ci era costretto - del futuro che li attendeva. Ripetute volte egli aveva accennato al matrimonio; e ogni volta il ricordo di Lord Hermiston lo costringeva a rimanere nel vago. Kirstie era stata pronta a capire, e altrettanto pronta a soffocare e rimuovere ciò che aveva capito; pronta ad ardere come una fiamma alla sola menzione di quella speranza che alimentava la sua vanità e il suo amore: diventare un giorno la signora Weir di Hermiston; pronta anche a riconoscere nel tono esitante e soffocato di Archie il rintocco funebre alle proprie aspettative. E decise, povera ragazza! di perseverare nella sua generosa follia senza preoccuparsi del futuro. Questi accenni incompleti, questi guizzi improvvisi in cui era il cuore di Archie a parlarle, ma la memoria e la ragione gli imponevano di tacere prima che le parole fossero chiaramente formulate, le arrecavano un'agonia indicibile. Si sentiva trasportare verso l'alto, e poi scagliare a terra, sanguinante. Il ripetersi dell'argomento la obbligava, se pure per brevi istanti, ad aprire gli occhi su quel che non voleva vedere; ed era sempre una delusione. Così anche adesso, al semplice accenno del suo ritorno, alla semplice menzione del nome di suo padre - che davvero pareva averli accompagnati in tutti i loro incontri d'amore nella brughiera con la sua terribile figura in parrucca, il suo sorriso ironico e aspro, presente alla coscienza colpevole - Christina si ritrasse a testa bassa.

«Non mi hai ancora detto chi te ne ha parlato,» disse.

«Tua zia, ad esempio,» le rispose Archie.

«Zia Kirstie?» gridò. «Che m'importa di zia Kirstie?»

«A lei importa molto di sua nipote,» rispose Archie, rimproverandola teneramente.

«Giuro che questa è la prima volta che lo sento dire,» replicò Christina.

«Non si tratta di chi abbia parlato ma di che cosa abbia detto la gente, di che cosa abbia notato,» proseguì lucidamente il precettore. «È a questo che dobbiamo pensare per poterci difendere.»

«Proprio zia Kirstie! quella vecchia zitella acida che è andata in giro a seminar zizzania per la contea già prima che io nascessi e continuerà a farlo, ci giurerei, anche dopo che sarò morta! è il suo pane; per lei è naturale come per una pecora mangiare l'erba.»

«Ascoltami, Christina, non è stata la sola,» interruppe Archie. «Ho ricevuto due ammonimenti, due sermoni, la notte scorsa, entrambi molto cortesi e benevoli. Se tu fossi stata presente, ti assicuro che avresti pianto, mia cara! mi hanno aperto gli occhi e ho capito che abbiamo imboccato una strada sbagliata.»

«Chi è l'altro che te ne ha parlato?» domandò Kirstie.

Archie era ormai nello stato d'animo d'un animale braccato. Era arrivato forte e deciso; avrebbe tracciato una linea di condotta per entrambi con poche frasi distaccate e convincenti; invece era lì da un pezzo e non s'era nemmeno fatto vicino alle mura della fortezza anzi; gli pareva di essere esposto a un feroce contrattacco.

«Mr. Frank!» esclamò Christina. «Che altro devo ascoltare?»

«Ha avuto parole gentili e sincere.»

«Cosa ha detto?»

«Non ho intenzione di riferirtelo; tu non c'entri,» gridò Archie, spaventato per aver già ammesso troppe cose.

«Ah, io non c'entro!» ripeté la fanciulla, balzando in piedi. «A Hermiston ciascuno è libero di esprimere le sue opinioni su di me, e io non c'entro! eravate riuniti per le preghiere? avete chiamato a consulto anche il fattore? nessuna meraviglia che tutti ne parlino, visto che siete voi a informarli! Ma come voi dite, Mr. Weir, con tanta cortesia e

considerazione e sincerità, ne sono certa - io non c'entro un bel nulla. Sarà meglio che me ne vada, credo. Vi auguro la buona sera, Mr. Weir.» E gli fece un inchino altero, tremando dalla testa ai piedi in quell'atto e in preda a una sterile estasi di rabbia.

Il povero Archie tacque, stupito. La fanciulla s'era allontanata di qualche passo prima che egli potesse riacquistare il dono della parola.

«Kirstie!» gridò. «Oh! Kirstie!»

C'era un tono di supplica nella sua voce, una nota di ingenuo sbigottimento che dimostrava come il precettore fosse ormai vinto.

Christina si volse verso di lui. «Perché mi chiamate? Che c'entrate voi con me? andate dai vostri amici se avete voglia di alzar la voce!»

Archie non seppe far altro che ripetere un supplichevole: «Kirstie!»

«Già, Kirstie!» gridò la ragazza, e gli occhi sfavillarono nel viso bianco. «Il mio nome è Miss Christina Elliott, ricordatevelo, e vi proibisco di chiamarmi diversamente. Se non posso avere l'amore, avrò il rispetto, Mr. Weir. La mia è una famiglia per bene, esigo il rispetto. Cosa ho fatto per meritare questo affronto? Che cosa ho fatto? Eh, che cosa ho fatto?» ripeté gridando. «Pensavo... pensavo... pensavo d'essere così felice!» e scoppiò in un singhiozzo che aveva l'intensità di un delirio.

Archie corse a lei. Prese la povera piccola tra le braccia, ed ella si strinse al suo petto come a quello di una madre, cingendolo forte con le mani. Il giovane sentì che il corpo di lei era scosso da sussulti e provò una pietà inesprimibile. Pietà e insieme il confuso timore di stringere tra le braccia un congegno esplosivo di cui non conosceva i meccanismi che pure aveva messo in azione. Davanti a lui s'alzò il sipario dell'adolescenza e gli apparve, per la prima volta, il volto ambiguo della donna nella sua realtà. Ripensò invano al loro colloquio. Non capì in che cosa l'avesse offesa. Gli sembrò una reazione immotivata, un'ostinata convulsione di materia brutta...